Casacci & Ciambricco
+ Jacovitti

MOLTA 'MALA' POCO BENE

Gli Umorlibri

Casacci & Ciambricco + Jacovitti

Molta "mala" poco bene

Rusconi

QUANDO LA MALA È IN MUTANDE

In Italia c'è ancora un boom: quello del crimine. Ma, mentre su tutti noi incombe la probabilità di essere coinvolti nelle cronache sempre più fitte di scippi, rapine e rapimenti, per la Polizia questa è, ormai, una certezza di tutti i giorni, di tutte le ore.

La nostra Polizia, oggi come oggi, vive in trincea. Ecco, io come poliziotto – sia pure di fantasia – vorrei fare qualcosa per combattere il boom del crimine, ma, oltre tutto, la mia competenza territoriale non me lo consente. Se non c'è una "missione" particolare, il mio campo d'azione è là, oltre Atlantico.

Dunque, come tenente Ezechiele Sheridan ho le mani legate. E, allora, mi sono detto: «Fai qualcosa come Ubaldo Lay, cittadino italiano a tutti gli effetti, che – sia pure in una televisiva terra straniera – ha dato vita a un personaggio che molti hanno imparato ad amare: un candido, incorruttibile poliziotto».

Ci ho pensato e ripensato.

«Fai qualcosa... Ma che fai? Non penserai mica a una Crociata?».

Poi l'"idea" mi è venuta, vedendo certe divertenti vignette che Jacovitti aveva preparato per conto della Polizia: tutte a base di ladri, scippatori, rapinatori, assassini.

Ho sorriso, ho riso; insomma, mi sono divertito: e, in teoria, c'era davvero poco da ridere.

Allora, dicevo, mi è venuta l'"idea" e l'ho proposta

ai miei autori e amici Casacci e Ciambricco: scrivere storie della "mala" italiana, che siano in qualche modo un contraltare delle vignette di Jacovitti.

Vedere i banditi, che ormai affollano la nostra cronaca, senza la calza di seta o il passamontagna sul volto; seguirli da vicino mentre preparano e consumano un colpo; e scoprire, ogni volta, quanto c'è di ridicolo e di grottesco dalla parte di chi tiene una pistola puntata.

Lo so, è difficile ridere anche davanti a un ladro di galline. Figurarsi davanti a un rapinatore degli anni Settanta.

Però, se il rapinatore – poniamo – è in mutande, la faccenda cambia aspetto: in qualche modo si sdrammatizza.

Ecco, io ho suggerito di vedere le cose così: che è anche un modo per auspicare che passi presto la grande paura che ha preso un po' tutti.

UBALDO LAY

RAPIMENTI, AFFETTI E PRODUTTIVITÀ

La prima cosa da prendere in considerazione in un rapimento, subito dopo la consistenza patrimoniale dell'interessato, è la questione affettiva. Se c'è il patrimonio e non c'è il sentimento affettivo (o tra coniugi, o tra consanguinei, o tra parenti in generale), il rapimento è meglio non cominciarlo nemmeno.

L'esempio c'era stato e lampante. Le cronache non ne avevano parlato perché tutto, come si dice, era rimasto avvolto nel mistero.

La signora Rosalinda, moglie di un importatore plurimiliardario (questo era stato accertato, come sempre, con assoluta sicurezza), era stata regolarmente rapita dalla organizzazione che faceva capo a Citrone (un *big* della "mala" che era stato in Francia dove lo chiamavano *Citron*, limone, e quindi, in italiano, Citrone). E cos'era accaduto, al momento della telefonata all'importatore?

«Pronto, chi parla?», aveva chiesto lui.

«Tua moglie è stata rapita», aveva risposto Zebù, il telefonista di turno della banda.

«E allora?», aveva chiesto, già strafottente, l'importatore.

«Prepara i soldi».

«Nemmeno una lira. Anzi, se l'ammazzate mi fate un piacere. Chiaro?».

«Scusi, come ha detto?», Zebù si rifiutava di aver capito bene e, intanto, per l'emozione era passato al "lei".

L'importatore non l'aveva detto, ma lo disse poi.

«Tu sei un figlio di puttana e io sono un cornuto per merito della signora che avete rapito, chiaro? Perciò, prima l'ammazzate e meglio è».

E la telefonata era finita così, con Zebù che ancora non credeva alle sue orecchie e tutta l'organizzazione in subbuglio perché, dacché rapimento era rapimento, non si era mai visto un marito tanto snaturato.

Gli addetti ai lavori che contavano si erano divisi in "omicidisti", che volevano far fuori Rosalinda, e "salvatisti", che se la volevano togliere dai piedi e basta, perché non aveva più senso passarle vitto e alloggio gratis.

Era finito che l'importatore cornuto si era visto recapitare a casa la moglie sana e salva, ma gli uomini dell'organizzazione si erano divisi, cinque con Citrone e cinque via, a lavorare in proprio.

Ecco perché, ora, Citrone e la pattuglia dei fedeli rimasti, mentre erano a buon punto con il progetto di un nuovo rapimento, erano impegnati, prima di passare all'azione, ad accertare come stavano le questioni affettive nel caso in esame.

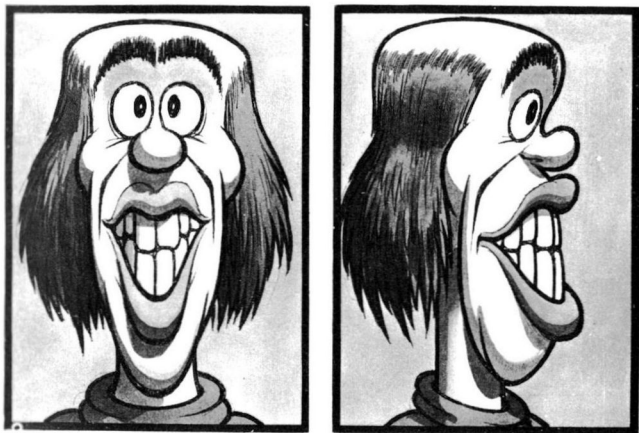
Il caso in esame si chiamava Giovanni Maria Brambilla e non risultava cornuto, ma bensì puttaniere, con moglie più anziana, affezionatissima e gelosa. La moglie si chiamava Susan, era un'americana statunitense di quel tipo biondo di capelli e bianco di pelle che appassisce subito dopo i trent'anni e diventa dolciastra, giallognola, e col sesso annacquato.

Il Brambilla era stato ricco, poi povero, poi ricchissimo quando a trentott'anni aveva sposato Susan che ne aveva quarantacinque, ma apparteneva a una famiglia che galleggiava sul petrolio.

Siccome era un milanese di pura razza, il Brambilla, grazie al patrimonio della moglie, si era rimesso a lavo-

rare con impegno e aveva fatto sorgere una bella catena di cementifici che, dalla Lombardia, arrivavano quasi all'Emilia. Oltre tutto, grazie al lavoro, poteva stare a casa il meno possibile e, quindi, il meno possibile vicino a Susan che, col passare del tempo, diventava sempre più gialla («gialda», diceva lui).

La casa in cui stava il meno possibile era una villissima sopra il lago di Varese, con parco, piscine (una coperta e un'altra scoperta) e tutte le altre cose che, nella posizione dei coniugi Brambilla-Smith, sono ritenute indispensabili.

Sulla situazione patrimoniale e sentimentale di Giovanni Maria Brambilla stava ora riferendo Canapè, vigoroso giovanotto della bassa padana, uno dei cinque che – al tempo della scissione – era rimasto con Citrone.

Canapè

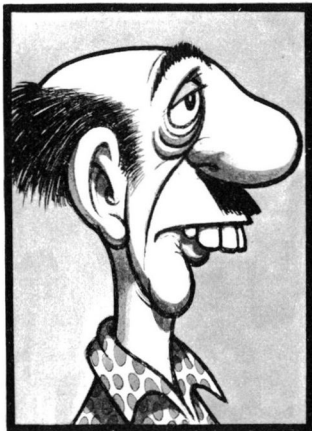
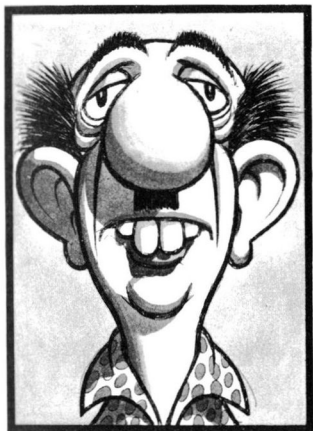
Il convegno prerapimento aveva luogo a Milano in un elegante appartamento di corso Sempione, alla presenza di Citrone e di altri quattro del gruppo. Il quinto

era Zebù che, dal tempo della disastrosa telefonata all'importatore del gran rifiuto (quello, insomma, dell'«ammazzi pure mia moglie che mi fa un piacere»), era caduto in disgrazia, perché considerato in certo senso un menagramo.

Ecco, dunque, i cinque a convegno, intorno a un tavolo con carta, biro, fogli d'appunti, relazioni e carte topografiche. Citrone, che al tempo del militare era arrivato solo a caporal maggiore, in queste riunioni si comportava come i generali americani che aveva visto al cinema. In maniche di camicia, colletto slacciato e l'aria di uno che crede fermamente nella sua missione.

Citrone

Sui cinquanta, capelli folti tagliati a spazzola, vigoroso, Citrone aveva acquistato la personalità all'agro di limone in Francia dove era andato, proveniente dalla Puglia, tanto tempo prima e dove era rimasto per quasi vent'anni, di cui solo tre in prigione.

Occhi porcini, mascella volitiva, due mani enormi, solide e massicce che ci poteva battere i chiodi senza bisogno del martello.

Pirla

Intorno a lui, gente giovane dalla faccia insignificante. Canapè, che aveva gli incisivi lunghi e sporgenti; Battisodo, che aveva iniziato e chiuso in una sera la carriera di pugile con un terrificante kappa-o (e si vedeva dal naso); Pirla, coi baffetti hitleriani, e Scalino, con le spalle

Zebù

a stampella, che aveva acquistato il soprannome per certe attività illecite svolte al guardaroba del Teatro alla Scala.

Da parte sua, Zebù, messo fuori dalla porta, era rientrato dalla finestra, anzi più precisamente dal tetto. A costo di rompersi l'osso del collo, saltando da un cornicione all'altro, adesso stava lì sospeso sul cortile buio, vicino alla finestra del salotto in cui si svolgeva la riunione.

Zebù era un sardo coriaceo di corpo e di spirito, e non era nemmeno stupidotto come aveva sentito dire da Pirla con tanto di approvazione di Citrone. Oltre tutto, parlava l'italiano meglio di uno del Continente, tanto è vero che quando faceva il cameriere sul Lago Maggiore tutti si credevano che fosse toscano. E, se questo non bastava, lui era anche in grado di risolvere uno per uno tutti i rebus che trovava sui settimanali di varia attualità e sui periodici enigmistici.

Ed ora non era lì a rischiare la pelle tanto per far qualcosa. Voleva sapere che somma veniva fissata per il riscatto di Giovanni Maria Brambilla, perché – fosse chiaro – lui pretendeva un sesto, detratte le spese che, anche quelle, le voleva documentate a dovere.

Ecco, Citrone la diceva, ora, la somma: «tre miliardi e non una lira di meno», e lo considerava un prezzo di favore.

Con molti meno rischi di loro, diceva sempre Citrone, Giovanni Maria Brambilla di miliardi ne guadagnava a decine in un anno. E, in più, c'erano i proventi americani del petrolio; mentre lui, Citrone, e tutti i suoi associati la *super* la pagavano a quattrocento lire il litro.

Il resto del discorso non interessava più Zebù, che di cornicione in cornicione tornò al punto di partenza e da lì raggiunse il bar in corso Sempione dove lo avrebbero chiamato per le ultime notizie.

Fu ammesso all'assemblea generale un'ora più tardi e Citrone gli disse, tra l'altro, quale era l'importo dei suoi onorari per la partecipazione al rapimento.

Quindici milioni, quindici deprezzatissimi milioni, me-

no dell'elemosina: e tutto perché Citrone aveva deciso che lui, Zebù, quella volta dell'importatore cornuto gli aveva portato sfortuna.

«Te pièce, o non te pièce?», chiedeva ora Citrone, che parlava il pugliese con l'accento un po' francese.

Zebù voleva rispondere: «Non me pièce un chècchio», proprio con l'accento franco-pugliese di Citrone, ma si rese conto che quella era una rivincita da niente per uno come lui che veniva dalla terra di Sardegna, dove – per vendette di scarsa importanza – si fa fuori almeno un gregge di pecore.

E uno come lui, che risolveva i rebus a vista d'occhio, altro che se la trovava, un'altra soluzione!

Tempo al tempo, vendetta sotto la cenere e poi glielo faceva vedere lui se gli *pièceva* o, invece, non gli *pièceva*.

Giovanni Maria Brambilla al rapimento ci aveva pensato eccome! Del resto, in Italia ormai ci pensano tutti, chi è senza soldi pensa a rapire, chi invece ce li ha ad essere rapito. Un tempo, questo pensiero era una prerogativa delle ragazze siciliane, che venivano rapite dagli spasimanti, ma solo per amore. Oggi come oggi, invece, pensava il Brambilla, non puoi mettere insieme il primo miliardo che passi subito in lista di attesa. Ed è proprio l'attesa che ti snerva, ti mette in crisi, ti ossessiona.

"Almeno", pensava sempre il Brambilla, "facessero i rapimenti con un certo ordine: in ordine alfabetico, in ordine di patrimonio, in ordine di altezza!". In ordine alfabetico, primo Agnelli e dopo qualche settimana toccava alla lettera B, e lui avrebbe saputo come regolarsi. In ordine di patrimonio, magari veniva sempre prima Agnelli un'altra volta, ma lui Brambilla scendeva in graduatoria. In ordine di altezza, invece sarebbe stato favorito, perché stava sotto il metro e settanta.

Ordine un cavolo. Non c'era ordine da nessuna parte

in Italia, figurarsi se mettevano un ordine nei rapimenti. Un casino anche lì come dappertutto, con rapimenti fatti magari con l'estrazione a sorte, e meno male che lui il meglio del capitale lo aveva saldamente negli Stati Uniti d'America, sopra un mare sicuro di petrolio.

Insomma, non lo preoccupava tanto il rapimento, che ormai era una cosa scontata, quanto il fatto di stare sempre lì, in attesa del turno. Ormai, di notte, quando dormiva vicino a sua moglie (vicino, si fa per dire, perché in mezzo ci metteva sempre un corridoio: lui nella camera di qua, lei, che dava sempre più sul giallo, nella camera di là), gli veniva fatto di sognare una canzone che aveva sentito a Sanremo, proprio direttamente nel salone delle feste, ai tempi della sua prima ricchezza. La canzone, più o meno, diceva «Dimmi quando tu verrai, dimmi quando quando quando», e così via sempre a base di «quando».

Ecco, nel sogno, lui cantava quella canzone come una serenata diretta al rapitore, una serenata inconsapevolmente dedicata a Citrone.

E il «quando» di Citrone finalmente quella sera stava arrivando. Giovanni Maria Brambilla, dopo due ore di letto con Dominique, una splendida francese rossa di capelli e rovente di temperamento, era appena risalito, tutto imbambolato, sulla «nuova Cinquecento» che usava per passare inosservato, quando gli piombarono addosso, due per parte, Scalino e Canapè, Battisodo e Pirla.

Quando si dice i rapitori cretini e legati alle abitudini! Non dettero al rapito il tempo di dire niente e *zacchete!* gli infilarono nel didietro la prima iniezione di sonnifero, lo caricarono su un'altra macchina e via.

Se solo avessero dato al Brambilla il tempo di dire qualcosa, la faccenda sarebbe più o meno finita lì.

«Ragazzi vi capisco, vi aspettavo e perciò prendiamocela subito calma», avrebbe detto il Brambilla, come da copione lungamente meditato e da tempo mandato a memoria. E, sempre se lo avessero lasciato parlare, avrebbe

...DIMMI
QUANDO
QUANDO
QUANDO!

proseguito: «L'importante, per voi e per me, è di non perdere tempo, visto che io ho i miei affari e voi i vostri. Dunque, fate una cifra e tenete conto che io vi riduco subito tutte le spese per nascondiglio, vitto, alloggio, telefonate urbane e interurbane eccetera, e vi riduco tutto il rischio che, per quanto male sia ridotta la patria nostra, in minima parte c'è. Fate una cifra, si discute, io pago, e domattina ognuno riprende la sua strada, il suo onesto lavoro».

Che si potrebbe volere di più da un rapito? Ma lasciatelo parlare, lasciatelo! Invece, con quella dose di sonnifero iniettata nel didietro, il Brambilla (che oltre tutto era particolarmente sensibile proprio a ogni tipo di sonnifero) avrebbe dormito almeno una ventina di ore e, naturalmente, non avrebbe parlato.

Un viaggio di un'ora circa a bordo di una molleggiatissima Lancia Beta, e il Brambilla fu depositato a proseguire il suo sonno nella cantina di un cascinale dalle parti di Treviglio. Intanto, non era ancora mezzanotte, Scalino telefonò alla signora Susan: disse che il marito era stato rapito e che bisognava preparare subito i soldi e, *clic!*, aveva già riabbassato il ricevitore.

Altra notevole stupidata, questa, perché la gialla Susan, sempre come da copione prestabilito, laddove l'avessero lasciata parlare, più o meno avrebbe detto: «Grazie, signore: noi avere già previsto questo. Sarei grata se lei dire me subito ultimo prezzo e me fare subito questa notte consegna di denaro. Niente timore, perché io avere somme divise in tante mazzette di cinquemila, di diecimila, di cinquantamila, di centomila, secondo vostro piacere. Voi dire me posto di consegna e io venire subito, prego».

Che si potrebbe volere di più dall'affezionata consorte di un industriale rapito? E invece niente, non l'avevano lasciata parlare, come già avevano fatto con Giovanni Maria.

Bisogna riconoscere che in Italia, anche dal punto di vista dei rapimenti, la produttività è scarsa. Assenteismo,

magari no, ché anzi si fanno turni continuati di giorno e di notte, ma quanto a produttività, casi come questo del Brambilla mostrano gravi carenze di iniziativa e di mordente.

E così il Brambilla dormiva, vegliato da Canapè, Battisodo e Zebù. Pirla e Scalino sarebbero entrati in turno al cascinale solo il giorno dopo, mentre Citrone era rimasto al suo posto di comando a Milano.

Pazienza, sigarette e whisky. E magari pastasciutta come per Battisodo, che se n'era portata dietro una gavetta del formato per truppe alpine.

Il suo rebus, Zebù lo aveva risolto versando nel whisky una dose di sonnifero capace di addormentare un cavallo per un giorno intero. Canapè, che non aveva mangiato pastasciutta, crollò subito, al primo sorso di whisky, mentre per Battisodo fu necessaria una dose di quasi mezzo bicchiere.

Adesso, Zebù aveva il controllo della situazione. Senza pensare che lo poteva spedire direttamente all'inferno, fece a Canapè (che aveva il "fisico del ruolo" e vedremo perché) una iniezione di sonnifero uguale a quella già praticata sul didietro del Brambilla. Passò, quindi, a occuparsi del rapito. Gli tolse pantaloni, giacca, cravatta e scarpe e fece poi la stessa cosa con Canapè. Quindi, rivestì l'uno con gli indumenti dell'altro (ecco il perché del "fisico del ruolo") e viceversa. Alla fine, infilò in testa a Canapè il rituale cappuccio nero che prima ornava la testa del Brambilla. Non diceva una regola-base dei rapimenti che il cappuccio non doveva essere mai tolto dalla testa del rapito fino al momento della liberazione? E, allora, Zebù poteva fare tranquillo i fatti suoi e disfare invece quelli di quel disgraziato di *te pièce o non te pièce?*

L'unica cosa faticosa fu il trasporto del Brambilla dalla casa fino alla Lancia Beta parcheggiata dietro il cascinale.

Poi, cominciò il viaggio verso il lago di Varese e la Villa Brambilla che, da lì, era distante giusto una settantina di chilometri.

Poco traffico, temperatura di quasi primavera e una spolverata di nebbia che, data la zona, era come se non ci fosse.

Come traffico, soltanto i soliti autocarri con rimorchio guidati da gente che pensa ancora di poter vivere così, ammazzandosi di sonno e di fatica, mentre uno come Zebù, guidando solo per un'oretta la Lancia Beta, si preparava un avvenire dove di autocarri col rimorchio ne poteva avere – da padrone e non da autista, beninteso – anche cinquanta o cento.

Quasi all'altezza del lago, eccoti un posto di blocco dei carabinieri. Paletta, mitra spianati, alt, patente, eccetera. Il capo pattuglia vide subito che sul sedile posteriore della macchina c'era qualcosa e chiese chiarimenti a Zebù.

«È un signore amico mio», spiegò subito lui, «che ha una villa qui sopra. Siccome ha bevuto un po' troppo lo riporto a casa».

«E chi è?», chiese insospettito il capo pattuglia.

«Si chiama Giovanni Maria Brambilla. Sta nel cemento. Lo conosce?».

Altro che, se lo conosceva. La sua era la villa più grossa nella prima fascia della collina. Aprì lo sportello, controllò la faccia del miliardario, che stava russando proprio da gran signore.

Insomma, tutto in regola: e, allora, via libera! Dieci minuti di strada ed era fatta.

Al villone, lady Susan naturalmente era in piedi e così fu in grado di dare un consistente aiuto a Zebù per trasportare il pesante marito fino a letto. Era forte, ora, perché era felice, euforica, quasi incredula per tanta fortuna.

E poi Zebù stava chiedendo una somma davvero irrisoria, appena cinquecento milioni, quando lei e suo marito avevano preventivato un minimo di un miliardo e mezzo. Siccome Susan non conosceva troppo bene l'italiano, pensava addirittura di essersi sbagliata.

«Prego, signore», chiese un po' imbarazzata, «quanto avere detto?».

Zebù ebbe un impulso tenero, come ai tempi in cui lavorava col gregge e si trovava davanti un agnellino appena nato.

«Guardi, signora, se le pare troppo, allora dica lei...».

«Prego, quanto avere detto?», chiese di nuovo Susan.

E lui, a occhi bassi: «Cinquecento».

«*Yes*, capito», e fuggì via e tornò quasi subito tutta sorridente, con una bella valigia di pelle piena di soldi.

«Ecco qui, signore. Seicento milioni. Io pensare che così più giusto».

Insomma, aveva aggiunto una piccola mancia di cento milioni.

Arrivederci, grazie, e lei corse ad assistere il marito,

mentre Zebù riprese subito il viaggio con la Lancia Beta; passò di dove doveva passare per lasciare i soldi e albeggiava appena quando raggiunse di nuovo il cascinale. Battisodo dormiva sul pavimento e, più che russare, grugniva. Canapè, dentro al cappuccio nero, era entrato in letargo. Zebù bevve una dose giusta di whisky e sonnifero, e subito si addormentò sopra una branda.

Alle nove e mezzo del mattino, eccoti tutto trafelato Scalino a casa di Citrone.

«Che pastiss, che gabola! El ghe dev vess un "equivoco"!», diceva e ripeteva come ossessionato; e non riuscì ad essere più chiaro fino a quando Citrone lo prese per il petto e lo sbatté tre volte contro il muro.

«Hoo telefonaa e la sciôra americana l'ha dit...».

«Che ha detto?», e lo sbatté un'altra volta contro il muro.

«"Grazie", l'ha dit. "Grazie, abbiamo già fatto"».

«Abbièmo giè fètto?», e Citrone sembrava Maciste all'inferno, con in più il dialetto franco-pugliese. «Abbièmo giè fètto, cosa?».

Scalino non seppe dire altro, anche perché alla quinta sbattuta contro il muro era finito in terra come uno straccio.

E allora, via sul posto a vedere, costasse quello che costasse. Però, quando furono in vista del cascinale, Citrone la prese larga per i campi e mandò avanti Scalino.

No, non c'era niente di allarmante, perché Scalino faceva il segnale di via libera e, così, Citrone arrivò a valanga dentro il cascinale.

Un bel sospiro di sollievo, quando vide il rapito al suo posto col cappuccio in testa; e, subito dopo, si rifece Maciste e partì all'attacco dei «due disgrazièti, figli di puttèna» che non si svegliarono nemmeno quando li prese, li sollevò e li ributtò di peso sul pavimento.

Al grido di «Ora voglio cinque milièrdi, se bèsteno», uscì furibondo dal cascinale e corse a telefonare di persona a Villa Brambilla.

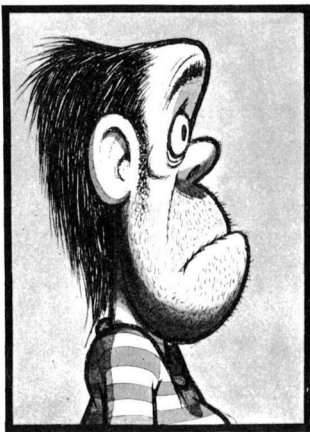
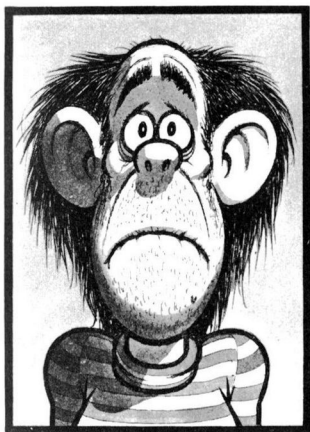
Dopo un intruglio di conversazione anglo-franco-barese con la signora Susan, lei disse:

«Credo meglio io passare a lei mio marito».

E il Brambilla: «Pronto, sono Giovanni Maria Brambilla. Desidera, scusi?».

Un chècchio! Un chècchio desiderava, ormai, Citrone, che voleva almeno sputare sul telefono e non si trovò nemmeno la saliva in bocca.

UN RAPINATORE IN CONFESSIONALE

I peli non fanno caldo, tanto è vero che chi aveva più freddo di tutti era il Peloso. Si infilò in bocca un supplì tutto intero. Freddo, gelido. Il riso era pappa, il sugo a scagliette, la mozzarella intirizzita.

Il Peloso

«Annari', sei 'na stronza!», e il Peloso non aggiunse altro perché il supplì aveva tamponato quello che doveva seguire.

Annarita aveva fatto gli acquisti in rosticceria prima della partenza da Roma, ma non era stronza per questo. La

responsabilità che le attribuiva il Peloso era quella di non aver scaldato i supplì e il resto.

Lì, nella villetta tricamere, salone, biterrazza, doppi servizi, con vista sul mare oltre Marina Velca, l'impianto di riscaldamento non funzionava; ma la cucina a gas, sì.

Annarita e il Peloso cominciarono a discutere su chi era più stronzo e, in attesa che tra i due venisse fuori un chiarimento, Sellerone accese i fornelli e cominciò intanto a scaldare i carciofi alla giudìa.

Sellerone

Sellerone era grande, grosso e balbuziente. Per questo parlava poco. Anche quando facevano le rapine, lui non poteva dire mai: «Fermi tutti, questa è una rapina!». Era una cosa che gli dispiaceva. Si sentiva meno importante degli altri. In compenso, però, aveva il mitra facile: a raffiche e a botta in testa. Un omicidio l'aveva compiuto proprio così, col calcio del mitra sulla testa di un cliente che aveva gridato, in una banca della Magliana.

Sellerone ora mangiava i carciofi scaldati; Annarita diceva che il Peloso era peloso come una scimmia e racchio

come un gatto affamato; il Peloso affermava che Annarita aveva il culo sui tacchi.

Le parole non erano poi buttate lì a caso. Sellerone, con la bocca piena, guardava i due e scopriva che era tutto giusto: lui, scimmia e gatto affamato; lei, col culo che scendeva a tenda sulle gambe corte.

«Forza, mo maaagnate!», disse. E sorrise compiaciuto perché solo sul *magnate* aveva zagagliato un tantinello.

Carciofi, supplì, pollo arrosto, porchetta, melanzane ripiene: tutto caldo, ora. Mangiando, cominciarono a riportare su l'umore. Poi, con il primo fiasco di Frascati, anche il freddo si fece sentire meno.

Erano passate le otto, ormai, e Chiodo e Amelia ancora non arrivavano all'appuntamento. E se non c'era Chiodo, non si parlava nemmeno della nuova rapina. Era lui che sapeva tutto.

Il Peloso uscì sulla terrazza per dare un'occhiata in giro, ma non vide altro che buio. Era giovedì e, in tutte le villette intorno, la gente arrivava, al massimo, di venerdì per il fine settimana. Proprio per questo, loro facevano lì le riunioni della paranza.

Quando il Peloso rientrò, Sellerone era andato in salotto a guardare la tivù e Annarita, seduta al tavolo di cucina, faceva i conti su un quaderno di scuola.

«Pe' sistema' le cose fino all'anno novo, ce vonno almeno 'na trentina de milioni...», disse.

Il Peloso pensava ad altro.

«Annamo a letto».

«E che fai a letto? Mo arriveno l'artri!».

«'Na botta e via...», il Peloso si avventò sulle tette della ragazza.

«Bo... bo... boni!», gridò Sellerone con la voce ingrifata; e, allora, anche il Peloso decise di fare i conti.

C'era da finire di pagare la Mercedes per lui e da comprare la Mini per lei; e pure la pelliccia per lei. E altri milioni per l'appartamento a Vigna Clara. Poi, lui – il

Peloso – aveva bisogno di nuove armi: pistole, fucili a canne mozze, mitra e pallottole.

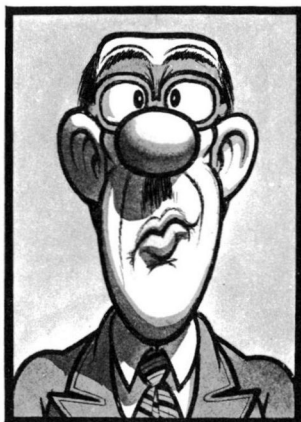
Dal salone arrivò un tremendo rutto di Sellerone.

«È un maiale...», disse Annarita e levò il dito che da un pezzo s'era infilato nel naso.

«Qui, ce vonno troppi quadrini...», si lamentava il Peloso. «Ho messo insieme più de trecento milioni e siamo a secco. Compri troppa robba».

«E che te credi?!... Dovemo da pensa' a investi' li capitali. Quando pòi dura' co' 'sto lavoro?».

Il Peloso si guardò le unghie, ma non fece caso alla cornice nera.

«E che ce vo'?... È tutto 'no scherzo. De noi ci hanno paura, lo vòi capi'?... Si c'è 'n pericolo, è quello de la concorrenza... li possino ammazzalli!».

Chiodo

Ecco, finalmente arrivavano Chiodo e Amelia. Lui sui trenta, bavetta a bollicine ai lati della bocca e occhiali spocchiosi, poteva anche sembrare un dirigente d'azienda. Lei era del tipo "sono-puttana-e-me-ne-vanto": belloccia, sguar-

do scaltro, una magrezza piena di sesso. Toscani tutti e due.

Sellerone li salutò con un rutto, che fece scuotere le tende della finestra.

«Al tempo de' maiali gli eran sospiri», disse Amelia e il Peloso rise, meritandosi da Sellerone uno zagagliato «Che te ridi, fijo de 'na mignotta?» che fu un divertimento generale.

Allora, il piano per la rapina. C'era da scegliere tra un'agenzia del Credito Italiano, al Salario, e una della Banca Nazionale delle Comunicazioni a due passi da piazza Fiume. La scelta riguardava solo la precedenza: la prima rapina era per il lunedì; l'altra per il giovedì.

Decisero di cominciare dalla Banca delle Comunicazioni. Il piano era, più o meno, il solito. In più, questa volta c'era un furgone civetta, con un complice, nel cassone che doveva agire in collaborazione col "palo" a terra.

Divisione del malloppo in otto parti. Tre per Sellerone, il Peloso e Spillo, che entrava con loro in banca; una parte all'autista, una al basista, una al "palo" a terra, una al "palo" sul furgone e una a Chiodo, organizzatore generale.

La discussione cominciò con un «va' a fa' 'n culo!», diretto a Chiodo dal Peloso, che intanto si era scolato un altro litro di Frascati.

«...Puro er secondo, "palo", mo!», proseguì il Peloso. «E perché nun ce portamo puro 'n cane lupo?... Ahò, questi so' quadrini sudati e so' già troppi quelli che se beccheno li milioni e nun fanno gnente!».

Anche Sellerone era d'accordo col Peloso, ma zagagliava troppo per dire tutto quello che pensava. Dopo un inizio disastroso, visto che nessuno lo capiva, si avventò contro Chiodo e lo sbatté contro una parete gridando chissà cosa.

Subito accorse Amelia e, con un calcio di destro, cen-

trò il basso ventre di Sellerone, che crollò sul pavimento sbriciolando un vaso di fiori finti.

«Pa... pa... palle!», urlava e se le teneva e si rotolava e si contorceva.

Saltarono fuori le pistole, una Luger di Chiodo e una Colt cannalunga del Peloso, ma invece degli spari vennero le grida di Annarita e di Amelia. Strillavano tanto che non si sentivano più i muggiti di Sellerone.

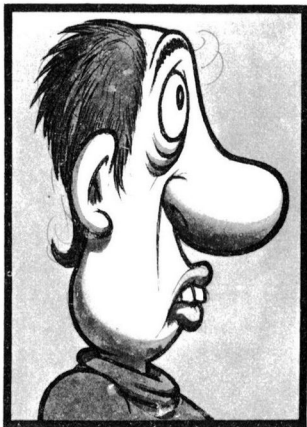
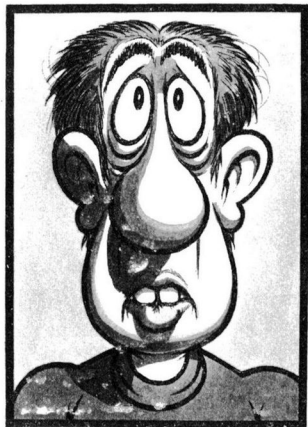
La discussione finì a notte inoltrata, con l'accettazione del secondo "palo" a bordo del furgone. Ma la sua parte l'avrebbe pagata Chiodo.

Con la solita bavetta, Chiodo disse che lui non era né un paraculo né un pidocchioso: voleva proteggere meglio i suoi soci nella rapina, ma non era stato capito.

Il Peloso disse che lui, invece, aveva capito: «Ma co' la grana me sta bene così».

Annarita disse che quello del rapinatore era un lavoro con troppi ruffiani sfruttatori e che, invece, bisognava ridurre le spese.

Amelia non disse niente, ma si portò a letto Sellerone perché in fondo – spiegò a Chiodo – doveva trovare un modo per farsi perdonare.

Il lunedì, alle nove e trentacinque, il Peloso e Sellerone arrivarono puntualmente su un'Alfetta in via Sicilia, davanti al Teatro delle Arti. Con loro c'era Spillo – diciott'anni, una faccia liscia sopra un pomo d'Adamo fatto a prua – e Caciotta, il ciociaro addetto alla guida. Quando faceva il garzone di un caciottaro, aveva battuto la città strada per strada e, come autista, era un asso. Questo, per Caciotta, era il primo colpo serio.

Caciotta

L'Alfetta l'aveva rubata Spillo, la sera prima, all'EUR e in nottata avevano sostituito la targa.

Era tutto pronto: le armi, i passamontagna, la borsa per i milioni da incassare. Ora dovevano solo aspettare il "palo" a piedi che veniva a dare il via anche per conto del "palo" sull'autofurgone.

Sellerone accese una sigaretta e, mentre aspirava, disse: «Che... che... puzza!».

Ma non si riferiva alla sigaretta. Il Peloso annusò a distanza ravvicinata Caciotta e non ebbe dubbi: «Te la sei fatta addosso... Sei morto di paura...».

«Paura, io?! È la diarrea...», replicò Caciotta a brutto muso.

Sul marciapiede stava arrivando un'amabile signora sulla settantina. Si avvicinò alla macchina e parlò a Caciotta.

«Scusi, signore: mi sa dire dov'è la Banca Nazionale delle Comunicazioni?».

Senza volere, Caciotta si lasciò sfuggire una scorreggia. Paura o diarrea, era in piena crisi. Non riuscì a rispondere. Fu Spillo che si sporse dal finestrino e sorrise come uno scout.

«Via Abruzzi, signora. Cerchi via Abruzzi. La Banca è lì».

Il "palo" arrivò quasi subito e disse che tutto andava bene. Suggerì di parcheggiare di fianco all'autofurgone dell'altro "palo" che si era sistemato a due passi dalla Banca.

Tanto per farsi vedere sicuro Caciotta fischiettava. Avviò la macchina: mezzo minuto dopo erano in via Abruzzi.

Poca gente, poco traffico. Bene in vista sul marciapiede, davanti alla Banca, un poliziotto col mitra imbracciato.

«Quello è tuo...», disse il Peloso a Sellerone.

Si fermarono a fianco dell'autofurgone. Il Peloso e Spillo misero la pallottola in canna e si sistemarono il passamontagna sul viso. Poi si fecero il segno della croce. Sellerone, invece, fece lo scongiuro classico: e fu così che si ricordò del calcione di Amelia.

Caciotta, pallidissimo, restò solo con la sua puzza sempre più insopportabile.

Il poliziotto col mitra sembrava proprio un poliziotto col mitra, anche se non lo era. Sellerone riuscì a prenderlo di spalle, dopo aver girato attorno al furgone. Giù una mazzata tra testa e collo: e quello finì con la bocca sul marciapiede.

Preceduti dal Peloso fecero irruzione nella Banca.

«Fermi tutti, questa è una *parina*!», gridò il Peloso. S'accorse della papera, ma ormai non aveva tempo per correggersi.

Chissà come, le reazioni erano anticipate: tutti i clienti più che fermi, il direttore della filiale e i suoi impiegati impalati dietro il banco, le mani in alto.

C'era qualcosa che non funzionava, ma era difficile capire cosa. Un tipo grosso, coi denti d'oro, vedendosi sopra il naso il mitra di Sellerone, gridò: «Nun me toccate. Soffro de core!».

Spillo aveva rimesso la pistola in tasca e, portandosi dietro la borsa, era già saltato oltre il banco, diretto alla cassaforte. Anche quella era già aperta, pronta per il prelevamento.

Ma da dietro spuntò un tale, con un passamontagna verde in testa. Aveva anche lui una borsa, ma – a differenza di Spillo – la pistola l'aveva in mano.

«Embè?!», disse a denti stretti a Spillo. «Smamma! Semo arrivati prima noi!».

Due canne di mitra si appoggiarono sulle spalle del Peloso e di Sellerone. I compari di quello che stava alla cassaforte si erano nascosti tra i clienti, ma ora avevano ripreso il controllo della situazione. Uno aveva il passamontagna azzurro, l'altro rosso.

«È robba nostra!», gridò quello col passamontagna rosso. «Fòri tutti e tre o vi stendo!».

Dal gruppo dei clienti arrivò, patetica, la voce di una vecchietta: «Ma perché non fate a metà, figlioli?».

Parlò quello col passamontagna azzurro: «Nun te impiccia', nonne'...».

«Basta! La rapina sta pe' noi!», gridò furibondo quello col passamontagna rosso, che doveva essere il capo. «Arraffa e annamo!», ordinò al complice che stava alla cassaforte.

Ma quello aveva ancora tra i piedi Spillo.

«Un momento che ce sta 'sto cornuto, prima!», rispose.

Spillo era pederasta: "cornuto", almeno in senso tradizionale, non gli stava bene. Ma lui non ebbe modo di protestare, né di togliersi dai piedi del concorrente: anzi, gli ci crollò sopra dopo il rabbioso colpo alla nuca che quello gli aveva affibbiato col calcio della pistola.

Intanto, dalle strade intorno, il "Centotredici" annunciava a suon di sirena che stava arrivando. Qualcuno era riuscito a chiamarlo e la durata della rapina aveva consentito – una volta tanto – un arrivo anticipato.

MADE IN ALCATRAZ
BIBBIA SERA
SAN GIORGIONE!
BELZEBÙ!
THE LEFT BAD FOOT
THE RIGHT BAD FOOT
BIBBIA BARESE

Punto e basta. Le due paranze concorrenti tutt'a un tratto erano d'accordo. Gambe! E chi se ne frega di Spillo che cola sangue sul pavimento dietro il bancone? Gambe! E chi se ne frega del finto poliziotto che la paranza concorrente aveva sistemato davanti alla Banca e che era rimasto disteso privo di sensi sul marciapiede?

Quando Sellerone e il Peloso raggiunsero la strada, Caciotta era già partito da un pezzo. E così l'autista dell'altra paranza.

In cinque a correre; ma si sparpagliarono subito, seminando nei portoni armi, munizioni, passamontagna e borse vuote.

Dei tre della concorrenza, i poliziotti ne presero uno solo che si era mescolato alla gente in attesa del "58", in via Boncompagni.

Sellerone arrivò fino a piazza Fiume, entrò in un bar e si chiuse nel cesso. Agli agenti che bussarono rispose: «O... o... occupato!», tentando una vocina in falsetto per sembrare una donna. Ma lo arrestarono lo stesso.

Il Peloso riuscì ad arrivare fino alla chiesa di santa Teresa, in Corso d'Italia. Si inginocchiò, ansante, a un confessionale e si fece il segno della croce.

«Da quanto tempo non ti confessi, figliolo?...», gli chiese sottovoce il sacerdote dietro la grata.

Il Peloso prese fiato col naso, ma non riuscì ad aprire la bocca. Qualcuno intanto tirò bruscamente la tendina. Era un brigadiere napoletano, del "Centotredici".

«Revere'...», disse al prete, allibito, «...chistu fetiente non ha mai confessato!».

IN ONORE DI SAN VENCESLAO

Uno, a volte, va a Trieste come poteva andare, magari, a Monfalcone o a Bombay.

Loro due, Rosalino e Salvatore detto Zibidè, erano andati a Trieste perché il viaggio da Acireale a lì era gratis, anche se un po' scomodo, perché i posti migliori sul cassone dell'autocarro erano riservati alle arance e ai mandarini.

Non avevano fatto il militare: uno, per motivi di torace; e uno, per motivi di famiglia, con vari fratelli che stavano sotto la naia e la madre vedova. E così, militare niente, lavoro niente, Rosalino e Zibidè avevano deciso di partire: e la prima occasione era stata quella dell'autocarro per Trieste.

All'arrivo, disponevano in due di cinquantaquattromila lire, più una cesta di mandarini battuti, offerti in dono dal camionista perché ormai quelli non si vendevano più.

Pane, mortadella e mandarini battuti, e via in giro alla ricerca di un lavoro. Di accoglienza, tenerezza e simpatia ne avevano trovate un po' dovunque; ma lavoro, niente.

«Xe tempi duri, benedeti. Se sgoba note e giorno ma un posto qua a Trieste no la lo cuca gnanca col canocial», ripeteva la gente.

Insomma, come ad Acireale, come a Catania (bedda terra d'amuri) anche a Trieste non si trovava da battere un chiodo. «Bedda matre», diceva e ridiceva Rosalino, che dei due era il più loquace. «Zibidè, abbiamo capitato male, abbiamo capitato!».

Oltre tutto, a parte la buona volontà che era anche da dimostrare, né Rosalino né Zibidè sapevano fare qualcosa di particolare, perché, in Sicilia, al massimo avevano lavorato per qualche giorno qua e là per la raccolta degli agrumi e delle olive.

Poi, al "Self-service-prezzi imbattibili" avevano conosciuto Lauretta, che era addetta alla pasta al sugo e alla pasta e fagioli nel corridoio transennato dove i clienti passavano col piatto (in questo caso la scodella) sul vassoio.

E siccome i due giovani siculi prendevano pastasciutta o prendevano pasta e fagioli, si era stabilita una conoscenza evidenziata chiaramente in simpatia, quando Lauretta cominciò a versare nelle scodelle porzioni più abbondanti.

Un mescolo di pasta in più, oggi, un sorriso più largo domani, era andata a finire che si erano incontrati anche fuori, sia pure di sfuggita.

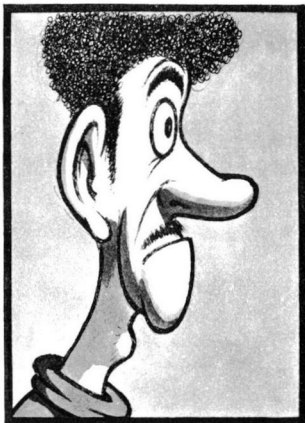
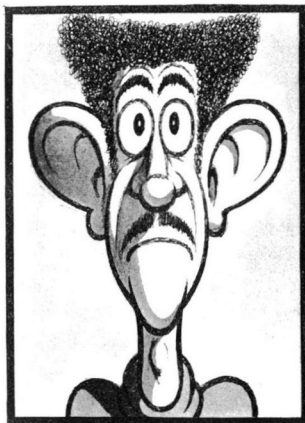
«Te piacesse, Lauretta?...», aveva chiesto Rosalino a Zibidè. E lui aveva fatto di "sì" con la testa, che in mimica siciliana vuol dire "no". E, poi, aveva sentenziato: «Tiene la faccia de culo».

Lauretta aveva di certo i suoi trent'anni, era larga di fianchi e forte di seno, e teneva proprio la faccia che Zibidè aveva sentenziosamente descritto. Ma gli occhi erano vivaci e furbi, la bocca grande e sorridente; in più, aveva un bel neo peloso sulla guancia sinistra, del diametro di una cinque lire.

Tre, quattro incontri di sfuggita, nel tratto di strada tra il "Self-service-prezzi imbattibili" e la fermata dell'autobus; e, poi, un inatteso invito a cena fatto da lei.

«Un buso ma per ben, dove non s'ha da magnar in pìe come i cavali», tenne a precisare.

E, poi, disse dell'altro; disse soprattutto che lì, in quel posto, era anche possibile incontrare un suo amico che – a volte – trovava del lavoro a chi non l'aveva.

Mizzeca! Se loro due ci andavano, alla cena! Non parlarono d'altro per un giorno intero, Rosalino e Zibidè. In-

Rosalino

tanto, era chiaro che quella Lauretta teneva un debole per uno di loro due. Bisognava, però, capire per chi.

Come estetica, Rosalino era il più brutto. Le orecchie in fuori come due ali di farfallone e il collo lungo, secco,

Zibidè

col pomo d'Adamo che sembrava il nodo della cravatta.

Zibidè magari era più basso, ma – a parte le gambe storte e le sopracciglia da scimpanzé – era un tipo che poteva interessare la ragazza.

Comunque, se c'era una preferenza, toccava alla femmina farlo capire. Se era per Rosalino, andava tutto bene; se era per Zibidè, lui, visti i superiori interessi, non doveva considerare che Lauretta teneva una faccia di culo.

A «La tortorella» si stava veramente bene, seduti comodi con una bella tovaglia di carta a fiori e anche con tovaglioli di carta con le righe a colori. Lauretta era tutta elegante e con la collana di perle. Né pastasciutta, né pasta e fagioli, ma risotto alla marinara e un vassoio di pesce fritto a testa, che buono così non si mangiava nemmeno a Catania. Quattro litri di vino e, dopo il quarto litro, arrivò la grappa col sior Alpago, biondo e tutto rosso di pelle, che dava pacche sulle spalle a tutti. A Lauretta diceva «Mula bela» e ai due ospiti diceva «fioi».

Zibidè questo «fioi» sulle prime non lo aveva capito e, siccome era anche di carattere permaloso, si credeva che fosse un'offesa: come dire «terroni» o «figli di nessuno». Ma Rosalino gli spiegò invece, parlandogli all'orecchio, che era una cosa affettuosa; insomma, come un «figghiu mio» di un compare siciliano.

Vino e grappa, grappa e vino; Lauretta cominciò a fare piedino a Rosalino e così, sui rapporti sentimentali, si cominciava a fare luce.

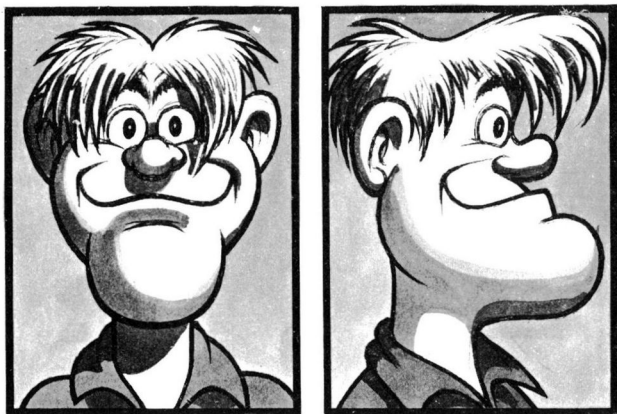
Appena i tavoli intorno si furono liberati, su iniziativa del sior Alpago si cominciò a parlare di lavoro. Lui si occupava di commercio, oggetti di antiquariato. Zibidè non capì e, purtroppo, non capì nemmeno Rosalino, che – tra vino, grappa e Lauretta che era passata dal piedino al ginocchietto – aveva ormai la testa piena di fumo e di fantasie.

Dunque, antiquariato, come sarebbe un tavolino, un armadio, una sedia che hanno un valore perché sono vecchi, spiegava Alpago. E, poi, le cose d'antiquariato e d'arte come cornici, soprammobili, quadri... Ecco, i quadri: quelli, sì, che rendevano bene al suo commercio! Ma dovevano essere di pregio, s'intende.

Il discorso finì lì, perché quello era il programma per il primo incontro. Lauretta si portò a letto Rosalino, a casa sua, e Alpago accompagnò Zibidè in macchina alla solita pensione (un buco di camera, con un letto a castello per due).

Zibidè si addormentò tutto vestito e popolò i suoi sogni di pesce fritto e di grandi armadi (quello doveva essere l'antiquariato) come li aveva visti una volta nella casa di un barone, a Cefalù.

Il secondo incontro si svolse a casa di Lauretta, ma stavolta si parlò del lavoro prima di mangiare e di bere (giusto un tocchetto di grappa e sotto a parlare).

Alpago diceva ancora «fioi», ma con distacco. Lauretta sorrideva di meno e Rosalino aveva la sicurezza di uno che – a letto – aveva fatto vedere chi era lui. Zibidè, intanto, aveva saputo dall'amico che si doveva fare un lavoro di antiquariato con un certo rischio, ma che c'era da guadagnare bene. Cosa importante, questa, perché il capitale comune si era ridotto a settecentocinquanta lire, più due francobolli che Zibidè aveva ricevuto in dono alla partenza (« Zibidè scrivi subito! ») da una ragazza che si chiamava Rosaria.

Alpago

Il lavoro di antiquariato si doveva svolgere a Versé, un paesotto che stava a venti, trenta chilometri da Trieste. Lì, c'era una chiesa dedicata a un santo di nome Venceslao; e, nella chiesa, c'era un altare e, sull'altare, due pale con certi dipinti che interessavano Alpago.

Con pazienza e con qualche esempio pratico, Alpago

spiegò cos'era una pala d'altare, come si staccava, come si portava via.

Loro due, Rosalino e Zibidè, dovevano solo pensare a questa cosa assolutamente facile. Il resto lo faceva lui, Alpago: che, naturalmente, sarebbe stato sul posto con un camioncino.

Un anticipo di diecimila lire e, a cose fatte, altre duecentomila.

«Che ne dite, fioi?», e Alpago era lì a braccia aperte, sorridente e soddisfatto per il gran favore che stava facendo a quei due ragazzi senza lavoro.

Lauretta arrotolava tra il pollice e l'indice i peli del neo sulla guancia e sorrideva invitante a Rosalino, che disse subito «sì», tutto andava bene, e tirò in fuori il pomo d'Adamo come faceva nei momenti di euforia.

Zibidè era tutto un dubbio, perché uno che sogna di andare in giro a comprare armadi tipo barone di Cefalù non trova subito chiaro il fatto di andare a staccare santi in chiesa, che forse era anche un peccato mortale.

Però, c'era di mezzo anche una duecentomila e, in più, quel cornuto di Rosalino che, visto che si faceva tutte le notti la Lauretta, aveva già detto che andava tutto bene.

Si trovò in mano un gran bicchiere di grappa, lo buttò giù tutto d'un fiato e partì con gli altri alla volta di Versé.

La chiesa non era né piccola, né grande; buia e malandata. Però, c'era odore di incenso e, da questo, si capiva che era un ambiente sacro da trattare con rispetto.

Come aveva suggerito Alpago, Rosalino e Zibidè erano entrati regolarmente dalla porta, un po' prima delle sei di sera, e si erano nascosti nell'unico confessionale della chiesa, dove avevano anche portato i pochi attrezzi da lavoro.

Paese deserto, chiesa deserta: era stato tutto facile. Verso le sette era entrato in chiesa un pretone dall'aria

sbrigativa che, dopo aver spento due lampade sull'altare, acceso una candela, recitato a mezza bocca una preghiera e fatto un quarto di inchino a san Venceslao, era andato via chiudendo a chiave la porta.

Adesso, fuori dal confessionale e sotto al lavoro! Zibidè recitò un'avemaria come se la ricordava e pretese che Rosalino si facesse almeno il segno della croce.

Rosalino se lo fece, ma disse che non dovevano avere tanti scrupoli: primo, perché loro erano due morti di fame; e, secondo, perché questo santo Venceslao non era nemmeno italiano.

«Sicuro, sei?». La precisazione aveva fatto colpo su Zibidè.

Rosalino disse che glielo giurava e che mai avrebbe fatto un giuramento falso in un posto sacro e benedetto.

Le due pale ai lati dell'altare erano inserite in una nicchia di legno da cui bisognava tirarle fuori facendo bene attenzione a non rovinarle. Del resto, Alpago aveva fatto fare ai due giovani alcuni esperimenti pratici, a casa di Lauretta.

Lavoravano al lume della candela accesa dal pretone e a quella delle torce elettriche fornite da Alpago. Data l'assoluta mancanza di mestiere e la paura, la faccenda si rivelava molto più difficile del previsto. E poi bisognava fare tutto senza rumore, mentre lì, nella chiesa vuota, anche un sospiro pareva la voce di un drago.

Quando Zibidè ricevette una martellata sul mignolo e urlò «ah!» rispose un'eco di diavoli e satanassi: un «ah, ah, ah, ah, ah, ah!», da tutte le parti della chiesa, che pareva non finisse più. E, intanto, chissà come, l'angelo dipinto sulla pala gonfiava le guance e muoveva un'ala.

«San Venceslao!», invocò Zibidè e si buttò tra le braccia di Rosalino, che gli spiegò, tutto incazzato, che un santo è un santo, e un angelo è un angelo: e che tutto dipendeva dalla fiammella della candela.

Come Dio volle, la prima pala fu staccata e trasportata con precauzione fino alla balaustra davanti all'altare.

Da fuori arrivò un rumore asmatico di motoretta che portava troppo peso, un rumore che cessò proprio davanti alla porta della chiesa. Il troppo peso sulla motoretta era rappresentato dal pretone che aveva chiuso la chiesa (che era il viceparroco) e da un pretino tutto pelle, ossa e tonaca (che era il parroco).

Un lamentoso *ghi-ghi-ghi* di vecchia porta di chiesa coi cardini arrugginiti, ed eccoti dentro i due preti, che, per prima cosa, accesero la luce.

«La Pepina la ga sentì un "ah!"?», domandava il parroco, con la faccia tutta insonnolita. «E dopo?».

«Po', gnente. La xe corsa de mì e me lo ga dito s'ceto».

«Dito, cossa?».

Il vecchio parroco era un po' sordo e non si era svegliato del tutto. Il pretone cominciò una nuova spiegazione a voce alta e poi, d'un tratto, al grido: «La pala!», corse verso l'altare.

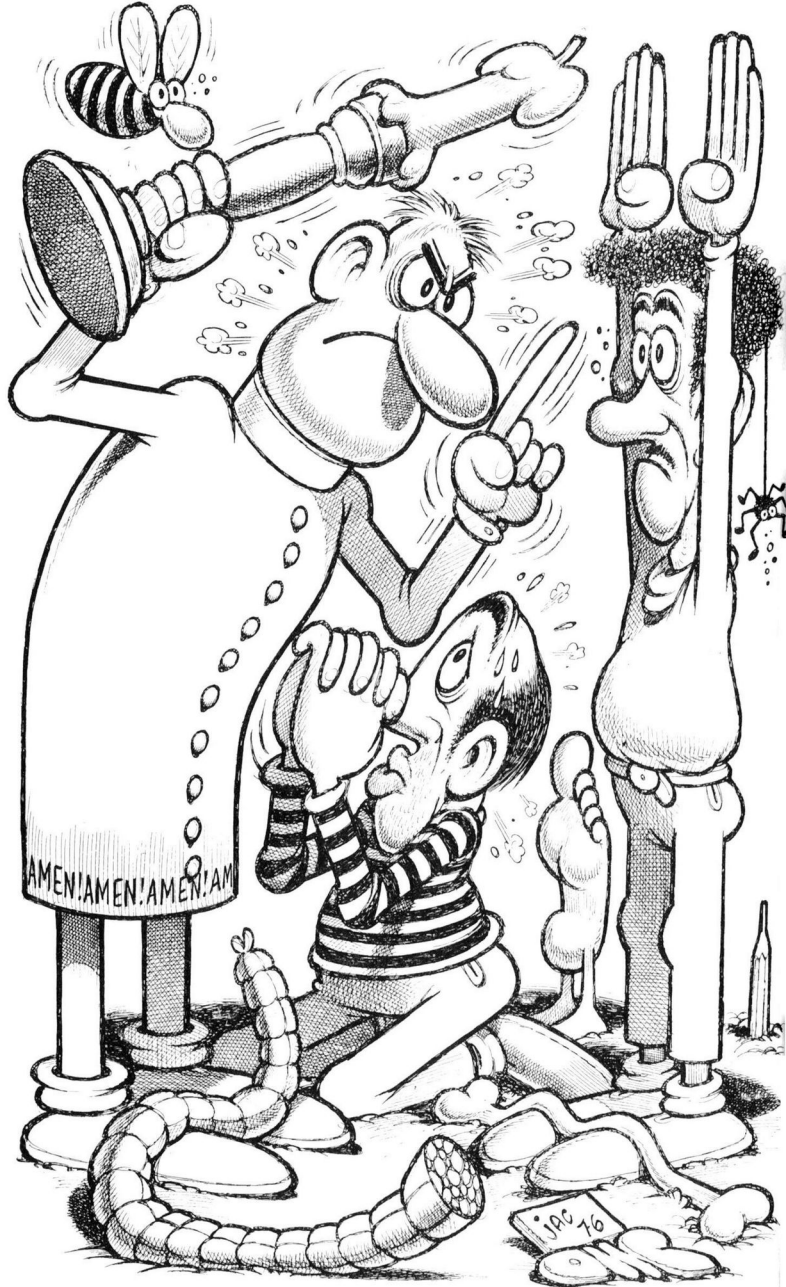
A questo punto era tutto chiaro: la Peppina aveva sentito bene; la pala era stata staccata dall'altare e, dunque, c'erano i ladri. E dovevano essere lì, perché se fossero andati via avrebbero portato via anche la pala.

Il pretone si armò di un candeliere alto così, il parroco di un candeliere per candele da centocinquanta lire. Ormai, anche lui era tutto sveglio.

Rosalino e Zibidè, senza molta fantasia, avevano scelto il nascondiglio nel solito confessionale. Zitti, assolutamente immobili, senza nemmeno respirare.

«Cossa volè che ve digo?», disse il parroco che cominciava ad aver paura. «Me par che saria ora de ciamà i carabinieri!».

«Noooo!», urlò in risposta Zibidè e, abbandonato il suo compagno di confessionale, corse fuori incontro al parroco, lo travolse, rotolò con lui sul pavimento.

AMEN!AMEN!AMEN!AM
JAC 76

Sulla sua testa ora pendeva il candeliere da dieci chili impugnato dal pretone che disse:

«Atenzion, che mì méno! Réndete!».

Zibidè, per la verità, si era già arreso e la stessa cosa fece subito dopo Rosalino, che uscì dal confessionale con una certa dignità. Dietro ordine del pretone, si sedette a terra accanto a Zibidè, mentre il parroco si era rialzato e aveva la faccia di quando non dava l'assoluzione.

Tante domande, poche risposte; tante accuse e minacce mescolate di prigione e di inferno.

Gioventù traviata, gioventù senza scrupoli, furti, scippi, rapine, rapimenti, omicidi e perfino i furti in chiesa: un sacrilegio nella santissima chiesa di san Venceslao che, nella graduatoria dei santi, veniva tra i primi. E, quei due, fin dalla Sicilia erano venuti per derubare san Venceslao delle sue cose più preziose!

Tutto il discorso lo aveva fatto il parroco, mentre il pretone, che ormai si era stancato, aveva abbassato il candeliere.

In difesa parlò Rosalino che, non sapendo che dire, riconobbe che il parroco aveva ragione, ma aggiunse che lui non sapeva dell'importanza del santo Venceslao e non lo sapeva nemmeno il suo amico Zibidè.

«Lo giuro! Io me credevo che fosse un santo che non contava...», confermò Zibidè e mai come allora il parroco ribollì di rabbia; sicché decise, seduta stante, di andare a chiamare i carabinieri.

Ma il pretone gli corse dietro e si appartò con lui a discutere fuori della porta. Una discussione lunga e accesa, di cui in chiesa non arrivava che qualche inviperito «no» del parroco che, alla fine, salì a bordo della motoretta e si allontanò.

Il pretone – biondo, occhi chiari, la faccia di uno che gode eccellente appetito – tornò in chiesa sorridente e aiutò i due ladri a mettersi in piedi.

«El paroco xe andà in branda e chi ga 'vù ga 'vù»,

disse. «No se parla più de ciamà i carabinieri... Magari, se podarìa parlar un poco de 'sto sior Alpago».

Zibidè aveva i lucciconi agli occhi; Rosalino, invece, faceva le viste di pregare.

«Ben», incalzò il pretone, «'sto sior Alpago?».

Alpago aspettava a bordo del camioncino in una strada fuori mano, appena fuori del paese. Lì per lì, al buio, non si rese conto che arrivavano in tre, invece che in due. Così, si trovò davanti il pretone che aveva in mano la borsa per le elemosine.

«I me ga dito, sior, che lei vuol fare un'offerta per san Venceslao...».

E precisò che l'offerta comprendeva il prezzo di un viaggio in treno per due da Trieste a Catania, quello per i

lavori di risistemazione della pala dell'altare e un contributo volontario per la parrocchia.

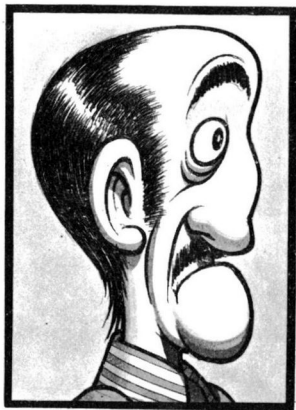
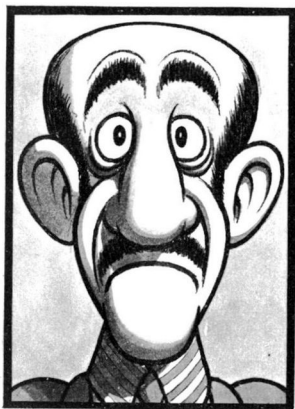
Alpago non fiatò. Cominciò con cinquantamila e, siccome il pretone teneva ancora la borsa protesa avanti, ne aggiunse cinquantamila e poi ancora cinquantamila.

Il giorno dopo al "Self-service-prezzi imbattibili" Lauretta, sorridente come sempre, servì la pasta e fagioli – nell'ordine – a Rosalino, Zibidè e al pretone, il quale le porse un piccolo omaggio, un santino con l'immagine di san Venceslao, che lei – a sorriso spento – accettò. In compenso, aggiunse un altro mescolo di pasta e fagioli nella scodella del pretone.

Era così pentita, Lauretta, che quella sera non volle nemmeno andare a letto col povero Rosalino che, il giorno dopo, se ne andava per sempre: tornava in Sicilia col suo amico Zibidè.

DA SAN GENNARO, A SANT'AMBROGIO, A SAN VITTORE

Lo chiamavano Tuttacapa e se lo meritava. Non aveva fatto altro che inventare, fin dal tempo in cui era guaglionciello e aveva fatto candele (e le aveva vendute) mescolando fango e pesce malato.

Poi, più tardi, aveva fatto acqua minerale (acqua, aceto e un poco d'aglio, proprio quanto basta) e aveva venduto anche quella, mentre con la maggiore età erano venuti i lavori più importanti: come i dadi bilanciati, che se li tirava lui poteva fare sempre undici e dodici; e le scarpe di pellecchia e cartone, che parevano meglio di quelle di cuoio.

Tuttacapa

Il suo destino di inventore era, però, cambiato per qualche anno in seguito a un discutibile intervento di san Gennaro, che gli aveva fatto fare un sogno da cui, secondo tutte le autorità napoletane in materia, non potevano essere ricavati che tre numeri: il cinquantuno, l'ottantanove e il novanta.

E così, terno secco con una diecimila giocata sulla ruota di Napoli e vincita di milioni che, mannaggia, gli avevano levato il piacere di fare invenzioni. E, seguendo il consiglio di un compariello che teneva in grande rispetto, Tuttacapa era passato a lavorare nella maglieria, rilevando una fabbrichetta che i clienti suoi già li teneva a Napoli e dintorni. Con i maglioni, i pullover, le giacche di lana a un petto e a due, Tuttacapa aveva cominciato a trafficare con l'estero, specie Germania e Svizzera. Questo indirizzo alle esportazioni lo aveva avuto da Carolina 'a Sciantosa che – almeno lei diceva – aveva fatto teatro all'estero, specie Germania e Svizzera: e appunto con lei Tuttacapa aveva fatto il primo viaggio oltre frontiera.

Erano partiti con una macchina americana usata, una Ford chiattona come una balena, dove avevano potuto sistemare non si sa quanta merce. Tanta, ma tanta assai e tutta venduta entro una settimana grazie alle buone conoscenze che teneva 'a Sciantosa.

Era proprio bella, 'a Sciantosa. Un poco puttana, ma questa è la vita e – più della vita – l'arte, se uno vuole fare il teatro in Italia e all'estero.

«Anzi, in Italia è anche peggio», aveva spiegato 'a Sciantosa a Tuttacapa, che era molto inventore ma assolutamente inesperto delle cose artistiche. «O ti vai subito a coricare con l'impresario, bello o brutto, giovane o vecchio, settebellezze o schifezza che lui sia, o all'aspirazione artistica ci devi rinunciare», aveva spiegato ancora 'a Sciantosa. «Tu mi vorresti considerare puttana, solo per il fatto che mi sono sottomessa alle circostanze?», aveva poi chiesto, sinceramente, lei.

10.000
È TUO!
THE BASTARD DOG

«Quando mai, Sciantosa mia bella!», aveva detto lui e così era nato un sodalizio fondato sulla stima, ancor prima che sull'affetto.

Andarono per un pezzo avanti negli affari di maglieria, ma senza gusto, senza convinzione, senza entusiasmo. Si sentivano tutti e due fuori ruolo: lui perché non poteva inventare nulla, lei perché non poteva fare teatro, dato che, come avanspettacolo (appunto, il suo genere), quello di buono che si poteva fare, si faceva all'estero.

Si erano detti arrivederci nel periodo in cui in Italia la benzina cresceva di prezzo, arrivava la crisi e, lì a Napoli, si campava sempre peggio. Lei era ritornata in Germania e lui si era trasferito al nord: prima a Torino, poi a Milano.

Nebbia e tristezza per Tuttacapa a Milano, dove per la fantasia non c'era apprezzamento, dove non c'era niente da inventare. Di cose fuori legge, sia chiaro, se ne facevano tante, ma tutte a suon di mitra, di fucili a canne mozze, di bombe.

Quella era guerra, e lui invece era per la pace; o almeno, per essere più precisi, per una specie di guerra dove non ci dovevano essere morti.

Unica consolazione del suo volontario esilio erano le cartoline che 'a Sciantosa gli inviava puntualmente da tutte le parti d'Europa, perfino dalla Svezia e dalla Norvegia. E sempre lei scriveva «Te pienso, Tuttacapa», e poi anche i saluti e i baci insieme a un «arrivederci» che sembrava una cosa messa lì tanto per far piacere a un amico e che, invece, un bel giorno la fece arrivare a Milano.

Non era sola, 'a Sciantosa, ma stava con uno con la faccia tutta a buchi, che era ragioniere, parlava le lingue e, da qualche tempo, viveva all'estero. Anche lì, a Milano, aveva lavorato per un pezzo nell'esportazione clandestina

di valuta e, appunto a Milano, in considerazione della faccia a buchi, lo avevano ribattezzato Gruera.

Com'è facile capire, Gruera era brutto, ma era molto ben vestito e, come si diceva, era ragioniere e parlava le lingue.

Gruera

'A Sciantosa fece subito capire a Tuttacapa che se lui teneva qualche idea che si potesse combinare col trasporto dei capitali all'estero, il ragionier Gruera (lei, naturalmente, ci andava a letto, ma proprio senza affetto, perché il cuore suo lo aveva dato per sempre a Tuttacapa) gli poteva dare una mano e anche tutt'e due.

Ma tu guarda come a volte si possono combinare le cose, nella vita! Intanto, Tuttacapa era nato uomo di grande fantasia e di collaudata invenzione e questo, del resto, era stato ampiamente dimostrato almeno fino al momento in cui c'era stato quel terno secco alla ruota di Napoli, che sembrava aver interrotto la sua vocazione naturale.

Ma san Gennaro non faceva mai niente a caso e, quindi, col terno secco, Tuttacapa era passato a occuparsi di maglieria. E non solo, non solo! Come diceva 'o Paz-

zariello a Napoli, quando saltellava per le strade e alzava le mani per annunciare la grande notizia? Diceva: «Attenzione, battaglione, eccetera, eccetera». E dunque, pensava ora in versi Tuttacapa: "Attenzione, battaglione, san Gennaro preparava l'invenzione". Eh, sì, perché con l'attività nella maglieria gli aveva fatto conoscere 'a Sciantosa e, attraverso 'a Sciantosa, adesso gli aveva fatto conoscere il ragionier Gruera, che era specializzato nell'imbroglio della valuta. E come se non bastasse ("attenzione, battaglione", un'altra volta) questo ragioniere tutto buchi, all'estero non ci portava solo la valuta, ma, come fu chiarito in successivi incontri, anche l'oro, che poi semmai all'occorrenza lo cambiava di nuovo in valuta nel Paese straniero dove la cosa risultava più conveniente.

Dunque, c'era tutto: il genio di Tuttacapa, l'organizzazione del ragionier Gruera, la passione che Gruera teneva p'a Sciantosa e che garantiva la collaborazione, la esperienza nel commercio della maglieria e la grandissima ultima invenzione di lui, Tuttacapa, che però doveva restare un segreto riservato al gruppo dirigente dell'attività che stava per nascere.

Messo al corrente dell'invenzione, il ragionier Gruera più che altro rimase sbalordito e forse non avrebbe nemmeno dato seguito al progetto se 'a Sciantosa non ci avesse messo l'impegno e l'affetto notturno, come sapeva fare lei.

Fu così che Gruera disse: «Dài che se pò fà», e in due mesi mise a punto l'organizzazione, che si rivelò una cosa di assoluta efficienza milanese. Tuttacapa tornò ad essere commerciante all'ingrosso in maglieria, affittò un grandissimo magazzino, si dedicò *anema e core* alla parte che riguardava le sue invenzioni e così partì ben presto il primo autocarro con rimorchio diretto all'estero col carico di maglieria: soprattutto, giacche di lana per uomo e donna, blu, bianche e avana, in grande maggioranza a due petti.

Ne risultò un successo che, a dire la verità, il ragionier

Gruera non se lo sognava nemmeno. E dire che lui aveva sempre pensato un gran male dei napoletani («Va al tô paes, terrôn!»); e invece, grazie proprio ai napoletani, stava sistemando cuore e portafoglio bene come non mai.

L'autocarro col rimorchio, carico di maglieria e con regolare permesso di esportazione, partiva e tornava, partiva e tornava: due e, a volte, tre viaggi al mese. E tutto andava di bene in meglio, perché l'organizzazione si perfezionava e i clienti del ragionier Gruera (anche la ricerca della clientela era tutta a suo carico) si facevano anche troppo numerosi.

Tuttacapa e 'a Sciantosa proprio per tenersi buono questo ragioniere, immesso direttamente sulla loro strada da san Gennaro, avevano ridotto al minimo i loro incontri clandestini, perché non stava bene fare troppo cornuto un uomo che aveva tante qualità e che si doveva considerare in certo modo anche un po' benedetto (da san Gennaro).

Certo, 'a Sciantosa doveva trascurare la sua vocazione artistica, ma a questo mondo non si può avere tutto. E lei aveva già un bel mucchio di milioni e due amori: un amore con Gruera, che, magari, era un poco interessato, e un amore con Tuttacapa che, invece, era fatto tutto di grande sentimento. Dunque, bastava.

La gente però, è risaputo, non si fa mai i fatti suoi. E così, attraverso un complicato giro di concorrenti noti e ignoti al ragionier Gruera, la faccenda della valanga di giacche di lana blu, bianche e avana che andavano all'estero, quella sera era arrivata in discussione in una casa della Bovisa tra un gruppo della "mala" addetta ai servizi di frontiera.

Zafferano e tre dei suoi più fidati, Mamì, Ramino e Bèri, erano lì riuniti per mettere a punto un piano di attacco all'autocarro col rimorchio di Gruera, che faceva la spola tra Milano, la Svizzera e la Germania.

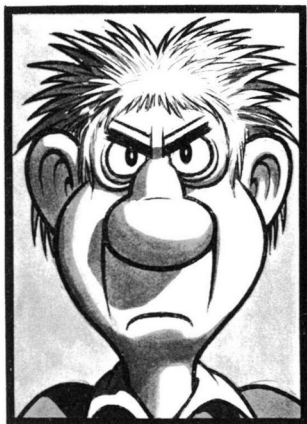
L'iniziativa, per la verità, partiva da un commendatore («un Commenda», come diceva Zafferano), che nella sua qualità di concorrente del ragionier Gruera aveva fatto approfondite indagini in Lombardia, in Piemonte (le giacche di lana dirette al magazzino di Tuttacapa arrivavano anche da lì) e poi a Basilea e a Magonza.

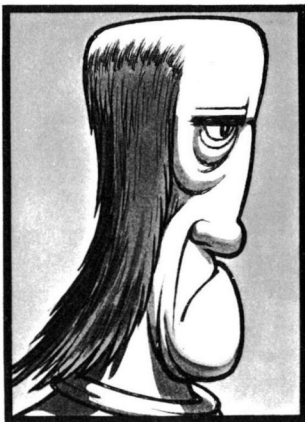
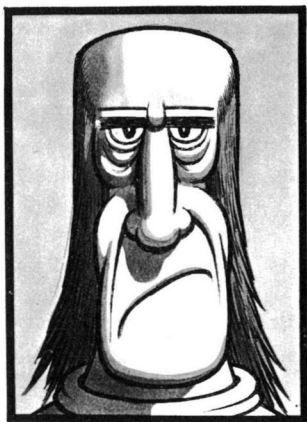
Dunque il Commenda, dopo varie cose difficili, ne aveva fatta una molto semplice. Si era informato sui prezzi di acquisto in Italia e di vendita all'estero delle giacche di lana.

Il napoletano Tuttacapa acquistava la merce ancora da rifinire (più che altro lui faceva il lavoro delle asole e provvedeva ad attaccare i bottoni) a un prezzo che variava dalle dodici alle quattordicimila lire a capo. E poi che faceva, questo terrone figlio di terroni, associato con quel bastardo di Gruera? Vendeva a Basilea, ad Amburgo, a Magonza sapete a quanto? Né a venti, né a diciotto e nemmeno a quindici. Vendeva a quattordicimila al pezzo le giacche blu e avana, e a tredicimila quelle bianche.

«Questo vuol dire», chiariva, ora, Zafferano, «che il napoletano all'estero non ci porta solo le giacche di lana, ma altra roba. E, secondo il Commenda, si tratta di capitali da trasferire oltre frontiera sotto forma di lingotti d'oro».

Insomma, quell'autocarro col rimorchio, che andava avanti e indietro per l'Europa, aveva qualcosa di segreto, doppi fondi, pareti con intercapedine o chissà quale altro accidente, che permetteva di portare ogni volta a sicura destinazione un bel malloppo d'oro.

Loro – Zafferano e i soci – dovevano bloccare l'autocarro dove sapeva lui, portarlo in autorimessa, che anche quella la sapeva già lui, e lì metterlo sottosopra finché non veniva fuori l'oro. Ecco, l'oro, tutto l'oro che trovavano, se lo dividevano loro. E, in più, il Commenda che aveva affidato la missione versava tre milioni a fondo perduto.

Zafferano

Zafferano (tutto capelli gialli e duri) volle sapere se i soci erano d'accordo e se c'era qualche suggerimento da dare. Mamì, milanese puro sangue, disse che «se gh'aveven domaa tre milion certi, alora se trovaven minga l'or,

Mamì

l'era tutta una perdita de temp»; e, dunque, quel Commenda là di milioni doveva sganciarne almeno il doppio.

Bèri (che era di Bari, ma lui la chiamava «Bèri») disse che i casi erano due.

«O l'oro ci ste e noi abbiemo fetto un affère e stènno bene tre milioni e bèsta. Ma se l'oro non ci ste, il Commenda ci deve fere il rimborso del dènno subìto e i milioni devono essere almeno sei, come ha detto Mèmì» (Mèmì, naturalmente, era Mamì).

Ramino, che era romano, disse che lui i napoletani li conosceva bene e che non era possibile che un napoletano andasse a vendere in remissione in Svizzera e in Germania: «Più che de oro, pe' me se tratta der solito imbrojo partenopeo e le giacche de lana nun costeno pe' gnente tutti li quadrini che se crede 'sto Commenda, che me pare piuttosto fesso. Pe' me, le giacche so' fatte de stracci e, appena uno le lava, je resta in mano sortanto acqua e sapone».

Zafferano a questo punto si incacchiò, perché lui il Commenda lo conosceva bene e quello lì non era un pirla, e altro che tre milioni! ma nemmeno un biglietto da mille rischiava, se non aveva la sicurezza sicurissima!

Ecco, per far vedere quanto era sicuro lui, Zafferano, laddove non si fosse trovato l'oro non prendeva niente dei tre milioni a fondo perduto. Chiaro?

Allora, fu deciso all'unanimità di procedere all'operazione anti-ragionier Gruera e, subordinatamente, antinapoletano noto come Tuttacapa.

Come difficoltà o rischi, il sequestro dell'autocarro non ne comportò davvero. L'autista e il suo aiutante, dopo l'intimazione dei banditi a mitra spianati (dietro una curva, sulla strada in salita che portava alla frontiera svizzera), fecero coscienziosamente tutto il loro dovere, non senza aver ricordato che erano tutti padri di famiglia.

Anzi, quando si trattò di legarli, bendarli e imbavagliarli, l'autista propose di facilitare il tutto provvedendo direttamente al legamento, bendamento ed imbavagliamento del suo aiutante. E, per dare a sua volta una prova di comprensione, Ramino offrì a tutti e due una gomma americana, che, anche col bavaglio sulla bocca, la potevano masticare a piacere.

Mamì, che era esperto in materia, salì alla guida dell'autocarro affiancato da Bèri; gli autisti furono infilati in mezzo alle giacche del carico e via verso l'autorimessa, dietro a Zafferano, il quale faceva la staffetta a bordo di una Giulia, assieme a Ramino.

Cominciarono il lavoro rovesciando fuori dal cassone della motrice e dal rimorchio la valanga delle giacche di lana che avevano tutte scritto sotto il colletto «*made in Italy*». Mentre cominciavano i sondaggi generali, Ramino

fece per conto suo alcune prove sulla qualità della lana perché, secondo lui, il trucco non poteva che essere lì, nella qualità. Intanto, «pura lana vergine» non c'era scritto e quello poteva essere un argomento buono per la sua tesi. Tirò qualche filo, gli dette fuoco con l'accendino, annusò e riannusò e, porca miseria, almeno dalla puzza quella sembrava proprio lana! E, dunque, il segreto non stava lì e, allora, aveva ragione il Commenda, si doveva cercare l'oro. E, se non era oro, era droga, o magari denaro contante da versare nelle banche svizzere.

Così si mise a lavorare anche lui con gli altri e batti, svita, smonta, rompi, sfonda, non finiva mai, perché, li mortacci sua, quell'autocarro sembrava una nave.

Zafferano lavorava più di tutti, era fradicio di sudore e, appena poteva, gridava «urca!» e varie maledizioni di marca brianzola che aveva imparato da militare.

L'autista, che continuava da un pezzo a mugolare per qualche motivo, fu liberato dal bavaglio e accompagnato di corsa al cesso perché poveretto non ne poteva davvero più.

Dopo, per pura gratitudine, parlò e spiegò che, a suo modo di vedere, Zafferano e compagnia stavano facendo tutta quella fatica proprio per niente. Lui quell'autocarro lì lo guidava da tre anni e lo conosceva come e meglio di un figlio, ruote, motore, strutture portanti e no, e giù giù fino all'ultima vite, all'ultimo dado.

Il proprietario non era lui e, quindi, potevano continuare a sfasciare tutto quello che volevano, ma era sudore sprecato.

Ta ta ta: una raffica di mitra. Mamì, temporaneamente in servizio di guardia dietro un mucchio di copertoni a cinquanta metri dall'autorimessa, non aveva nemmeno fatto in tempo a dare l'allarme: anzi, si trovò in coda al gruppo che, guidato da Ramino, aveva preso il fugone attraverso i campi.

Era buio e la pattuglia della polizia si limitò a sparare qualche raffica qua e là, senza nemmeno tentare l'insegui-

mento. Il primo *ta ta ta* era stato del tutto involontario perché, altrimenti, sarebbero arrivati a sorpresa nell'autorimessa. Ma un agente, che aveva già la pallottola in canna, era inciampato e la raffica era partita.

Il più deluso di tutti era un onesto Barbone, che aveva la sua camera da letto tra i mucchi di copertoni che stavano vicino all'autorimessa. Un po' per quella che aveva considerato una violazione di domicilio, un po' perché sperava di tirar fuori qualche beneficio, aveva raggiunto la statale e aveva dato l'allarme.

Però, quando più tardi arrivò Tuttacapa, il Barbone si vide rifilare cinque biglietti da diecimila, sicché quella notte decise di dormire in un motel, che non era nemmeno lontano.

Grande cordialità, convenevoli a non finire tra Tuttacapa e gli agenti, uno dei quali di Napoli e un altro di Sorrento. I due non lo dissero, ma quasi quasi fecero capire che insomma, come puro regalo, una di quelle belle giacche di lana, l'avrebbero accettata. Tanto, ormai, era questione di qualche verbale e il magistrato avrebbe disposto per la riconsegna integrale del carico.

Ma certo, ma quando mai uno col cuore come Tuttacapa non avrebbe fatto un regalo a due napoletani, che oltre tutto gli avevano dato un aiuto tanto disinteressato?

Però, per questione di delicatezza, non era il caso di fare la consegna lì, sul momento. Ecco, lui, Tuttacapa, si prendeva nome, cognome e indirizzo e il giorno dopo faceva recapitare a domicilio le giacche.

«Tuttacapa che è successo, mammamia?», 'a Sciantosa sembrava bell'e decisa a morire.

Gruera sembrava più bucato di sempre; era tutto livido, ma disse solo: «E inscì?».

Tuttacapa fece un grande zompo per aria, poi si abbassò a baciare il pavimento. Insomma dal cielo alla terra

ringraziava tutti, uomini e santi: sempre con san Gennaro in testa, beninteso.

Dunque i bottoni delle giacche erano tutti lì, migliaia e migliaia di bottoni, perché ogni giacca ne teneva sette grandi sul davanti e quattro piccoli sui polsi. Bottoni che sembravano d'oro e, invece, erano d'oro davvero, a diciotto carati.

Questa era stata la sua grande idea, la sua grande invenzione, che Gruera aveva messo a punto sul piano pratico. Un suo cliente voleva un capitale al sicuro, in una banca estera? Bene, Gruera spediva oro in bottoni; poi, all'estero, convertiva l'oro in valuta e la depositava a questa o a quella banca.

Ormai, avevano passato la prova del fuoco; ormai, potevano proseguire all'infinito sulla geniale via dei bottoni: Tuttacapa la mente, Gruera il braccio e 'a Sciantosa la donna che li faceva felici tutti e due.

Ma avevano fatto i conti senza il Barbone domiciliato tra i copertoni dell'autorimessa, ché lui una bella giacca blu da yachtman se l'era portata via, completa di bottoni e, poi, era andato ad offrirla a uno che stava nel motel, uno in borghese che invece era un brigadiere della Finanza.

Scoperto il segreto degli undici bottoni della giacca del Barbone, la frana diventò subito una valanga e san Gennaro e sant'Ambrogio non poterono che chiedere comprensione al collega san Vittore, che ospitava ormai nelle sue carceri i due napoletani e il milanese.

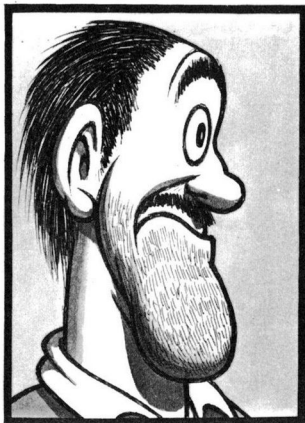
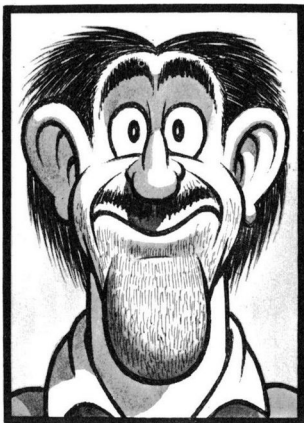
DROGA E MAL DI PANCIA

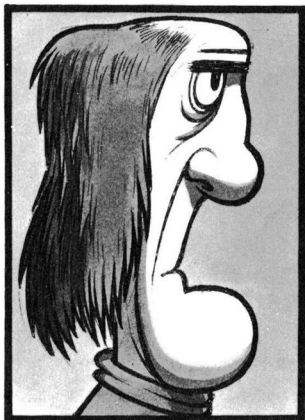
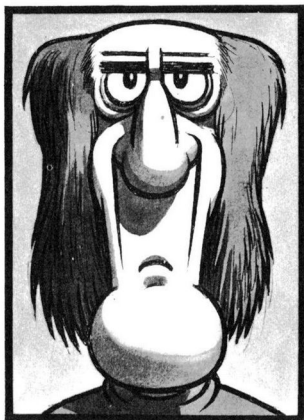
A Roma ci sono nomi assolutamente emblematici che non conviene cambiare nemmeno se uno si dà alle attività cosiddette illegali, dove di regola il soprannome dice subito chi sei e, nello stesso tempo, è una bandiera di combattimento.

Ma se, di primo battesimo, hai ricevuto il nome giusto, allora vai sicuro perché lì c'è già scritto chi sei e di dove vieni; non c'è scritto dove vai, ma quello lo dimostri coi fatti.

Per questo, Nando e Righetto si chiamavano Nando e Righetto e basta anche adesso che si avvicinavano ai vent'anni ed avevano già alle spalle un discreto passato di ladri, con qualche incursione sfortunata nel settore della rapina in cui si erano rivelati più che altro inesperti.

[*N.B.* Sia chiaro che un Nando e un Righetto di per sé sono significativi ma paciosi, e non vanno al di là di una visione della vita alla Rugantino, secondo la lapidaria interpretazione di Garinei e Giovannini: «Tira a campà, butta a fiume li penzieri e ringrazia Dio pe' esse nato qua; che paese, che paese 'sta città». E se a Roma, allo stadio Olimpico, nei minuti del gran casino del prepartita, dove è tutto un fervore di saluti e gomitate, non vola nell'aria uno squillante richiamo di «Ah Nandooo!», la gran festa della domenica è mutilata.]

Quel giorno, appostati all'inizio dell'Aurelia, Nando e Righetto tenevano d'occhio le macchine in arrivo da fuori

Nando

città con targa che non fosse Roma. La considerazione era questa: chi arriva di lontano, in genere, porta valigie e spesso si ferma per necessità di gabinetto, per prendere un caffè o per la solita telefonata: «Sono a Roma, tutto bene, eccetera».

Righetto

Si tratta di individuare la macchina giusta (per esempio, loro andavano forte per individuare quelle degli sposini in viaggio di nozze, che hanno sempre il vestito nuovo, le valigie lucide e piene di roba e, appena arrivano, telefonano alla mamma), seguirla e aspettare che si fermi al bar. Il resto, tutto da inventare secondo le circostanze.

«Quella, quella!», disse Righetto, che dei due era il più intuitivo; e, senza far domande, Nando avviò la Mini e via dietro alla Centotrentuno targata Torino indicata dall'amico.

Perché quella e non un'altra? Perché il tipo sui trenta che era al volante aveva la faccia "da naso" e perché la bionda che stava con lui pareva anche più dritta.

Valigie in vista niente, ma di certo erano nel portabagagli, perché non si viene in due da Torino senza valigie.

«Ahò, se fermeno», e Nando dette di gomito a Righetto, per dargli atto che, almeno per il momento, la cosa buttava come lui aveva previsto.

La macchina di Torino era stata accostata al marciapiede di fianco a un bar, subito dopo piazza Irnerio, e i due a bordo erano scesi. Lei si infilò subito nel bar perché di certo aveva urgenza; lui, invece, indugiò a controllare che sportelli e bagagliaio fossero chiusi bene e, poi, dette un'occhiata in giro alla ricerca di facce sospette.

Ma lì, sul marciapiede, non passavano che donne col *cig cig* del carrettino della spesa che aveva bisogno di olio alle ruote, pensionati che non facevano caso alla bella mattina di primavera, e mamme con le braccia divise tra pacchi e ragazzini.

C'era anche un cane randagio, che si avvicinò amichevolmente ad annusare il torinese, ma fece un rapidissimo testa-coda sospinto da un calcione che, però, per metà era riuscito ad evitare.

«An vedi che fijo de mignotta, quello!», dissero insieme Righetto e Nando. E, insieme, pensarono: "Mo te famo vède noi, te famo vède".

Un'occhiata tutta indifferenza dentro al bar. La ragazza stava ancora al gabinetto e lui telefonava col ricevitore in bocca. Di certo, un discorso riservato.

Allora, via al lavoro. Dieci secondi scarsi per aprire il portabagagli e scoprire tre valigie di cui due formato per facchini con carretto. Cinque secondi per tirarle fuori e richiudere il portabagagli, un secondo per un calcione (di Righetto) al solito cane bastardo che voleva annusare le valigie.

Altri otto secondi (ammazzale quanto pesavano!) per trasferirle sulla Mini.

Quando il torinese, tazzina del caffè in mano, si affacciò sulla porta del bar per dare un'occhiata alla Centotrentuno, non vide niente di irregolare. La Mini, intanto, spernacchiava a tutto gas e infilava la discesa.

«Je 'nsegnamo noi a dà li carci ai cani, a 'sto torinese

bauscia», disse, tutto soddisfatto, Righetto che credeva che bauscia fosse l'equivalente di stronzo, a Torino come a Milano.

A tu per tu con le tre valigie, a Tor di Quinto, in una baracca da molti considerata anche un cesso, dietro un cimitero di macchine. Ecco aperta la prima, la seconda, la terza.

«E che è 'sta robba?!», esclamò Nando, emozionato.

«Ahò!, ma gnente, gnente...», Righetto aveva gli occhi lucidi.

«Che vòi dì?».

«Ce lo sai che vojo da dì».

«E allora dillo, Righé».

«E si, poi, me sbajo?».

«Che vòi dì, allora? Che quelli se so fatti er viaggio da Torino a Roma per portasse er borotarco?».

«È droga, li mortacci sua!», disse, allora, Righetto trionfante; ne buttò un pacchetto per aria e lo riprese al volo.

Droga e poi? Che cacchio de droga? Cocaina, eroina, o 'n'antra cosa che finiva in *ina*?

«An vedi quanno se dice l'ignoranza!», fece Nando, e intanto soppesava pacchi e pacchettini tutti belli confezionati.

«Che dichi? Trenta chili, quaranta?».

«Pe' me, so' pure più de cinquanta». Righetto alzò le mani al cielo: «E noi stamatina avemo arzato quarche centinaro de mijoni».

«Ah Nandooo!».

«Ah Righettooo!».

Si corsero incontro ad abbracciarsi, e poi Righetto prese dalla valigia più piccola uno spruzzatore in cristallo e oro e cominciò a spargere profumo tutt'intorno, come fosse incenso.

QUARCHE CENTINARO
DE MIJONI...
50.000.00
W IL FOGGIA!

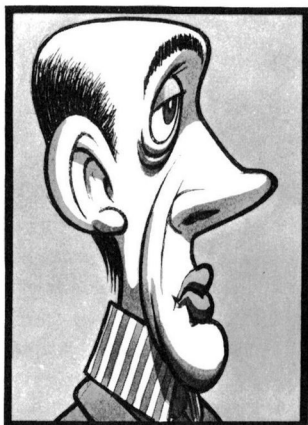
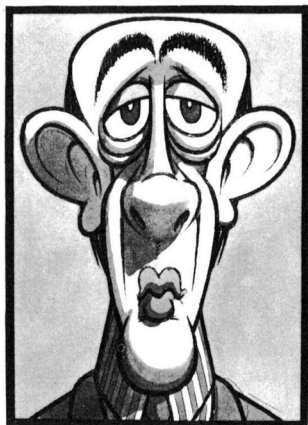
Ma ora, che potevano forse fare la vendita al pubblico come con le sigarette, o magari le bibite («aranciate, birra, coca!»... ecco magari coca sì, ma poi bisognava spiegare troppe cose)? No, no, altro che fregnacce: dovevano trovare un esperto nel giro; ma, pensandoci meglio, di gente esperta in coca e affini loro chi conoscevano?

Buttarono lì qualche nome, ma subito dopo dissero che quello era ruffiano, quell'altro pataccaro, quell'altro rincojonito, quell'altro uno che fregava pure la madre, eccetera.

L'idea buona, come sempre, venne a Righetto.

«E se annassimo dar Caccola?».

Caccola, come lavoro fisso, faceva il ricettatore di altra roba; ma anni prima, almeno si diceva, la droga l'aveva trattata a Roma, a Milano e anche in Francia.

Se ne parlavano a Lolita, la bassetta che batteva sul marciapiede del Lungotevere delle Armi, li metteva subito in contatto.

Caccola

Caccola (il soprannome lo aveva avuto nel sessantuno, al liceo scientifico Avogadro, che aveva frequentato fino al terzo anno, più che altro impegnato a mettersi le dita nel naso) era alto, distinto, ossuto e con le guance risucchiate al punto che ci batteva sopra con la lingua.

Come ricettatore era un esperto, ma come venditore di fumo aveva una vocazione nativa, ragion per cui si occupava un po' di tutto, sia pure con alterna fortuna.

Dunque, per lui, disse a Nando e Righetto, la roba era proprio eroina (ma tu guarda, ci avevano indovinato, ci avevano!) e anche di buona qualità, ma sul momento non poteva dire il prezzo perché, con la fluttuazione della lira e la variazione di richiesta e offerta della merce, non lo consentivano nemmeno a uno come lui.

Righetto, però, insisteva per avere almeno un'idea dal più al meno e allora Caccola buttò giù un prezzo al chilo sui dieci milioni (cinquanta chili per dieci milioni, uguale cinquecento milioni), che potevano diventare quindici come otto, molto dipendeva anche dal cliente.

Ecco, il cliente. Lì, però, dovevano lasciarlo lavorare, perché bisognava fare una ricerca accurata, almeno in sette-otto direzioni che sapeva lui.

Insomma, lui voleva fare una gara, lo sapevano loro due cos'era una gara? No, loro si credevano che era una faccenda sportiva e, invece, no. Era una cosa seria, coi clienti che facevano l'offerta di acquisto droga, con loro tre che facevano la valutazione e, poi, decidevano a chi vendere.

«A chi dà più quadrini, è chiaro», concluse sentenziosamente Righetto, che non s'era lasciato incantare da tutte quelle chiacchiere.

Invece Caccola disse di no, che c'erano varie cose da considerare, come sarebbe stato per esempio il pagamento in contanti, la sicurezza che chi comprava era persona fidata e l'ulteriore sicurezza che chi comprava non fosse un

rimbecillito, che magari finiva coi braccialetti ai polsi e sputava seduta stante i nomi dei venditori.

Insomma, Caccola parlò tanto e poi tanto che convinse i due che c'era aria di fregatura in vista, ragion per cui fu deciso che questa gara coi clienti la facevano, ma sempre con Righetto e Nando presenti. Al massimo, lui, Caccola, oltre ai clienti, poteva scegliere i posti per gli incontri, ma alla discussione dovevano essere lì, orecchie appizzate, pure loro due.

O accettava queste condizioni, o la cocaina, anzi l'eroina, restava dove stava e Righetto e Nando cercavano altre vie. E allora Caccola disse di sì, che ci stava, ma non a percentuale. I milioni, insomma, dovevano essere divisi per tre.

Come tre? Allora, non aveva ancora capito che erano quattro? E lì per lì Righetto inventò che, nell'affare, c'era pure Colera, il napoletano che prima lavorava nel commercio delle vongole.

Nando non aveva ancora la prontezza giusta per seguire le alzate di ingegno di Righetto e, anziché lasciarsi accendere la sigaretta, stava per dire qualcosa come: «E mo che vo', 'sto Colera?», ma invece lanciò un urlo, perché invece della sigaretta Righetto gli aveva acceso un baffo.

Il baffo fu subito spento, Nando capì e Caccola rimase alla divisione per quattro.

Per gli incontri con i clienti, Caccola aveva scelto vari posti dei Castelli: ora Castel Gandolfo, ora Genzano, ora Velletri. Da tre giorni trattavano, ma la cosa era piuttosto moscia, perché la controparte non offriva né i prezzi, né le garanzie dovute.

Ora, nel bosco sopra il lago di Albano, aspettavano una certa Pommarola, che il traffico della droga lo faceva tra Napoli e Marsiglia direttamente, e anche con viaggi nel Medio Oriente.

Ecco, arrivava Pommarola. Il tipo vero della madre di famiglia, un poco denutrita perché magari tiene molti figli da mantenere. Aveva anche un vestito qualunque di colore grigio e meno male che portava tre anelli, un medaglione e gli orecchini con i brillanti, sennò poteva sembrare una che chiede l'elemosina.

Molto affabile, con un accento napoletano che era una piacevolezza, ma di poche parole, Pommarola.

Disse che il campioncino che aveva ricevuto (e pagato) e che aveva fatto regolarmente esaminare «aveva trovato la corrispondenza». Dunque, lei ci stava: comprava tutti e cinquanta i chili e pagava tondi dieci milioni al chilo, peso nettissimo beninteso. In caso di fregature, che fosse chiaro, i tre dovevano considerarsi defunti.

Pommarola

«Defunti, e defunti fetenti e fetenti defunti», precisò, sempre sorridendo come una buona madre di famiglia.

Se loro ci stavano, tempo un giorno si faceva tutto.

Caccola prese la parola più che altro per fare la parte e disse che ci volevano due milioni in più al chilo, che

restava sempre un prezzo di vero favore, considerato il trasporto sul posto a spese e rischio del venditore.

«Eh sì», si associò Righetto. «Si ce beccano pe' strada te saluto coca, lei mi capisce signora Pommarola».

Invece lei non capiva. O si faceva quel prezzo, o lei andava a trattare altri pressanti affari. Comunque, la risposta entro mezzanotte e, dopo mezzanotte, era tutto come se avessero scherzato.

«Statevi bene, guaglio'!», e, mentre era arrivata in Cinquecento, se ne andò a bordo di una Mercedes rosso pommarola, con l'autista in livrea, che chissà da dove era arrivata.

Secondo incontro di quel pomeriggio, a Nemi, sulla strada solitaria che dal paese scende verso il lago.

Il nuovo aspirante acquirente era uno che somigliava, con qualche anno in più, a quello che prima si vedeva in tivù e ora, invece, ci vogliono due sacchi per vederlo al cinema e si chiama Renato.

Parlava di milioni come di bruscolini, con un buon accento milanese: diceva «mí, minga, bèl, brutt», e, per far vedere quanto era distinto, al momento in cui i tre dovevano discutere sull'offerta, li lasciò soli e andò a fare pipì addosso al muretto che dava verso il lago.

Questo tipo-Renato, sui dodici milioni al chilo non aveva nemmeno discusso («Mi sont minga bon de sta chì a tiraa»), ma la merce la voleva a Milano, all'uscita del casello dell'autostrada. D'altra parte, era disposto a rimborsare spese di viaggio e soggiorno: «On bel mucc de danee».

Se ne andò e strinse la mano a tutti e fece una specie di inchino sull'attenti come i tedeschi. Risposta anche per lui entro mezzanotte: «L'è inscì, gh'è nient de dì».

Il terzo uomo lo incontrarono sotto il castello del Papa, a Castel Gandolfo. Era sui trent'anni, siciliano, e di temperamento acceso e superstizioso, sicché ogni tre parole diceva «mizzeca» e ogni altre tre faceva uno scongiuro che pareva suonasse le campane.

Anche lui pagava i dodici milioni al chilo senza batter ciglio, ma per quel prezzo la merce la ritirava a Napoli. Se poi gliela consegnavano a Palermo, allora la pagava globalmente cinque milioni di più.

Precisazione:

«Se qualcuno tenta di fregare a mia, le ore contate tiene, non so se mi spiegai», e aggiunse un sommesso «mizzeca» e fece un vistoso scongiuro.

Risposta entro mezzanotte, d'accordo; e se ne andò salutando con un paccone sulle spalle i *carusi* (che erano Nando e Righetto) e con una manata in pieno petto Caccola, che gli doveva restare antipatico.

Discussione finale in serata a casa di Caccola che, per far vedere che non badava a spese, aveva messo a disposizione, a scelta, tre bottiglie di whisky.

A dire la verità, tanto Righetto che Nando lo avevano trovato molto efficiente. Oh, le conoscenze che ci aveva quello! Gente de su e de giù, donne cor maggiordomo, quell'artro colla faccia de pollo che diceva «minga», e er siciliano co' le sopraccija che parevano cipressi!

I primi giorni era andata male, tutta gente che non dava affidamento, ma alla fine Caccola aveva fatto il botto: tre clienti importanti che davvero era difficile fare la scelta.

«Io sto pe' la consegna a Palermo», disse Nando. «Se famo 'n viaggio e se mettemo 'n saccoccia cinque mijoni de più».

Righetto, invece, era per la consegna a Milano.

«E quanno arivi, a Palermo? Nun penzerai mica d'an-

nacce co' l'aereo. Ce stanno troppi controlli. Invece, a Milano infili l'autostrada e sei bello che arivato».

No e no, no e poi no. Caccola vedeva pericolo nei viaggi, perché né Righetto né Nando avevano la faccia giusta per non essere fermati a qualche posto di controllo o di blocco.

«Capirai co' la delinquenza che ciavemo in Italia, co' le rapine che, sarvognuno, so' ancora più numerose che li scioperi, la Polizia nun fa artro che controllà. Magari de rapinatori ne becca pochi, ma ce po' annà de mezzo gente come noi, che fa sortanto un normale trasporto, me capite o nun me capite? Nun ce cercheno, ma ce troveno e a noi che ce frega se nun ce cercavano quanno che ci hanno trovato?».

Bisognava dire che Caccola era stato convincente anche se, a conti fatti, il discorso finiva con parecchi milioni in meno.

Nando guardò da sotto in su Righetto che, dopo un sospiro che valeva milioni, dovette ammettere che era meglio fare tutto lì a Roma: casa e bottega; qui la merce, qui i soldi e il rischio era ridotto a zero.

Mancava ancora un quarto a mezzanotte quando telefonarono a Pommarola e presero appuntamento per il giorno dopo, al solito posto, nel bosco sopra il lago. Cinquanta chili di droga portavano loro, cinquecento milioni portava lei.

Erano in viaggio sulla Fulvia-berlina di Caccola e stavano ormai a meno di quattro chilometri dal posto dell'appuntamento quando, *ploff*, si afflosciò la ruota posteriore destra.

Non c'era nemmeno il tempo per le maledizioni e, allora, via a cambiare la ruota. Crick e sotto con la ruota di scorta, quando arrivarono due agenti della stradale e si fermarono. Un saluto gentile e poi:

«Serve niente?».

No, grazie; ma figurarsi, non serviva niente, era quasi fatto.

«Meglio così, buon viaggio», e i due ripartirono verso Rocca di Papa, mentre Nando per l'emozione non trovava più il buco per infilare la ruota di scorta.

Righetto gli dette una mano, ma anche lui era emozionato di brutto. In due, alla fine sistemarono la ruota, e partenza.

Caccola aveva assoluto bisogno di una sosta ma non ebbe il coraggio di chiederlo. Se se la faceva addosso, tanto peggio.

Nemmeno mezzo chilometro e, *riploff*, anche la ruota di scorta s'era afflosciata.

Capirai, erano al dramma. Un viaggio casa e bottega, una botta e via, e adesso? E quello stronzo di Nando che s'era voluto tenere le valigie, sicché nel cassone c'erano tutti i pacchi sciolti della roba.

«E qui», disse Righetto deciso, «'sti pacchi mo se li dovemo 'ncollà».

Rieccoti i due agenti della stradale. Si fermarono a osservare preoccupati la gomma a terra.

«Avete bucato un'altra volta?».

Eh sì avevano bucato un'altra volta, ammisero con la faccia dei disperati.

Ed eccoti una proposta da fratello, ma da fratello figlio di mignotta peggio di Caino.

«Dateci la ruota che avete bucato prima, la portiamo noi da un gommista e poi ve la riportiamo indietro».

Capirai, la ruota bucata prima era lì dentro, nel bagagliaio, mescolata ai pacchi della droga. E quel maledetto di Nando, mò se le metteva in quel posto le due valigie nuove.

Sempre più gentile, l'agente della stradale si portò dietro alla Fulvia ed invitò Righetto ad aprire il bagagliaio.

Fu a questo punto che Caccola fece precipitare la situazione. Pallidissimo, saltò fuori dalla macchina e, agli agenti sbalorditi, chiese il permesso di allontanarsi per soddisfare un bisogno urgentissimo; e, a dimostrazione della sua sincerità lasciò partire un rumore inconfondibile.

Il bagagliaio ormai era aperto, mentre Caccola correva e correva, e non aveva senso che andasse così lontano se il bisogno era tanto urgente.

«Anch'io!», gridò Nando, come accennando a un altro bisogno urgentissimo, e si precipitò verso il pendío lungo il quale Caccola era ormai scomparso.

Non c'è due senza tre: e Righetto, senza fornire giu-

stificazioni, partì alla disperata dietro ai due compagni, scomparve come loro nel bosco.

Su un giornale del giorno dopo, sotto il titolo a tutta pagina: «Droga e mal di pancia», si parlava diffusamente dell'avvenimento e si dava una valutazione rigorosamente ufficiale del peso e del valore dell'eroina sequestrata: peso cinquanta chili; lira più lira meno, un miliardo.

Carlone di Trastevere, che aveva dato rifugio temporaneo ai fuggitivi, li tenne su di morale:

«E che volete de più? Armeno come valutazione, ciavete fatto 'n guadagno de cinquecento mijoni».

Carlone

VITE PARALLELE CON IDENTIKIT

Roma è una grande città e, ogni istante dello stesso giorno, tanta gente fa le stesse cose di tanta altra gente. Mille donne comprano nello stesso istante patate e broccoletti in mille mercati e mercatini diversi; mille uomini, sempre in quell'istante, fanno la fila sacramentando davanti a mille sportelli diversi; mille automobilisti dalla seconda posizione in poi suonano inviperiti il clacson dopo un duecentesimo di secondo che il semaforo è passato al verde a mille incroci diversi, e mille cittadini d'ambo i sessi, in mille posti diversi, sventagliano «li mortacci» in tutte le direzioni, con obiettivo primario il governo e giù giù, nella gerarchia del potere esecutivo, fino all'usciere che se non vede mancia non ti dà l'informazione: né giusta, né sbagliata.

Ma Roma è anche quella grande città dove, nello stesso istante, mille persone si danno da fare sfogliando la margherita del codice penale, a partire dal furto di lamette e sapone da barba alla Standa, fino alla rapina dovunque sia arraffabile un certo numero di milioni, in merce, in preziosi o – meglio – in contanti.

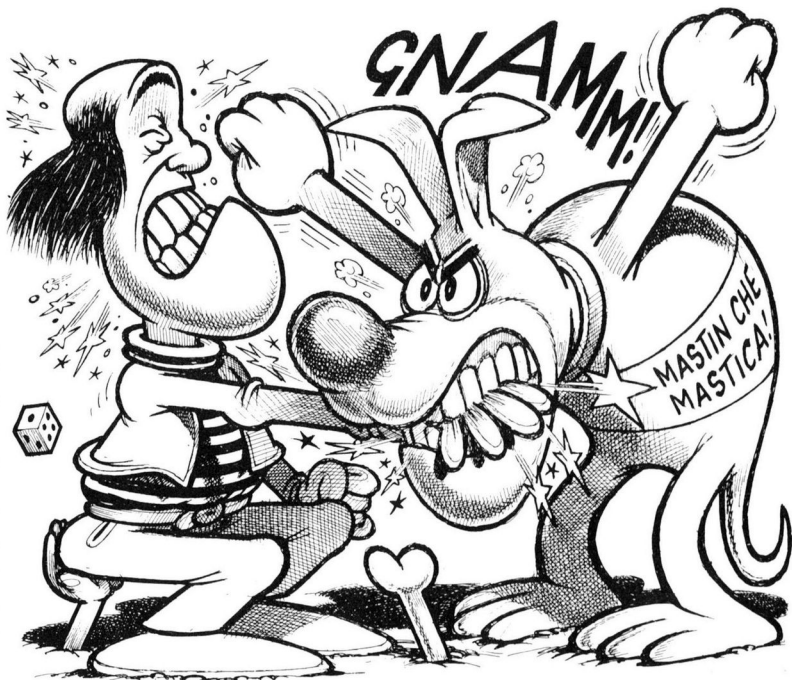
Da questo intreccio di attività e di vite parallele, prese appunto le mosse la strana avventura di Fabrizio, meglio noto come Coccodimamma.

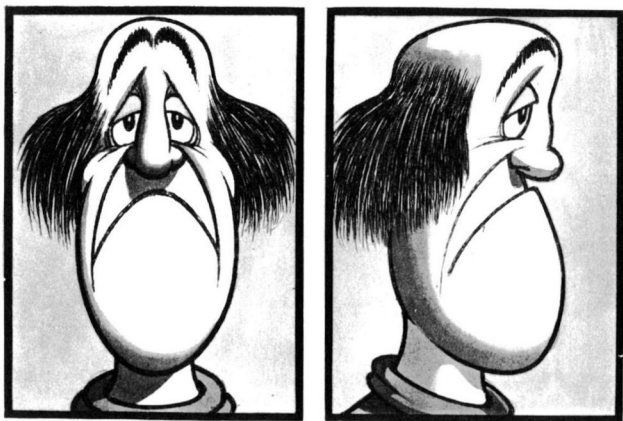
La rapina all'agenzia della Banca Commerciale l'avevano organizzata in cinque più uno, che era donna: si

chiamava la Bambola e aveva incarichi collaterali e di secondo intervento.

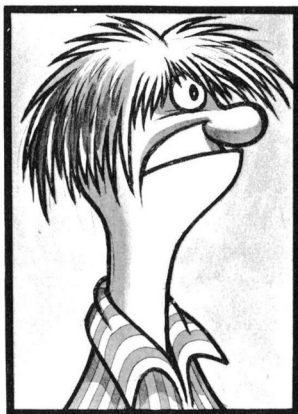
Tra i cinque non c'era differenza di grado, anche per ragioni di convincimento democratico, ma Coccodimamma aveva una certa preminenza per via di un omicidio preterintenzionale e di certi precedenti canori, che quasi quasi l'avevano portato al Festival di Sanremo.

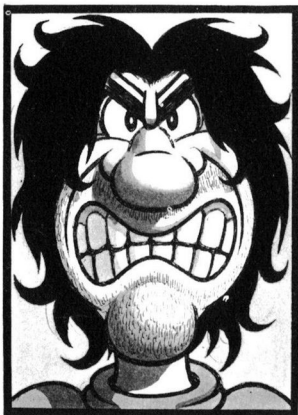
L'operazione cominciò male: eppure non era venerdì diciassette, ma mercoledì undici. Gnappetta e Coreingrato verso le dieci di sera erano andati a prelevare una Porsche parcheggiata nei viali dietro a Castel Sant'Angelo. Mentre il primo faceva il "palo", l'altro aprì come niente lo sportello anteriore della macchina, dove sembrava non ci fosse nessuno e, invece, c'era un mastino napoletano che fino a quel momento, acquattato dietro ai sedili, aveva fatto le viste di non esserci.

Era così bene addestrato che non disse neanche *bù*, e

aveva già in bocca la mano di Coreingrato, che, per fortuna, portava un guanto alto così per via della storia delle impronte digitali che, a mano nuda, restano un po' dappertutto.

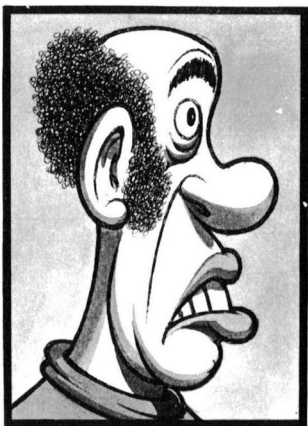
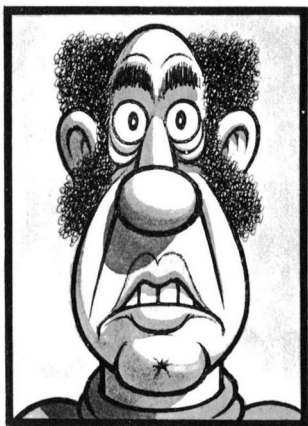
Lasciò il guanto in bocca al mastino concittadino (anche Coreingrato, naturalmente, era napoletano), gli sbatté lo sportello sul muso e via a gambe con Gnappetta, mentre il cane abbaiava furibondo perché si era reso conto di avere in bocca un guanto invece di una mano.

Coreingrato

Dopo il segno premonitore del cane, ci fu quello del gatto: un gatto nero che attraversò la strada davanti ai due, mentre erano ormai a bordo della Pagoda rubata al posto della Porsche. Ma quando, più tardi, i segni premonitori vennero a conoscenza di Coccodimamma, lui ci rise sopra, perché figurarsi se uno del suo tipo dava peso a certe fregnacce.

Era mezzanotte e stavano riuniti nella taverna-sala da gioco al seminterrato della villetta che la Bambola aveva affittato sulla via Aurelia. Naturalmente, non mancava nes-

Gnappetta

suno di quelli che erano in turno di rapina la mattina dopo: oltre la Bambola come padrona di casa, c'erano infatti Coccodimamma, Gnappetta, Coreingrato, Trucidone e l'altro napoletano, Parlamidamoremariù, che, per brevità, veniva chiamato Mariù.

Trucidone

Prova delle armi, lubrificazione, controllo pallottole e caricatori, controllo guanti e passamontagna. Coreingrato, che era rimasto con un guanto solo, se ne fece dare un altro da Mariù, che appunto ne aveva uno scompagnato, e, almeno per il momento, non si presentarono altri problemi. Il Trucidone, che doveva ancora dar da mangiare ai canarini, andò via per primo; poi, man mano, gli altri.

Coccodimamma rimase lì perché pensava di andare a letto con la Bambola, che invece aveva mal di denti, in quanto si era offesa per il rinvio di un viaggio in Grecia che lui le aveva promesso.

Coccodimamma

Coccodimamma era bello e di gentile aspetto, sicché, oltre le trascurabili preoccupazioni legate alla professione, ne aveva invece di serie con le donne. Aveva un giro che ne comprendeva quattro più o meno fisse, e un numero imprecisato di mobili o comunque saltuarie. Era fatale, così, che di frequente mancasse a una promessa, o a un appuntamento, o che facesse comunque confusione come per quel viaggio in Grecia che aveva promesso, a distanza

di giorni, alla Bambola e a una certa Giovanna, che era studentessa di architettura e voleva vedere il Partenone assieme a lui.

Insomma era uno svagato, Coccodimamma. Con le donne, una botta e via; e, così con le rapine. Fatto il colpo, gli restavano i soldi, quelli sì, ma niente ricordi e tanto meno rimorsi. E anche niente paura: né prima, né dopo. Insomma, era un criminale a bassa temperatura; un criminale che di giorno sparava e che la notte cantava e faceva il Casanova.

«Sei 'n fijo de mignotta che s'è scordato nome e professione de su' madre», gli aveva detto, una volta, una ragazza saggia di Trastevere; ma lui non si era reso conto di essere stato radiografato.

Dunque, niente da fare con la Bambola e, allora: «Buonanotte e poi ci sentiamo al telefono».

"Guarda! 'n po' te, 'sto disgraziato", pensò lei, salutandolo. "M'avesse detto de prenne 'n cachet".

Poi, fece il numero di Peppe (negozio di camiceria quasi a piazza Colonna e abitazione lì a tre passi) e gli disse che potevano passare la notte insieme.

La rapina all'agenzia della Banca Commerciale si stava svolgendo in maniera assolutamente ordinata e secondo le regole ormai quasi del tutto codificate. Tra il personale della Banca c'erano anche reduci di due o tre rapine subìte in altre filiali e agenzie, e sapevano la parte a meraviglia: mani in alto, occhio spento o preferibilmente chiuso, colorito pallido, segni particolari nessuno (né con le mani, né con gli occhi, né con la bocca). Per loro, il danno veniva dopo, quando, tra soldi portati via e soldi rimasti, era sempre un casino far quadrare i conti.

Anche i clienti – per l'esattezza, ventuno su ventitré – sapevano la parte, e si misero a bocca in giù sul pavimento che, del resto, era ancora fresco delle pulizie del

mattino. Gli altri due erano un cinese, che voleva cambiare *traveller's cheques* e un vecchio mendicante che, approfittando del suo aspetto distinto, si era introdotto di soppiatto per chiedere l'elemosina.

Il cinese disse qualcosa in cinese che nessuno capì, ma, prima che il calcio del mitra di Trucidone gli cadesse sulla testa, si tuffò sulla schiena di un barbiere (che era venuto in camice bianco dal vicino negozio per farsi cambiare una cinquantamila), visto che non c'era più spazio a disposizione. Il mendicante, data la sua misera posizione sociale, credeva di aver diritto a un trattamento di favore e così gridò: «Attenti, ché io so' 'n poveraccio!». «E se vede pure», rispose Gnappetta e, facendogli lo sgambetto, lo depositò mezzo sul cinese e mezzo sopra un cappellano militare che bisbigliava una preghiera.

Op, op, olà!: Coccodimamma e Coreingrato saltarono al di là del bancone, si accomodarono alla cassaforte e ini-

ziarono il prelevamento, con sollecitudine ma senza affanno.

Tutto fatto. I quattro uomini col passamontagna (Mariù era fuori ad aspettare a bordo della Millesei che doveva servire per il primo mezzo chilometro di fuga) si erano ormai già guadagnati una paga, a petto alla quale anche i pezzi più grossi della giungla retributiva potevano considerarsi dei pezzenti.

Ritirata: prima, in ordine sparso; poi, tutti insieme; poi, ognuno per la sua strada, mentre quelli del "Centotredici", avvertiti a cose fatte, stavano arrivando nella zona.

Da notare che tutta la parte strettamente bancaria della faccenda si era svolta tra le nove e trentasei e le nove e quarantadue del giovedì. E da ricordare – come si diceva prima – che Roma è una grande città, dove ogni istante dello stesso giorno tanta gente fa le stesse cose di tanta altra gente.

La Bambola si era fatta passare il mal di denti e Coccodimamma aveva festeggiato con lei pomeriggio, sera e notte. Naturalmente, il giorno dopo, che era venerdì, si svegliò molto tardi e trovò un biglietto della gentile ospite che lo avvertiva di essere andata dal parrucchiere, e che finiva coi baci, la firma e sotto un «e la Grecia?» tutto a stampatello.

Mentre era impegnatissimo al gabinetto, squillò il telefono e lui non rispose intenzionalmente. Quando tornò a squillare, se la prese comoda e arrivò proprio dopo l'ultimo *drin.* Meglio per lui, così aveva guadagnato dieci minuti sulla disgraziatissima notizia che arrivò con la terza telefonata, fatta come le altre da Gnappetta che urlò: «Ma l'hai visto er "Messaggero"?», pieno di sgomento, per non dire di disperazione.

E, ora, i giornali del mattino della capitale Coccodimamma li aveva tutti lì sul letto, tutti aperti alle pa-

"MA L'HAI VISTO ER MESSAGGERO?"
CAMBRONNIERE

gine della cronaca di Roma: «Paese Sera», «Tempo» e «Messaggero».

Una cosa pazza, incredibile, assolutamente inspiegabile, ma l'aveva lì sotto gli occhi e, insomma, era vera.

Su tre colonne, su tutti e tre i giornali, c'era l'identikit del rapinatore di una banca, un identikit fornito naturalmente dalla Polizia, un identikit che era come una foto spiccicata della faccia di Coccodimamma. Ma tutto, proprio tutto uguale, dal buco sul mento al taglio degli occhi, alle orecchie schiacciate, alla linea delle sopracciglia, ai capelli con la scriminatura a sinistra.

E, poi, la notizia: la rapina in questione (che era riportata a titoli più vistosi di quella che l'aveva visto protagonista all'agenzia della Banca Commerciale) era stata fatta al Tuscolano, a un'agenzia della Banca Nazionale dell'Agricoltura, ed era finita con un morto e due feriti tra i clienti. Uno dei rapinatori in fuga era stato visto da sette persone, dopo che si era tolto il passamontagna dal viso e correva lungo il marciapiede per raggiungere la Spider rossa, a bordo della quale poi si era allontanato.

Sette persone (sei negozianti della zona e un ombrellaio ambulante), che poi avevano aiutato gli esperti della Polizia a ricostruire l'identikit pubblicato sui giornali, mettendo insieme a pezzo a pezzo la faccia di Coccodimamma.

E, poi, l'ora di questa rapina alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Era cominciata alle nove e trentacinque ed era finita oltre dieci minuti più tardi a causa delle molte complicazioni sopravvenute per colpa, pareva, di uno dei banditi che aveva perso la testa.

Insomma, la stessissima ora della rapina alla Banca Commerciale, con la differenza di durata di cinque minuti in più.

Coccodimamma era un superficiale, ma non era un cretino. Dopo quell'omicidio preterintenzionale, la Polizia gli aveva già dato parecchie noie. E poi lo conosceva mezza Roma, non tanto per le donne che si era portate a letto,

quanto per quei suoi precedenti di cantante stile Claudio Villa, che l'avevano quasi portato al debutto di Sanremo.

Un qualunque figlio di puttana, insomma, poteva telefonare alla polizia e dire che quello dell'identikit altro che se lo conosceva!

E pensare che una volta, due anni prima, lui, Coccodimamma, s'era trovato davvero per qualche istante a faccia scoperta dopo una rapina a un ufficio postale. E, appunto quella volta, gli avevano fatto l'identikit sulla base delle indicazioni di due pensionati della Previdenza Sociale che si erano trovati davanti a lui, che quasi quasi si strusciavano il naso.

Bene, in quell'identikit era venuta fuori una faccia di stronzo che lui si era proprio offeso.

«Me pari mi' zia de Genzano, che la chiamano Tuttaciccia», gli aveva detto, allora, Trucidone.

Questo per dire che cavolo vale un identikit, che è una fantasia nata in un momento in cui uno se la stava facendo addosso.

Pensieri e pensieri. Ecco, lui, al caso, smentiva tutto. Trovava un alibi.

Un alibi un accidente, perché lui a quell'ora stava rapinando. Però, era un'altra banca. Semmai, alla disperata, poteva dire la verità. I testimoni, allora, li avrebbe avuti.

«Ma che testimoni del cacchio! Nun testimoniava nessuno, nun testimoniava».

Pensieri e contropensieri, progetti e controprogetti e la fifa intanto si faceva grossa, sempre più grossa.

E la Bambola perché non tornava? Cominciò a telefonare. Coreingrato, Gnappetta, Trucidone, Mariù: tutti partiti. Da quello che fece capire la Tappa, che era la donna di Gnappetta, l'omo suo – che era stato l'ultimo a prendere il fugone – quanto meno stava già dalle parti di Bologna.

E, allora, lui, Coccodimamma che aspettava? La Bambola no di certo, perché era chiaro che anche lei aveva vi-

sto i giornali e, magari, aveva sbagliato una rapina con l'altra e si credeva che lui fosse davvero in quella con morto e feriti.

Dunque, tagliava la corda anche lui. E subito. In macchina magari fino a Chiusi, per le strade secondarie e, poi, in treno.

Stavano in sei ad aspettarlo tra le scale e il pianerottolo e tutti armati di mitra.

« Urca! », disse, stupefatto, il sottufficiale lombardo che lo arrestò. « Stavolta sì che hanno lavorato bene quelli dell'identikit! ».

SALVATAGGIO SINDACALE

Nel tratto tra la porta dell'ufficio (un salone di quindici per dieci) e la scrivania di Mario Ivo Sarotto, Gigliola faceva la passerella. Quel modo di camminare e di atteggiarsi, un po' l'aveva imparato a un concorso di bellezza; ma, per il resto, era proprio un dono di natura. Il piede ben teso, la gamba snella che aveva impercettibili vibrazioni, il din-don morbido dei fianchi, il seno che bussava contro la camicetta spavaldo e insolente, un sorriso che andava e veniva.

Sarotto si era detto subito: "Attento, ché questa è una figlia di puttana": se lo era detto e ne era pienamente convinto. Ma, benché preso e sopraffatto dalle grane con il sindacato, da cinque settimane non faceva che ruminare il progetto per l'operazione "a letto con Gigliola", operazione che in sé non doveva essere difficile, ma che lui voleva portare avanti senza complicazioni e col minimo della spesa.

L'impresa di costruzioni Sarotto era in crisi; o, almeno, lui, Mario Ivo Sarotto, lo diceva e, specie con i sindacalisti, lo giurava. E questo voleva dire che, una volta chiusi i cantieri che già andavano avanti a singhiozzo – cantieri in diversi quartieri di Roma e sul litorale a sud di Ostia –, era in vista il licenziamento per un migliaio di dipendenti.

La crisi c'era, e non si discuteva: quello lo sapevano tutti. Che lui, Mario Ivo Sarotto, avesse imboscato un nutrito numero di miliardi (beninteso, se la lira restava a

galla lui riportava tutto in patria) nel Lichtenstein, invece, lo sapevano solo lui, pochi intimi e i banchieri di Vaduz.

Dunque, Sarotto stava con le spalle al sicuro e poteva fare il pianto greco col sindacato. In ogni caso, se loro, i sindacalisti, si davano da fare, lui si prendeva l'appalto di qualche opera pubblica, magari finanziata dalla Cassa del Mezzogiorno: e, così, si salvava il posto di lavoro a tutti.

Eccoli: arrivavano i sindacalisti. Tre, per un incontro ufficioso. Gigliola fece un'altra passerella per venirli ad annunciare e per sapere se il principale aveva bisogno di altro; o se, essendo quasi le sette di sera, lei se ne poteva andare.

Scambio di occhiate. Malizia e candore, eloquenza e mistero. Lui, sempre in silenzio, aveva detto quello che voleva dire; lei aveva capito e aveva già risposto "sì", muta e sensibile come una pianta di dracena in uno sceneggiato tivù. Di visibile e materialmente percettibile non ci fu che il gesto delicato di Gigliola, che prese tra il pollice e l'indice un microgranello di polvere sul risvolto sinistro della giacca di Mario Ivo Sarotto, vicino all'asola e sopra il cuore (e il libretto degli assegni), e lo lanciò nell'aria.

Insomma, erano d'accordo che lei sarebbe rimasta ad aspettare il principale.

Prima di far entrare i sindacalisti, l'ingegner Sarotto (ing. e non dr. ing., perché si era diplomato in Svizzera) si alzò e andò a salutare allo specchio la sua immagine di quarantacinquenne asciutto e capellutissimo.

Qualcuno diceva che era basso, ma il suo uno e sessantacinque più il tacco che portava lo facevano salire alla quota giusta.

Andò alla porta, l'aprì, disse un anonimo «eccoci qui» e strinse le mani ruvide dei tre sindacalisti di cantiere.

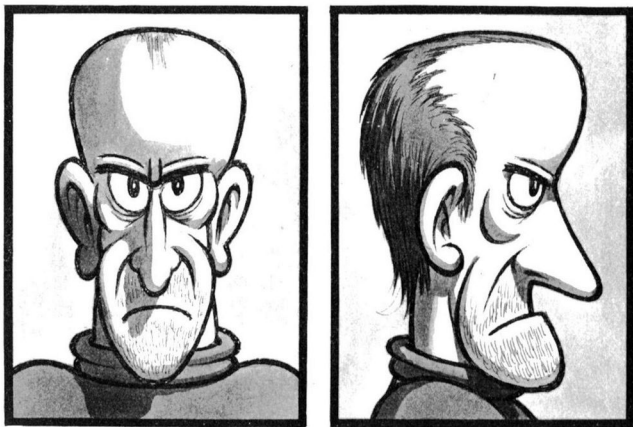
La discussione si fece subito calda perché i tre venivano da un incontro con muratori, manovali e carpentieri, che

avevano detto: «O fate voi, o a quel ladro e sfruttatore di Sarotto je famo vède noi!».

Di chiaro, nella discussione, c'era solo la rabbia: perché non è che i delegati sapessero indicare i rimedi necessari. E, poi, chi era capace di indicarli nel casino generale dell'edilizia?

Questo disse Sarotto (ed era sincero) e cercò di incanalare il discorso verso l'appalto di opere pubbliche.

Intanto...

Intanto, nel cucinone di una casa di campagna riattata, sulla strada da Roma a Bracciano, altra gente discuteva a proposito di Mario Ivo Sarotto.

Aceto

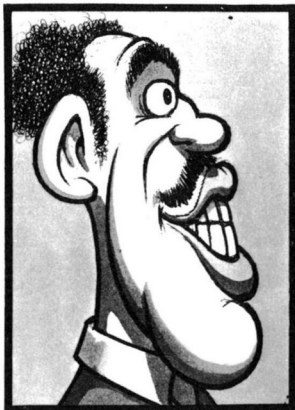
Aceto, Occhiopio e lo Strappone, da una parte, accanto al fuoco; la Fiorentina, seduta a metà del tavolo; e, in fondo, Sapio che – di tanto in tanto – infilava il mignolo nell'orecchio destro e scuoteva vigorosamente.

La discussione, in generale, riguardava il rapimento di

Lo Strappone

Sarotto; ma, sul momento, si discuteva in particolare degli spostamenti abituali dell'ingegnere: ore, luoghi, itinerari.

Tutte le ricognizioni del caso le avevano fatte la Fiorentina e Occhiopio (toscano come lei). In più, la Fiorentina teneva i contatti col basista che era persona asso-

Sapio

lutamente sicura perché lavorava come "gorilla" da Sarotto a seicentomila al mese, più altre cinquantamila a parte, la domenica e le altre feste comandate.

Piante di Roma e dintorni alla mano, la Fiorentina aveva indicato i possibili punti di partenza e di arrivo di Sarotto: due appartamenti in città, una villetta in periferia e tre alberghi.

Ecco, si trattava di stabilire qual era il punto più adatto per il rapimento.

Occhiopio

«In ogni caso», precisò la donna, «s'ha da tenere 'onto che i' tipo mi risulta abbastanza fifone, ma che l'autista è uno che n'i' pericolo ci si butta. A riguardo de' gorilla, al massimo, faranno un po' di scena».

«Attenzione che, questi, fanno già du' parti in commedia; e come niente fanno la terza...», intervenne Occhiopio.

Occhiopio: a Firenze lo avevano soprannominato così perché l'occhio che guardava storto era dolce, devoto e

remissivo (insomma, pio) quanto l'altro era freddo e deciso.

«Se ne chiude uno, te pare 'n santo...», diceva Aceto, «se chiude l'artro, te pare 'n boja».

Sapio aprì la finestra, si soffiò il naso con le dita, richiuse e disse: «Che ridi, stronzo?!», allo Strappone che, infatti, rideva e fece una frenata secca.

Sapio non era il capo, ma lo rappresentava. Dunque, disse, si soffiava il naso come voleva, magari in faccia allo Strappone.

«...E, poi, io non vedo proprio 'osa ci sia da ridere!», tenne ad aggiungere, a sopracciglia rialzate, quella ruffiana della Fiorentina.

Aceto non disse nulla (ma aveva dato di gomito allo

Strappone) e Occhiopio concentrò tutta l'espressione nell'occhio remissivo.

«Dunque» – il "dunque" non c'entrava, ma Sapio parlava come voleva – «'stu rapimento si fa domani. E di prima mattina, perché risulta che questo figghiu di puttana di Sarotto da un momento all'altro pigghia u' getto e se ne va lo sa lui dove. Cose di lavoro e di sindacati, pare... Non sapevi nulla, eh?», concluse, in tono di rivincita, rivolto alla Fiorentina. «Informazioni sicurissime, sono».

La ruffiana non fece obiezioni.

«Se lo dici te, Sapio, per me gli è ben detto. Tu avrai i tu' 'anali, come io ci ò i miei. Comunque, 'un è perso niente. Si fa i' programma per domattina e non resta altro che stabilire dov'è che i' nostro pollo va a dormire stanotte; e io, tempo du' ore, lo so di sicuro».

Obiezioni. In fiorentino e in romanesco. Occhiopio, Aceto e lo Strappone non erano d'accordo sul rapimento al mattino. Troppo scoperto, troppo rischioso. Dopo tutto, loro tre lavoravano quasi per la gloria: cinquanta milioni a testa a cose fatte, e se tutto andava liscio. Di sicuro, c'era solo l'anticipo che era stato lo schifo di un milione.

Ecco, se proprio si voleva ragionare, propose Aceto, si dovevano rivedere le parti: insomma, la divisione della cocuzza. Fece anche lo spiritoso.

«Nun ce lo sai, Sapio, che le ore del mattino ci hanno l'oro in bocca?!».

Figurarsi se Sapio capiva lo spirito.

«Minchia! Il patto l'hai fatto e, se cambi idea, la fossa ti sei scavato!», replicò. «Domattina si fa, nenti cambia; e alzi la mano chi non è d'accordo».

Tutti a mani basse. Magari Sapio aveva la faccia da coglione, ma metteva paura.

E, allora, sotto a parlare per l'organizzazione del colpo, la mattina dopo. Intanto, la Fiorentina si doveva sbrigare per far sapere dove quel disgraziato di ingegnere andava a passare la notte.

Sapio riaprì la finestra, fece l'atto di soffiarsi il naso con le dita, ma lasciò il gesto a metà e si voltò di scatto per vedere se lo Strappone rideva.

Macché, lo Strappone era il più serio di tutti. Una statua.

Allora Sapio si rivoltò e, *zuff!*, fece il servizio.

Mario Ivo Sarotto era andato a dormire all'hotel Panama, sulla Salaria, vicino a Villa Ada: come aveva fatto sapere la Fiorentina, fin dall'una di notte.

Quando si svegliò, l'ingegnere era di pessimo umore: non tanto perché l'accesa riunione con la delegazione sindacale era finita con lui che non aveva promesso nulla e gli altri, invece, che avevano promesso buriana grossa; quanto perché la riunione era finita dopo mezzanotte e la bella Gigliola, impaurita da tutte quelle grida, aveva tagliato la corda senza nemmeno avvertire. E così, quando l'ingegnere – a discussione conclusa a grugni duri: «Te famo vède noi, te famo!», era stato il saluto di commiato del capo delegazione – pensava di riportare su lo spirito grazie alle mute promesse lasciate nell'aria dalla segretaria, si era trovato solo, senza cena e senza dopocena.

Le nove e mezzo. Sapio e Aceto erano in parcheggio a via Chiana, sì e no a cento metri dall'albergo; Occhiopio e lo Strappone andavano e venivano sul marciapiede di via Salaria davanti a Villa Ada, facendo le viste di discutere animatamente. Occhiopio, in particolare, teneva sotto controllo l'ingresso dell'albergo, in attesa del segnale della Fiorentina, che stava nella hall (aveva passato la notte lì, presentando una carta di identità falsa).

Occhiopio, grazie a quell'occhio teneramente strabico che sembrava guardasse lì e invece guardava là, poteva esercitare il controllo senza che nessuno si rendesse conto del "dove" fosse diretta quella metà del suo sguardo. Infatti, lo stesso Strappone, piuttosto preoccupato, aveva chiesto:

«Ma che fai?... Me guardi a me?».

No, no: lui, Occhiopio, guardava là, davanti all'albergo, dove appunto ora la Fiorentina dava il segnale convenuto (ferma davanti alla porta d'ingresso puliva le lenti degli occhiali col fazzoletto).

Via! Cominciava l'operazione. Segnale immediato di Occhiopio ad Aceto, che stava all'angolo tra via Salaria e via Chiana.

Sotto con la BMW che, da via Chiana, si portò subito in via Salaria e si fermò davanti al Panama. Sapio, in elegante soprabito e occhiali neri, faceva la parte del cliente che si accingeva a entrare in albergo. L'autista, in divisa marroncina, era sceso e stava prendendo dal bagagliaio la valigia con i due mitra.

Mario Ivo Sarotto, soprabito sul braccio, era fermo sull'ingresso; il suo autista lì davanti, in Mercedes.

«Buongiorno, ingegnere...». Salamelecco con cappello in mano, e il portiere del Panama corse ad aprire lo sportello anteriore della Mercedes.

Erano sopravvenuti, intanto, Aceto e Occhiopio che avevano il compito di bloccare i due gorilla, prima che salissero sui sedili posteriori della Mercedes. E la macchina era ferma appunto in attesa dei due protettori dell'ingegnere. Macché, non arrivavano (e poi si capì il perché) e Aceto e Occhiopio non sapevano più che fare, visto che avevano già scambiato una specie di saluto col portiere dell'albergo.

Sapio non era soltanto un terrone e figlio di puttana, come pensava lo Strappone per via di quello che era successo con la soffiata di naso. Era uno che sapeva anche decidere presto e bene.

Visto che i gorilla non arrivavano, sulla Mercedes ci salì lui portandosi dietro Aceto. E si accinse a salire con tanto sussiego che il portiere corse ad aprirgli lo sportello.

«Prego, signore», e portò la mano avanti perché pen-

sava a una mancia, visto che Sapio la sua l'aveva portata dalle parti del portafoglio.

Invece, Sapio prese la pistola (i mitra ormai erano rimasti in valigia) e chiuse lo sportello con tanta violenza che il portiere salvò la mano per miracolo.

Autista e ingegnere con pistole sul collo (una di Sapio, una di Aceto), la Mercedes partì. Mai un rapimento era cominciato così bene, così liscio.

Ed eccoti subito la contromossa della fortuna nella persona, anzi nelle persone (erano qualche centinaio) degli operai dei cantieri Sarotto, che fino dall'alba erano appostati all'interno di Villa Ada.

No, no, niente violenza – come sputi, bastonate o altro – ma l'ingegnere doveva andare tra gli operai giù al cantiere sulla strada di Mentana e dire chiaro e tondo, davanti a tutti, cosa intendeva fare e se era vero che era già pronto a trasferirsi oltre frontiera, piantando baracca e burattini.

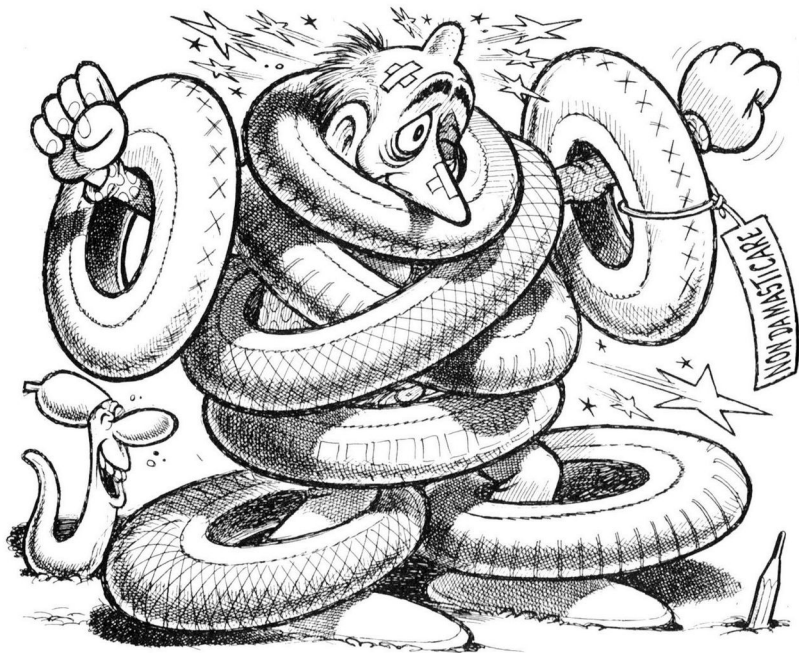
Al grido: «Lavoro per tutti!», quelli che venivano per primi lanciarono sulla strada, davanti alla Mercedes, venti, trenta vecchi copertoni d'autocarro: e così, mentre Sapio gridava all'autista: «Accelera!», la macchina si fermò.

Apriti cielo, quando gli operai videro le pistole di Sapio e di Aceto.

«Li gorilla der padrone spareno!», gridò qualcuno e, subito, la Mercedes fu presa d'assalto.

Non ci fu nemmeno uno sparo, ma una ammucchiata indescrivibile addosso ai due banditi, strappati di forza dalla macchina. E giù calci e sputi; e giù colpi di cartello con le scritte: «I cantieri non si chiudono», «Sarotto, te la farai sotto», «Lavoro per tutti».

Sarotto, mani sulla testa, si era fatto piccino piccino, accucciato giù nello spazio sotto il sedile; e l'autista, invece, si sgolava nel tentativo di far capire come stavano le cose.

SAROTTO, TE LA FARAI SOTTO!
BREAD AND WORK!
ABBASSO ER PADRONE!

Alla fine della baraonda, quando arrivò la Polizia, gli operai cantavano l'inno dei lavoratori perché Sarotto aveva già detto «sì» a tutte le richieste e aveva anche promesso un premio speciale *una tantum*.

Cantavano tutti, meno – naturalmente – Sapio e Aceto che avevano addosso, dai piedi al collo, come tante ciambelle di salvataggio, i copertoni d'autocarro che erano serviti per l'azione di sbarramento.

«Ahò...», disse, tra una risata generale, un operaio ai poliziotti. «Ve consegnamo prigionieri li fratelli Michelìn!».

Aveva pronunziato *Michelìn* invece di *Misclen* alla francese; ma era stato meglio, perché così avevano capito tutti.

IL VENERDÌ DELLE NOCCIOLINE

Zompaevola e Scarrafone lavoravano in coppia dall'infanzia. I primi scippi li avevano fatti a quindici anni e a piedi, soprattutto nella zona di Fuorigrotta. Scarrafone era tutto corto – gambe, braccia, collo e cervello – ma eccezionalmente robusto, benché di fame ne avesse fatta tanta assieme ai suoi fratelli che, forse, adesso dovevano essere nove. Zompaevola non sapeva se aveva

Scarrafone

fratelli perché non sapeva chi era sua madre. Era alto, magrissimo; e si era allenato a correre fin da bambino, quando fuggiva dopo aver rubato la frutta dalle ceste ai mercatini rionali.

Zompaevola

Ai tempi dello scippo a piedi, Scarrafone faceva l'azione di attacco e poi, dopo una corsetta di pochi metri, passava la "roba" a Zompaevola, che non temeva inseguitori. Chi aveva provato a corrergli dietro si era sempre fermato senza nemmeno il fiato per gridare: «Prendetelo!», a qualche altro volenteroso, disposto a dargli il cambio nell'inseguimento.

Dopo, erano passati allo scippo in motoretta e ora in moto di piccola cilindrata, ma di regolare proprietà (e con molte targhe di ricambio).

Oltre alla moto, possedevano una Flavia-coupé di quinta mano, che serviva per il lavoro e per fare un poco di vita. Durante il lavoro, la Flavia era affidata a Maria detta 'a Mozzarella, perché, in una serata di festa di quartiere, era stata eletta, a Portici, Miss Mozzarella.

" 'a Mozzarella "

Maria era chiattulella, scontrosa e ragionatrice. Argomentava meglio di un avvocato di Pretura e, se gli argomenti non bastavano, lei sapeva fare a capelli come pochi.

Il suo lavoro era facile. Una volta che Scarrafone e Zompaevola avevano stabilito la zona di operazioni, lei andava in Flavia da quelle parti e si metteva in posteggio in un posto tranquillo. Fatto lo scippo, i due soci passavano a gran velocità accanto alla macchina e lanciavano la merce: una borsa, un borsetto, una valigia, un pacco, una collana, un braccialetto, una pelliccia. Maria faceva subito la selezione: questo va bene, questo si butta via, questo si fa valutare, questo si nasconde... e via dicendo. E se un giorno san Gennaro era di luna storta e faceva capitare uno dalla faccia sospetta che assisteva all'operazione "lancio in corsa", Maria recitava la scena.

«Gesù... e che succede?! Che hanno fatto 'sti scugnizzi che so' passati e correvano come pazzi?! Mammamiabella, volete vedere che quelli sono ladri, sono scippatori?!... Io mi credevo che avevano tirato 'na bomba, mi credevo! Sapete mò, io che faccio?... Prendo questa roba e la porto diritta diritta al Commissariato!».

Se, poi, san Gennaro era proprio contrario e la scena si svolgeva direttamente sotto gli occhi di un poliziotto, Maria si adeguava e sacrificava la merce sull'altare del santo protettore.

Quel giorno pioveva, poca gente sulle strade e tutta a camminare rasente i muri. E se la gente fa così, lo scippo diventa difficile: infatti, in tre ore di attesa non era capitato nemmeno un affare.

Tanto valeva andarsene a mangiare. Scelsero «'O Priore» dietro Mergellina, perché lì c'erano le salette riservate e Maria aveva annunciato che «teneva da fare 'no discorso importante».

Quel discorso lo cominciò dopo il pasticcio di maccheroni.

«Ho fatto molte riflessioni...», esordì, «...e questa vita non mi piace. Mattina, sera e notte al lavoro e magari, poi,

strappi la borsa a 'na vecchiarella e ci trovi una cinquecento lire. E questa, oltre tutto, è una schifezza! ».

Prime proteste. Scarrafone disse che lui non guardava in faccia a *nisciuno*, perché *nisciuno* (e aveva ragione) si era occupato di lui quando non teneva la professione e moriva di fame coi fratelli (che, allora, erano almeno sei).

Zompaevola aveva intuito che il discorso di Maria portava lontano e, per il momento, stava sulle sue. A poco a poco la ragazza si avvicinò al dunque. Insomma, loro lavoravano a tempo pieno e in tre non avevano messo da parte nemmeno cinque milioni. C'era gente che se ne faceva cinquanta, di milioni, e magari cinquecento e faticava una volta sola. E che, allora, loro tre erano più fessi?

« Noi non teniamo l'organizzazione », disse Scarrafone.

« E se la vogliamo tenere, allora si finisce che c'è un altro che fa il padrone », rincarò Zompaevola. « Se li piglia isso i cinquanta e i cinquecento milioni. Che cosa ti credi, che te li regala a te?! ».

« Io, noi siamo l'organizzazione! », replicò Maria, spavalda. E aggiunse che, se volevano, lei sapeva come procurare mitra, bombe e magari un cannone. Sì, anche un cannone. E il posto per la rapina lo indicava lei; e lei stessa trovava pure basista, compari e comparielli per avere tutte le informazioni che servivano.

« Voi dovete tenere 'o coraggio! », disse, enfatica.

E il coraggio che intendeva lei riguardava l'eventualità di ammazzare o morire ammazzati: cose sempre più cristiane, secondo Maria, che aggredire e mandare all'ospedale una nonnetta per poche centinaia di lire.

Dunque, al tirar delle somme del discorso (che si prolungò fino alla pastiera e al caffè), loro erano i pezzenti della malavita. E c'erano, invece, i signori... i prìncipi della malavita; senza contare, poi, tutti i ladri e gli imbroglioni in camicia e cravatta e onorata professione, che i milioni e i miliardi se li facevano in un altro modo.

JAMME! JAMME! JAMME!

Era andata. Prima a tavola, poi a letto (in turno alternato, beninteso) Maria aveva convinto i soci a iniziare la nuova carriera.

E, mentre lei procedeva all'organizzazione del primo colpo "serio", loro erano tornati piuttosto svogliati a lavorare in due nel piccolo cabotaggio degli scippi.

La sera di quel venerdì due "melloni" avevano aperti: e tutti e due erano *asciti bianchi*. In un borsetto, strappato a un tipo americano, avevano trovato una busta di noccioline. Poi, era stata la volta della valigia di un tale con tanti denti d'oro che qualcuno aveva chiamato commendatore. Lì dentro avevano trovato una gabbietta con un topolino bianco, che aveva pure morsicato l'indice di Scarrafone.

Era ora di cambiare, altro che! E meno male che, ormai, stavano in liquidazione.

Andarono a sedersi su una panchina del giardino comunale e presero a mangiare le noccioline del primo scippo: sì e no un sacchetto di due etti, e pure tostate male.

Eccoti un tipo ben vestito, tutto basette e occhiali, con due "ventiquattrore". Era sceso da una fuoriserie e, attraverso un vialetto appena illuminato, si dirigeva a passo svelto verso una Alfasud parcheggiata lungo il marciapiede, dalla parte interna del giardino.

Non parlò Scarrafone e non parlò Zompaevola. Ma tutti e due pensarono la stessa cosa, che – detta senza dialetto e con un po' di enfasi – poteva suonare così:

«Questo è l'uomo del mio destino!».

L'uomo del loro destino se li trovò addosso insieme: uno, Scarrafone, che strappava da sinistra; uno, Zompaevola, che strappava da destra. Non sembrava necessario, ma Scarrafone si mise al sicuro da una poco eventuale reazione, spingendo violentemente la testa del rapinato (eh sì, questa era una rapina) contro il tettino dell'Alfasud.

Chissà come, l'auto reagì con un breve e violento colpo di clacson, mentre l'uomo finiva privo di sensi sul marciapiede.

Le sorprese di Napoli. Quando tornarono indietro non trovarono più la moto. Scarrafone confermò di essere corto di cervello, perché si accinse a ricercarla e per poco non chiese informazioni a una coppietta (due anime, un corpo solo) che si intravedeva su una panchina.

«Ma che, sì pazzo?», gli soffiò in faccia Zompaevola.

«E che si fa?... Si va a piedi?».

«No. Si va in taxi».

«E il taxi addo sta?».

Il taxi, infatti, non ci stava; anche se lì, a due passi, c'era il posteggio. Ma arrivò subito il solito clandestino («Servisse 'na vettura, signuri'?»), che per cinquemila lire, invece di mille, li portò dove volevano andare: a Fuorigrotta, dalle parti dello stadio San Paolo.

A casa, presente anche Maria, aprirono le "ventiquattrore", e subito cominciò una variopinta litania in onore di san Gennaro, che aveva fatto la grazia mentre stavano ormai senza speranza e mangiavano noccioline.

«Conta, conta, Mari'!», incalzavano i due compari, una volta esaurito il rituale del ringraziamento.

Brava Maria, accidenti! I soldi nelle valigie erano tutti in biglietti da mille dollari, ma lei traduceva in lire come niente fosse.

Stava già al primo centinaio di milioni di lire.

«Ciento e uno, ciento e due... acqua, acqua che mi manca 'a voce... ciento e tre...».

Quando Maria arrivò a contare verso il miliardo, Scarrafone si era infilato tutto il pugno in bocca e il povero Zompaevola, che la mamma non l'aveva conosciuta, ripeteva «mammamia» a ogni salto di milione.

Un miliardo. Era un miliardo di lire e qualcosa di più, al cambio della giornata.

La saggia Maria disse che la prima cosa da fare era nascondere il denaro. Ma dove?

No, no, niente armadi, materassi, camini e nemmeno *pertusi* nel muro o buche per terra. Ci voleva un'idea per un posto più sicuro: ma l'idea non veniva.

Intanto bussavano alla porta d'ingresso (primo piano, scala elle, interno quattro) e non restò che infilare le valigie in un armadio.

«Di certo è Lucia, che mi riporta il vestito», disse Maria.

E, invece, san Gennaro aveva disfatto la grazia, e sulla soglia comparve un carabiniere (anzi, un appuntato) e altri due dietro, coi mitra spianati.

«Siete stati derubati di una motocicletta così e così?...», chiese l'appuntato, e specificò tipo, cilindrata e numero di targa.

«È la mia... è la nostra...», disse subito Scarrafone ed era già tornato a sorridere alla speranza.

«Grazie, grazie...», diceva Maria e già pensava di offrire un bicchierino a tutti.

«Allora, siamo sicuri», disse l'appuntato e fece entrare gli altri due, che invece di parlare della moto si misero a cercare le valigie.

Nemmeno lo avessero saputo, guardarono subito nell'armadio. L'appuntato fece mettere le "ventiquattrore" su un tavolo e si accinse a contare come aveva fatto Maria.

«Sono tutti...», disse lei, accorata; e l'appuntato stranamente si fidò e fece richiudere le valigie.

Invece non si fidò di Scarrafone, che si era avvicinato alla finestra con l'intenzione di saltare di sotto. Gli mise le manette e le mise agli altri due. Maria fece resistenza e disse che erano tutti innocenti, perché i soldi li avevano trovati per strada...

«...Gesù! Due valigie abbandonate; uno le prende e voi lo arrestate? Ma che giustizia è questa? Voglio parlare con un avvocato!».

Siccome Scarrafone e Zompaevola non la spalleggia-

vano, si risentì: «E voi che fate? Subite l'ingiustizia, o volete anche voi l'avvocato?».

Il primo disse: «Sì»; il secondo fece spallucce. L'appuntato disse: «E va bene», e ordinò ai carabinieri di portar via le valigie.

«Appuntato!», chiamò poco dopo qualcuno, dalle scale. L'appuntato dette un'occhiata ai prigionieri, raggiunse la porta.

«Attenti, voi due...», bisbigliò Maria. «Le valigie le avete trovate e basta. Giù, sulla strada».

«Un miliardo, aggio a murì...», sospirò Scarrafone.

«Un miliardo, Marì... Prima un miliardo e mò Poggioreale!», fece eco Zompaevola.

Lo stupore, lo sgomento, la furia, la rabbia, la disperazione di tutti e tre quando (aspetta e aspetta, e nessuno

veniva ad arrestarli) capirono che i carabinieri non erano carabinieri!

E, in più, li avevano lasciati lì con le manette! Maledetti mariuoli, fetenti, sfaccimme; e chi più ne inventa, meglio è: fino all'apocalisse.

Il mattino dopo, quando finalmente fu liberata dalle manette, Maria detta 'a Mozzarella aspettò che i compari fossero usciti; quindi, recuperò sotto l'armadio il pacchetto che ci aveva fatto scivolare fin dalla sera prima: dieci biglietti da mille dollari. Oltre otto milioni di lire, che era sempre meglio di niente.

IL BALILLA DI VIALE XXI APRILE

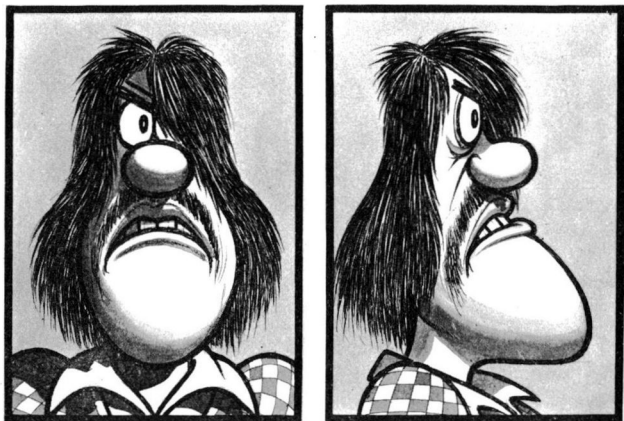
Il destino di Poppea cambiò nel momento in cui, al suo banco di vendita di frutta e verdura a Campo de' Fiori, pesava due chili di broccoletti all'aiutante sagrestano di Chiesa Nuova.

«Ahò, e che nun me dai er bon peso?», protestava l'aiutante sagrestano, ma l'attenzione di Poppea era tutta per Rosalba che si era avvicinata al banco e aveva fatto un segno che di certo voleva dire «ci siamo!».

Poppea

Poppea non si chiamava Poppea, ma Rosa. Lì, al mercato, l'avevano ribattezzata così perché, fin da ragazzina, portava in giro un seno fuori misura. Lei, un tempo, era

orgogliosa del nuovo nome, ma ora, avvicinandosi alla trentina, non era più tanto sicura che le giovasse.

Fidanzati ne aveva avuti tanti, ma quello di adesso era un'altra cosa. Una specie di quel Sandokan che Poppea aveva visto alla tivù, magari più ossuto e un tantinello abbondante di mento (infatti, lo chiamavano Scucchione), ma con un cuore così: come la «Tigre della Malesia».

Scucchione

Scucchione era più giovane di lei, ma assai più ricco di esperienze: la prima volta che gli avevano messo le manette era, come si dice a Roma, un *regazzino*; e ora, che toccava i ventisei, era stato già tre volte ospite di Regina Coeli.

Le novità che Rosalba portava adesso riguardavano Poppea e, più ancora, il suo grande amore: appunto, Scucchione.

Affidato il banco alla nonna («A nonne', nun ve fate frega' sur conto!», raccomandò), Poppea se ne andò a far quattro passi con Rosalba in corso Vittorio Emanuele, dove potevano parlare senza pericolo che qualcuno ascoltasse.

Rosalba (ciociaro-abruzzese, una testa tutta riccioli, fuori, e dentro piena di sogni a fumetti) aveva venticinque anni e da dieci faceva la domestica a Roma. Ora, stava in casa di un chirurgo («Mamma mia, la grana che guadagna quello!», diceva Rosalba), con una moglie avvizzita che si consolava di varie delusioni giocando d'azzardo quasi ogni notte a casa di questo o di quello, e soprattutto nelle bische di lusso.

Appunto di una di queste bische parlava adesso Rosalba. Aveva assunto informazioni per conto di Poppea, che le aveva assunte per conto di Scucchione.

La signora Patrizia, la moglie del chirurgo, oltre che giocare d'azzardo, telefonava («Quella, o dorme o si gioca li sordi o telefona», diceva Rosalba): e, proprio ascoltando le interminabili telefonate della signora, Rosalba aveva saputo le notizie che interessavano Scucchione.

«Attenta, che quelli del gioco d'azzardo cambiano sempre posto...», spiegava, adesso, Rosalba. «Una settimana, magari un mese... poi non si fidano più e si vanno a trovare un'altra casa».

Poppea voleva notizie sicure.

«Ma qui, a questo viale XXI Aprile, per il momento ci stanno di sicuro e ci restano?».

«Lei», *lei* era la moglie del chirurgo, «al telefono ha invitato quell'altra... l'amica».

«A questo viale XXI Aprile?...», chiese ancora Poppea.

«E che te dico, allora?!», confermò l'altra, quasi risentita.

Poppea fece molte altre domande (aveva un biglietto di Scucchione, con un promemoria); poi, al bar, offrì a Rosalba un cappuccino, una bomba e un bignè.

Prima del bignè, Rosalba disse sottovoce:

«Per il mio milione, sto sicura...», e, invece, non sembrava per niente sicura.

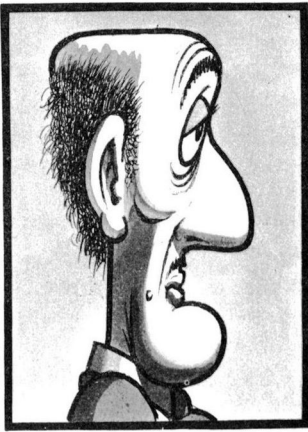
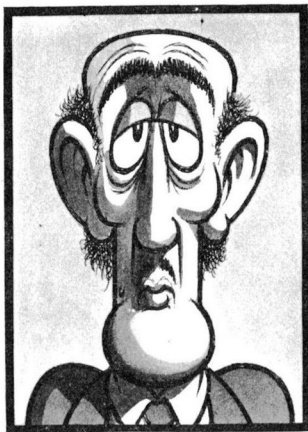
Con ostentata noncuranza, Poppea dette trenta lire di mancia al cameriere. Sorrise e, con le mani, si rialzò il seno con sussiego.

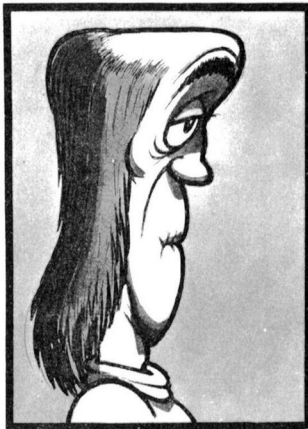
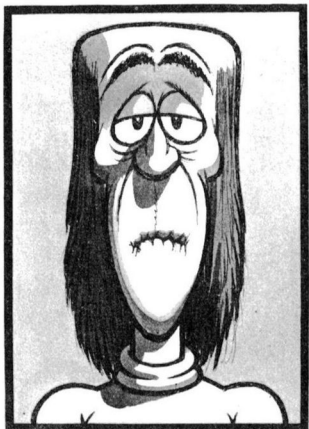
«Me devi da conosce mejo, me devi!», disse. «Così, certi dubbi nun te li fai veni' davvero».

Capirai. Dopo una ventina di rapine tra quelle finite bene e quelle andate a buco, questo era un divertimento.

«...E me piace de più perché ce sta puro la giustizia sociale...», aveva detto Smortino, in apertura di seduta, pur senza trovare consensi.

La riunione si teneva nell'attico e superattico con vista sul Tevere, che il Barbiere (l'ultima barba l'aveva tagliata il giorno della prima rapina: trenta milioni, un morto e un ferito grave) aveva comprato per interposta persona nel rione di Borgo.

Il Barbiere era un tipo intelligente, amabile e del tutto

Il Barbiere

impermeabile a qualunque tipo di rimorso: non ricordava assolutamente niente dei tre uomini (un carabiniere, un metronotte e un vecchietto che si trovava in banca per riscuotere un assegno dell'Enpas di tremila e cinquanta

Smortino

lire) che, nel giro di due anni, aveva fulminato col mitra e col fucile a canne mozze.

Erano in cinque: lui, il Barbiere, Smortino – pallido, magro e competente in riscaldamento e aria condizionata –, Scucchione-Sandokan, Poppea e la ragazza di turno del Barbiere, Annalisa, un tipo viperino che aveva anche il diploma di segretaria d'azienda.

Poppea era molto euforica e un po' sgomenta. Al massimo, durante questi mesi di folle amore, Scucchione le aveva concesso di tenere in deposito roba rubata o rapinata, o le aveva fatto fare qualche telefonata a suo nome a questo o a quello.

Ma, al di fuori di certe evasioni, la sua vita era ancora fatta di frutta e verdura – arance, mele, cavoli, broccoletti, banane – ravvivata solo dal brivido dell'imbroglietto col colpo di mignolo alla stadera per fregare i soliti cinquanta grammi sul peso.

Solo con Scucchione aveva cominciato a conoscere le vere emozioni e, questa di stasera, era tra le più esaltanti: le era passato perfino il mal di piedi che l'aveva tormentata per tutta la giornata.

Discorsi di milioni, di centinaia di milioni; e discorsi di vita o di morte, come se niente fosse. Insomma, proprio un altro mondo. Magari quella Annalisa lì faceva troppo la smorfiosa, ma se uno come il Barbiere la teneva con sé qualche dote la doveva avere.

Adesso, la parola toccava a lei, a Poppea.

«Nun tira' su er petto!», le soffiò all'orecchio Scucchione e la fermò proprio al momento giusto.

«Rosalba dice che lì, in quel posto, se giocheno centinaia de mijoni ogni sera...», cominciò. «Pagano tutti in contanti. So' de più l'ommini, ma ce stanno puro parecchie donne e so' le più accanite. Quaranta persone e anche di più, specie er sabato...».

Poppea si sentiva la lingua sciolta e voleva dire altre cose, ma le dissero che bastava così. Le dissero anche che

avrebbe fatto il "palo" e che sul ricavato dell'operazione, dedotte le spese (anche il milione di Rosalba era tra le spese), avrebbe avuto il cinque per cento.

«Come dire... su cento milioni, cinque milioni», precisò Smortino e poi cominciò a spiegare come era fatto lo stabile in cui era stata allestita la bisca, ingresso-scale-finestre-inquilini eccetera.

Quando gli uomini passarono a parlare degli altri aspetti dell'organizzazione del colpo, Annalisa invitò Poppea a vedere il Tevere dal terrazzino del superattico.

Era bella a vedersi, di lì, Roma di notte. Si scorgeva perfino la luna riflessa nel fiume e il cupolone accoccolato sopra a San Pietro.

«Io, qui, ci prendo il sole tutta nuda...», disse Annalisa. E poi, forse per associazione di idee, «io, qui...», si toccò il seno, «ho mezzo mandarino per parte». E guardando i floridi meloni di Poppea sospirò: «Chi tanto e chi niente...».

L'appartamento-bisca comprendeva un salone e sette stanze. Ufficialmente, lo aveva affittato un Comitato-per-la-propaganda-antiblasfema.

Cinque tavoli per il poker, uno per il baccarat e, nel salone, la roulette. Quella sera era sabato e gli ospiti erano una quarantina. In più, c'erano un tipo con troppi denti, in dolce vita e giaccone da yachtman, che faceva il direttore; e due gorilla con lo stesso naso schiacciato, lo stesso torace gonfio ma con mezzo metro di altezza di differenza.

La signora Patrizia, moglie del chirurgo («Mammamia-la-grana-che-guadagna-quello»), come assorta in preghiera puntava qua e là alla roulette più che altro sul rosso e sul dispari. Dopo aver vinto un mezzo milioncino, aveva fatto fuori in due puntate successive l'introito del marito per l'asportazione dell'appendice ad un notabile del petro-

lio arabo (per fortuna, lui aveva riscosso in dollari e lei pagava in lire).

A suonare all'ingresso fu il Barbiere (parrucca e baffi posticci), considerata la sua aria distinta. La parola convenzionale per aver libero accesso (l'aveva rivelata Rosalba a Poppea) era, guarda caso, «contropelo» e lui la disse con estrema naturalezza.

Gli aprirono. E, dietro a lui, entrarono – in parrucca e baffi finti – due compari più tre mitra allo scoperto (uno per il Barbiere) e tre pistole di vario calibro nascoste nelle tasche.

Intanto sulla strada, Poppea, a debita distanza dall'edificio, andava avanti e indietro sul marciapiede alla maniera delle battone ed era collegata a vista con Scarpetta, l'autista della banda, che aveva parcheggiato l'Alfetta in una zona buia, una cinquantina di metri più in là.

Nella bisca, la rapina aveva avuto inizio e si svolgeva come previsto. I giocatori, il direttore e i gorilla erano stati riuniti nel salone, faccia al muro; e, mentre lo Scucchione li teneva sotto tiro col mitra, Smortino aveva cominciato a ripulire i tavoli e il Barbiere i portafogli e le borsette.

Guarda la scalogna, pensava Oreste Baldassarri, uno dei faccia al muro, orafo piemontese di passaggio a Roma. Giocava da sempre e sempre aveva perso. Sempre. Ma quella sera vinceva diciassette milioni e rotti, e la pallina, quella maledetta pallina della roulette, si stava fermando sul ventinove quando c'era stato il «Tutti fermi e su le mani!». E lui, Baldassarri, sul ventinove aveva puntato seicentomila lire. Quanto faceva seicentomila per trentasei?

Come Balilla si rivoltò contro l'oppressore al grido: «Che l'inse?!», così Oreste Baldassarri iniziò la rivolta al grido di: «Quanto fa seicentomila per trentasei?!».

Si voltò, paonazzo in volto, e lanciò il suo grido al Barbiere, che gli intimò un secco: «Faccia al muro». Baldassarri, invece, gli corse incontro urlando e si fermò solo sul contraccolpo della raffica di mitra che lo investì.

MMMMUOIOMAMMMMAAAAA...
MADE IN ITALY
THE GREAT STUPID PIPE
THE TRUE WIG
TARAZUM! TARAZUM! TARAZUM!
TARAZUM!
TIC! TAC! TIC! TAC!

Da tasche non ancora perquisite saltarono fuori due pistole. Uno dei giocatori sparò a bruciapelo su Smortino, che cadde trascinandosi dietro la signora di cui stava ripulendo la borsetta.

Buio in sala. Il gorilla più basso aveva tolto la corrente.

Un finimondo di grida, di spintoni, di scontri, soprattutto di tuffi sul pavimento che sembrava il posto più sicuro.

C'era chi gridava: «Luce!», chi: «Pace!», chi: «Basta!». Il Barbiere aveva provato a fare una carneficina, ma il mitra gli si era inceppato; e, prima che potesse prendere la pistola, era finito a terra, sepolto sotto chissà quanti altri corpi.

Scucchione non era una tigre come Sandokan. Cercò la via della fuga e, per cercarla, corse a destra e a manca sui corpi di quelli sdraiati a terra, che erano la maggioranza e che, al suo passaggio, strillavano come ossessi.

Ma la porta d'ingresso dov'era? Ecco, da quella parte! Un matto intanto aveva acceso un cerino, ma qualcuno gli ci sputò sopra e lo spense. Però, Scucchione aveva visto la porta. Prese la rincorsa deciso: o la va o la spacca!

Era una porta di noce d'altri tempi e respinse brutalmente Scucchione, mandandolo ad ammucchiarsi con gli altri che aspettavano gli eventi sdraiati sul pavimento.

Qualcuno del palazzo, chissà perché, aveva telefonato ai pompieri, che arrivavano a sirena spiegata. Ma, dietro ai pompieri, c'erano due "gazzelle" dei carabinieri. Gli uomini della Benemerita si erano accodati, pensando di potersi rendere in qualche modo utili; e, invece, dovettero fare i protagonisti.

Nella bisca c'era un morto (Baldassarri) e un ferito grave (Smortino), che fu portato subito all'ospedale. Tra gli svenuti che non riprendevano i sensi c'era Scucchione che, in un primo momento, fu portato all'ufficio di Polizia solo come giocatore d'azzardo.

Il Barbiere, invece, rischiò il linciaggio; e buon per lui che i carabinieri fecero in tempo a chiuderlo nel cesso della bisca.

All'arrivo dei pompieri Scarpetta aveva preso il largo, mentre Poppea, per non farsi trovare sul posto, si era vista costretta ad accettare le profferte d'amore di un tedescone sessantenne che da mezz'ora la corteggiava.

L'arrestarono la mattina dopo, a Campo de' Fiori, mentre pesava i soliti due chili di broccoletti all'aiutante sagrestano di Chiesa Nuova.

Appena ripresi i sensi, Scucchione-Sandokan aveva dato nome, cognome, indirizzo di casa e del banco di frutta e verdura di Rosa Ciampolone, meglio nota come Poppea.

VITTIMA DELLE CIRCOSTANZE

Viola aveva approfittato di quel fuoriprogramma a Roma per fare una capatina al palazzo di vetro con cavallo della Tivù, dove conosceva un dirigente (l'aveva incontrato nella sua città, a Bologna, mesi prima a una festa di carnevale), che le aveva promesso una parte importante in un romanzo sceneggiato.

Finora, come aspirante attrice (esperienze fatte: un po' di radio e qualche *Carosello*) aveva ricevuto molte offerte collaterali, tipo: «Mi venga a trovare al mio studio» o «Facciamo insieme una lettura di Pirandello». Stando così le cose, aveva preferito aspettare gli eventi e, disprezzandosi con orgoglio, aveva accettato il compromesso con Brofferio-figlio.

Dunque, la visita alla Tivù. Era stata tutta una roba da chiodi; per una col suo temperamento, era stato come caricarla di esplosivo: lo scoppio era solo questione di tempo.

L'avevano bloccata nell'atrio del palazzo, dirottata a un bancone dove aveva dovuto spiegare a una coetanea (Viola era sui venti) elegante, profumata e molto annoiata il perché e il percome della visita.

Quindi, telefonata della coetanea al dirigente, il quale al nome di Viola Saltimbeni aveva risposto con uno sprezzante: «Chi è?», che aveva fatto gracchiare il ricevitore. Poi, una intollerabile conversazione a tre.

Viola alla coetanea – a denti stretti – in risposta al «Chi è?»:

«Gli dica: quella che, alla festa di carnevale, aveva il cappello da bersagliere...».

La coetanea, con tono scettico, al dirigente:

«Dice che è quella che a carnevale... eccetera».

E il dirigente, sempre via telefono:

«Ma che cavolo di carnevale?...».

La coetanea, correggendo:

«Ma quale carnevale?».

Viola, ormai paonazza:

«A Bologna, al ballo».

Ascoltata la precisazione, il dirigente mentendo:

«Non ricordo niente. La mandi a farsi friggere».

La coetanea, interpretando:

«Dice, sarà meglio che lei ripassi un'altra volta».

E Viola, prima del secco dietro-front di addio:

«E lei gli dica *mardan!*». E, siccome la coetanea non capiva, Viola aveva precisato con leggera variante: «Merda!».

Così, allorché, più tardi, si incontrò con Brofferio-figlio all'albergo dell'EUR, Viola era decisamente all'opposizione.

Sì e no si fece baciare; e, poi, gli disse chiaro e tondo che di altre effusioni si sarebbe parlato se e quando lei avesse ridimensionato una certa visione del mondo.

Quindi, programma: lungo aperitivo, e senza gita in barca, al bar del laghetto lì all'EUR; lunga cena con molto champagne all'ultimo piano del «Fungo»; infine, a distensione avvenuta, si sarebbe visto se era il caso di pensare al resto.

Considerato che Edmondo Brofferio (detto Mondino) era venuto a Roma esclusivamente per il *resto*, la situazione si metteva male. Ma il temperamento (e che temperamento!) di Viola era quello; quindi, l'unica cosa da tentare era di abbreviare i tempi verso il recupero.

Il motivo (inventato ad uso della moglie) del viaggio a Roma, Mondino l'aveva riferito a un improrogabile incontro alla Cassa del Mezzogiorno, dove doveva discutere un certo programma di lavori che la «Brofferio-Depurazione» era incaricata di eseguire per conto di Enti Pubblici.

Mondino Brofferio era figlio di Petronio, un tecnico abile e fortunato che, nel dopoguerra, si era guadagnato stima e miliardi con un'impresa che costruiva apparecchiature ed impianti per la depurazione delle acque di scarico.

A trent'anni Mondino si era sposato con una bella e pugnace svizzerotta e ora, alle soglie dei quaranta, aveva un figlio di undici.

Sessualmente parlando, era sempre stato un esuberante e i tipi "bambola-in-gommapiuma-con-temperamento-a-18-carati" come Viola erano il suo debole.

Viola, in compenso, lo aveva tenuto in agitazione da molti mesi e lo aveva distratto da molte occupazioni e preoccupazioni. Per esempio, non gli aveva fatto pensare più di tanto alla possibilità che gli capitasse ciò che, invece, quella sera, a Roma, gli pendeva ormai sulla testa.

Tre persone, al tavolo della finestra d'angolo, si occupavano di lui.

«È un tracagnotto solido. Picchiate sodo, perché quello si difende...», stava dicendo il Marsigliese, uno dei tre.

Il Marsigliese (in realtà, soltanto un genovese emigrato in Francia) era sui cinquanta mimetizzati dal giovanile, setoloso ciuffo biondo, che gli sporgeva sulla fronte.

«E attenti anche alla ragazza...», riprese il Marsigliese. «Ha un temperamento d'assalto».

«E da che lo capischi?», chiese, scettico, Cornacchia, un tipo di romano ossuto e tutto bocca.

«Il seno», replicò serio il Marsigliese. «Quando l'ha a punta così, la donna è come un gallo da combattimento. Ti becca sugli occhi».

Cornacchia sbirciò il seno macilento di Teresa, la donna che era seduta alla sua sinistra. Teresa, romana come Cornacchia, capì subito e reagì:

«So' fregnacce, so'! Poco seno, molto veleno, ce lo sapevi?!», e alzò il bicchiere per un brindisi, a dispetto, col Marsigliese.

Viola era stata molto polemica fino all'arrivo della torta di mele. Uno schifo, l'antipasto, le fettuccine, l'abbacchio e il panorama (*brisa par criticher*, ma con un fungo alto a quel modo lì, da una parte non si vedeva Roma e da quell'altra non si vedeva il mare. Invece di fare un fungo, tanto valeva fare un tartufo: insomma, un ristorante per sotto, anziché per sopra!).

Ma, all'arrivo della torta di mele, Viola ebbe un attacco di buonumore e disse a Mondino di far presto a pagare il conto.

Prospettive di fuoco, se Viola voleva tornar subito in albergo. Mondino saldò subito il conto («No, no, niente fattura!») e corse al guardaroba a prendere la pelliccia di leopardo di Viola, che gli era costata otto milioni.

Cornacchia fu costretto a inghiottire la fetta di melanzana ripiena che si era appena messo in bocca.

«Corri!», aveva detto il Marsigliese. E lui, fingendo di correre al gabinetto, si precipitò all'ascensore e scese a dare l'allarme ai soci che aspettavano di sotto.

In tre addosso a Brofferio-figlio che, sul piazzale deserto davanti al «Fungo», alcuni minuti più tardi infilava la chiave nella serratura dello sportello della sua Pagoda bianco-latte; e uno, Cornacchia, addosso a Viola.

Il Marsigliese aveva indovinato a metà: Mondino fece davvero il furibondo, gridò e scalciò, picchiò di gomiti

Il Marsigliese

THE PORTER
STUPID BIRD

finché non gli piazzarono il solito colpo alla nuca. Viola, niente. Restò assolutamente immobile tra le braccia di Cornacchia, che invece la stringeva come per una lotta all'ultimo sangue.

«E lassia, carino...», disse, infine, lei con voce dolce; e gli strusciò i capelli sul naso come se fossero lì, insieme, a godersi il chiaro di luna.

Siccome il posteggiatore a mezzanotte aveva *staccato*, sul piazzale non c'erano che rapito e rapitori.

Tutto bene, dunque, e via con le macchine. E, come aveva deciso il Marsigliese, si portarono dietro anche Viola.

Sulla prima auto, Cacini alla guida; Mondino e Tango sul sedile posteriore. Sull'altra, Cornacchia (col passamontagna) al volante e Viola dietro con François (con mascherino), l'uomo di fiducia del Marsigliese. François non aveva detto una parola per non tradirsi col suo franco-italiano strapazzato, ma Viola aveva voglia di parlare.

«Ho capito tutto, lo sa? È un rapimento e io non c'entro. Ma se c'è un modo per fare un accordo, io sono qui. Se volete, vi faccio la mediassione... che è anche tutto più semplice. Ehi, bella mascherina, sei muto o ci fai?!», chiese, dando di gomito a François.

Alt. Sempre secondo le direttive del Marsigliese, Viola doveva essere scaricata appena raggiunto un posto sicuro. François disse qualcosa all'orecchio di Cornacchia, che poi parlò alla ragazza.

«Lascia il tuo indirizzo. Sei dritta e ci potresti dare una mano».

E lei: «Quanto?...».

François fece un gesto perentorio che Cornacchia interpretò perfettamente. Cambiò subito tono e atteggiamento.

«Ahò, ma quante cose vòi? Mo', si te va, ce dài l'indirizzo e poi smammi. Chiaro?!».

«Sorbole! È chiaro che sei un cafone!», e Viola gli

sbatté sullo stomaco il suo biglietto da visita («Viola Saltimbeni», sopra; e sotto, in neretto: «attrice»; poi, indirizzo e numero di telefono).

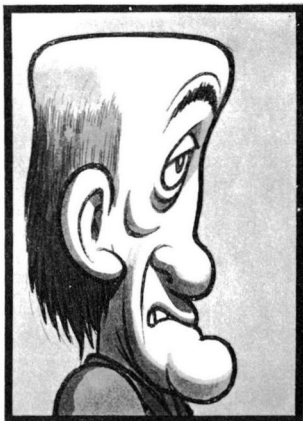
La macchina ripartì e Viola si avviò a piedi verso una "cosa", alta e illuminata, che doveva essere la testa del «Fungo» dove aveva consumato la sua ultima (?) cena; con Mondino, s'intende.

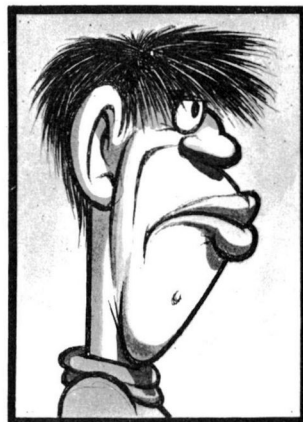
Brofferio-figlio stava nella cantina di un solitario cottage tra la pineta e il mare, verso San Felice Circeo. Gli avevano messo un cerotto in testa e praticato un'iniezione di sonnifero: per qualche ora non avrebbe dato pensiero.

Nelle camere di sopra dormivano Cacini e Tango, mentre un terzo socio, Briscola, montava la guardia.

Tango

Il Marsigliese, François, Teresa e Cornacchia stavano, invece, a Roma, in un attico dei Parioli, da dove si accingevano a fare la telefonata di contatto con la famiglia Brofferio, a Bologna.

Telefonista: Cornacchia. Nero e brutto come una cor-

Briscola

nacchia, ma sveglio, pronto, diplomatico. Aveva frequentato con successo l'istituto per camerieri e aveva esordito con successo nella professione, finché una sera lo avevano sorpreso mentre si portava in camera un budino di insalata russa con braccialetto d'oro e brillanti.

Cornacchia

Via alla telefonata a casa Brofferio.

«Pronto, sono un amico di Mondino. Devo fare una comunicazione a suo nome. Lei è della famiglia?».

E la voce femminile, che aveva detto «Pronto», dopo uno sbadiglio (erano le tre di notte):

«Scusi per lo sbadiglio. Guardi, son tutti in Svizzera, a sciare. Tornano dopo l'Epifania...».

Era solo la metà di dicembre: un disastro. Cornacchia si consultò freneticamente col Marsigliese. Poi, al telefono: «E il padre di Mondino?».

«È in Inghilterra, per affari».

«La madre?».

«Ma è morta, signore. Non lo sapeva?».

Il Marsigliese disse qualcosa nell'orecchio di Cornacchia, che annuì.

«Senta, signora... signora?».

«Gina, per servirla».

«Ecco, signora Gina: Mondino fa sapere alla famiglia che lo hanno rapito».

«Rapito, come... scusi?».

«Lei dice "rapito" e basta».

«Ma a chi lo dico, se non c'è nessuno?».

Cornacchia si voltò, desolato, verso gli altri:

«Ha chiesto a chi lo deve dire».

Il Marsigliese gridò: «Basta!», e Cornacchia si affrettò ad abbassare il ricevitore.

Ci furono molte maledizioni contro quel mangiatagliatelle di Fratone, il basista che aveva preparato il rapimento a Bologna; poi François ebbe una buona idea.

«Cherchez la femme..., cercate la donna e io, la donna, l'ho già trovata!».

«Viola!», Cornacchia aveva capito a volo.

François illustrò le sue impressioni sulla ragazza e suggerì di incontrarla al più presto.

«È una femmina di lusso, puttana molto *chic*... e *très*, *très* ambiziosa», disse, sicuro.

Teresa disse no e poi no (quel discorso, al «Fungo», sui seni di Viola sarebbe rimasto un incubo, per lei): e il suo parere contava, perché Teresa teneva tutte le fila dei fitti di immobili, compreso il cottage dove avevano portato Brofferio-figlio, e delle proprietà della banda come Società a r.l.

Legnosa di corpo e di carattere, sfortunata in amore, costretta a radersi la barba col rasoio elettrico due volte la settimana, Teresa ormai da anni puntava tutte le sue ambizioni sul denaro. E il Marsigliese, che lo sapeva bene, aumentò di un punto la "caratura" di Teresa sul colpo: dal venti al ventuno per cento. E l'imponibile-riscatto netto nella pratica Brofferio-figlio, detratto il tiraemolla delle trattative e tutte le spese, era di due miliardi due.

Insomma, quel *sì*, per Teresa, valeva venti milioni. E, infatti, disse: «Sì», sia pure con apparente riluttanza, e: «Proprio per non mettermi contro il Marsigliese».

Questa era la dote migliore del Marsigliese: la decisione più opportuna, tempestiva e disinteressata al momento giusto. Ma più i suoi piccoli occhi azzurri sorridevano, più vedevano immagini di vendetta. Teresa non sapeva quanti "incidenti fortuiti" erano capitati a compari, amici ed avversari di quell'uomo dall'aria sacerdotale, che le aveva appena regalato venti milioni.

Il giorno dopo, Viola fu convocata in un villino sulla Nomentana di proprietà di una delle Società a r.l. che facevano capo a Teresa.

Cornacchia, che l'aveva accompagnata in macchina, aveva fatto molti giri viziosi per confonderle le idee sull'itinerario seguito ed ora, prima dell'incontro coi soci, le aveva bendato gli occhi.

Spavalda e incosciente, Viola non rivelò la benché minima preoccupazione. Anzi.

Dunque, che si voleva da lei? Avvertire la famiglia che

Mondino era stato rapito? Come, tutto qui? Ma non poteva fare di più? Per esempio, fissare l'incontro per il pagamento del riscatto? In tutto, due miliardi? Così poco? Ma se Brofferio-padre ne aveva messi via, in Svizzera, quattordici e mezzo, di miliardi, solo negli ultimi mesi!

Se è vero che i seni rivelano un temperamento, il Marsigliese aveva capito tutto di Viola, fin dal primo momento.

Discussione a tre in un'altra stanza, tra il Marsigliese, François e Teresa, e comunicazione delle decisioni all'interessata. Viola, con un anticipo di cinque milioni in tasca, partiva per la Svizzera con pieni poteri.

Alla vigilia di Natale, la moglie e il padre di Mondino erano già rientrati a Bologna e stavano in regolare contatto telefonico con la banda, che aveva anche provveduto a far pervenire foto e messaggi scritti e registrati di Mondino.

Grazie alle informazioni di Viola, si trattava per una somma sui quattro miliardi, perché Cornacchia, ormai telefonista da Bologna, era perfettamente in grado di indicare le banche svizzere dove Brofferio-padre aveva i depositi e i relativi importi.

La trattativa si concluse a tre miliardi e mezzo, da consegnare a Lucerna, tutti in dollari e franchi svizzeri. La consegna doveva avvenire in una certa autorimessa, dove l'inviato di Brofferio-padre avrebbe trovato una Mercedes col bagagliaio aperto. Si trattava di depositarvi il malloppo e di andarsene.

«Tutto okay» da Lucerna: e Mondino, il mattino dopo (trenta di dicembre), fu liberato alla periferia di Terracina, nel bel mezzo di un camping deserto. Raggiunse a piedi la cittadina (malgrado le sue richieste, nessuno gli

dette un passaggio) e, appena trovato un bar con telefono, fece una interurbana.

«Pronto, sono libero, papà!», gridò all'apparecchio.

E suo padre:

«Più libero di quello che pensi, perché tua moglie ti ha piantato! Poi, mi spiegherai questa storia della Viola. Adesso, ringrazia Dio e tuo padre che ha pagato, e torna a casa!».

«Singolare rapina a Lucerna, in pieno centro», riportavano i giornali svizzeri del giorno dopo. La notizia: «Ieri sera un bandito in casco e occhiali e armato di mitra ha fermato, sul viale del lungolago, una Mercedes blu guidata da una signora italiana. Ha costretto la signora a scendere, è salito sulla macchina e l'ha abbandonata pochi chilometri più avanti, presso la stazione della ferrovia del Pilatus. La signora italiana ha dichiarato che, a bordo della macchina, aveva solo tre valigie con indumenti ed alcune carte di valore insignificante».

Lì, a Lucerna, erano arrivati tutti fin dal giorno prima: il Marsigliese, Teresa, François e Cornacchia. E gli ultimi due, quando c'era stata la rapina, stavano sul molo dei vaporetti ad aspettare la Mercedes guidata da Teresa.

Per tutta la notte, in albergo, si era parlato di tradimento: ma chi aveva tradito?

Viola, no: perché Viola non sapeva nulla sul come e sul quando della consegna del denaro del riscatto. Lei aveva trattato il quanto; poi l'avevano messa in aspettativa. E allora chi aveva tradito, chi era quel maledetto vigliacco, disgraziato, quel figlio di... (di tipi di madre, al traditore ignoto, gliene trovarono a dozzine, in romanesco e in francese).

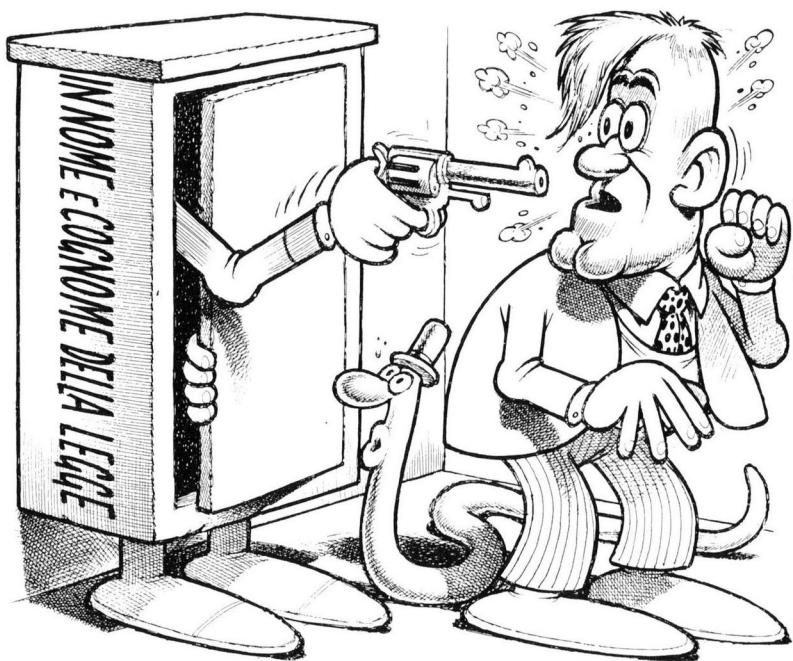
E capirai che danno, che rovina! Teresa, che si era presa pure lo spavento ed aveva avuto una crescita inconsueta di barba, andava sotto di oltre mezzo miliardo sec-

co. Quasi altrettanto il Marsigliese, e anche François perdeva una fortuna. Cornacchia piangeva centocinquanta milioni e non sapeva come sarebbe finita con Tango, Cacini e Briscola che avevano lavorato sulla parola.

Decisero, comunque, di separarsi: ognuno per suo conto avrebbe svolto delle indagini: da Bologna a Roma, da Roma a Lucerna.

Intanto, votarono all'unanimità la sentenza di morte per il responsabile della bidonata.

Il Marsigliese, lasciata la compagnia, andò direttamente a Bologna, al domicilio di Viola.

Viola, attrice ormai collaudata per come aveva recitato la parte che lui le aveva insegnata. In moto, con parrucca, casco, occhialoni e mitra (ad acqua) aveva bloccato la Mercedes, guidata dalla barbuta Teresa; e, salita al posto di guida, aveva portato al sicuro i miliardi.

«Ne farai, di strada, con me...», disse il Marsigliese, e nei suoi occhi azzurri aveva ormai preso rilievo la sbandata che la ragazzina aveva impresso ai suoi cinquant'anni di onorata carriera.

Ma, intanto, da tutti gli armadi dell'appartamento (comprato e arredato da Mondino), alla maniera degli amanti nelle *pochades* francesi, saltavano fuori poliziotti: e al Marsigliese non restò che mettersi con le mani in alto. Però, ne abbassò una per allungare uno schiaffone a Viola.

Quando si dice l'improntitudine.

«Sono vittima delle... circostanze», si giustificò Viola e ricambiò lo schiaffone con un manrovescio.

Con Brofferio-padre, che aveva recuperato la somma del riscatto, Viola si accordò, con notevole disinteresse, per duecentocinquanta milioni. Con Brofferio-figlio, per un molto eventuale matrimonio sui tempi lunghi. Sempre che la moglie svizzera insistesse per il divorzio.

SU CONSIGLIO DELLA ZIA MALE INFORMATA

Da quando, a quindici anni, si era trasferita a Firenze dalla provincia, Salomè («Salomè, una rondine non fa primavera», cantava sua nonna) aveva fatto un po' di tutto: però, mai la puttana.

Al momento di salutarla, la vecchia zia del Mugello aveva parlato chiaro:

«Io l'ho fatta e ti posso dire che gli è tutto uno sbaglio! Tu lavori sodo una dozzina d'anni e, poi, icchè tu fai?... O ti 'apita un bischero che ti sposa, o a trent'anni tu se' finita. La serva 'un l'avevo voluta fare prima e l'ho fatta dopo. Quando tu sei avvizzita, o tu mangi quella minestra o tu salti dalla finestra!».

Salomè aveva capito. Niente "professione". E, per sua fortuna, era una frigida; anche se la figurina svelta e sinuosa e gli occhi che sprizzavano malizia facevano pensare il contrario.

Aveva lavorato come domestica a tempo pieno in una trentina di famiglie, a un tiro a segno («Signore, vuole sparare?»), era stata aiutante parrucchiera da un tizio che era fallito e, adesso, lavorava come cameriera alla «Buzzona», una trattoria al piano seminterrato dalle parti di Porta a Prato.

Sistematicamente, Salomè aveva rubacchiato qualcosa, ma sempre da furba: mai gioielli, mai oggetti o peggio pellicce; sempre e solo soldi. I soldi son tutti uguali (era stato un altro insegnamento della zia del Mugello) e la

padrona che ha sospetti magari ti licenzia, ma se ti dà della ladra le gridi in faccia un «Come si permette?!», e minacci pure di fare la querela.

Alla «Buzzona» (specialità fagioli al fiasco e minestra di cavolo e pane), Salomè aveva conosciuto Sospiro, un tenero ladro d'altri tempi.

Sia chiaro, malgrado i suoi settant'anni suonati, Sospiro, quando poteva, rubava ancora; ma era pateticamente fermo alle idee "superate" del solo furto, magari con scasso e altre aggravanti generiche e specifiche: però, sempre senza "violenza o minaccia".

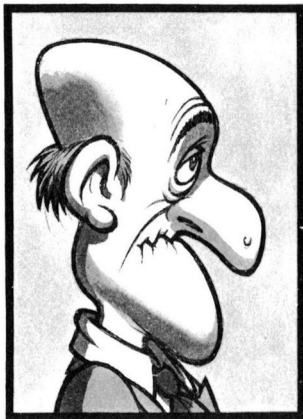
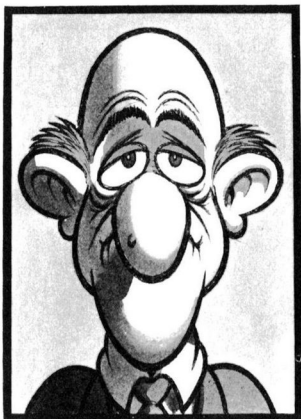
Sospiro aveva ancora l'occhio lungo e aveva visto più di una volta Salomè mentre sfilava i biglietti da cinquecento e da mille lire dal cassetto del Bracciotti, il padrone della trattoria.

E così le aveva parlato a cuore aperto.

«Ognuno ha il suo destino, figliola. E tu hai la stoffa

della ladra: 'i modo giusto, l'occhio pronto, la mano leggera; insomma, tu po' fare strada!».

Poi, le aveva dato molti consigli utili e aveva pensato a una collaborazione: un furto con scasso, che, se finiva bene, voleva dire per lei un avvenire sicuro e, per lui, la pensione assicurata.

Gli serviva l'aiuto di Salomè, perché lui non era più in grado di trovare i complici giusti. Anche a Firenze e dintorni la "mala" era fatta di gente specializzata in rapine, rapimenti, aggressioni; e pronta come niente ad ammazzare. Bisognava cercare tra i giovanotti all'inizio di carriera, che stavano ancora allo scippo. Ma, quelli, a un vecchio ladro come lui avrebbero riso in faccia.

Sospiro

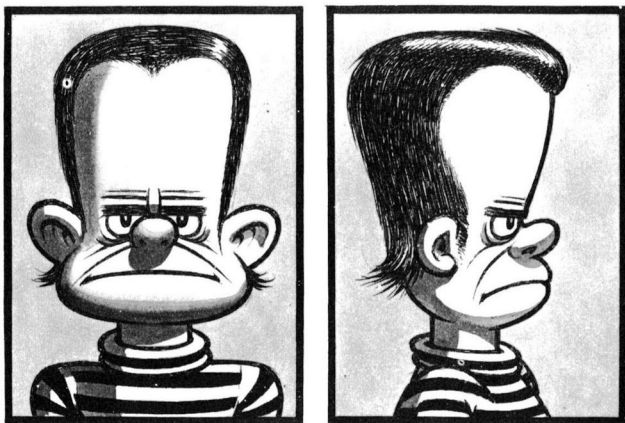
«Da' retta, nonno. Tu vai in chiesa, tu biascichi un paternostro per farti perdonare e ripulisci le cassette delle elemosine», gli aveva detto, infatti, tempo prima uno scippatore diciassettenne, di Rifredi.

Salomè aveva capito la situazione. Promettendo molto senza dare niente (come Anna, la protagonista del ro-

manzo a fumetti che Salomè seguiva da tre settimane, aveva detto: «Sarò tua, ma lascia che sia l'amore a spingermi tra le tue braccia») aveva messo insieme un terzetto di clienti della «Buzzona».

Non aveva scelto a caso, perché due li aveva visti una sera mentre scippavano (fuga in bicicletta) un certo cavalier Bertini, amatore dei fagioli al fiasco della «Buzzona». Il terzo stava sempre con gli altri due: e dimmi con chi vai e ti dirò chi sei. Così il gruppo operativo era fatto: cinque, e tutti alla pari. Sospiro diceva che il colpo era da cento milioni, forse più che meno: dunque, venti a testa.

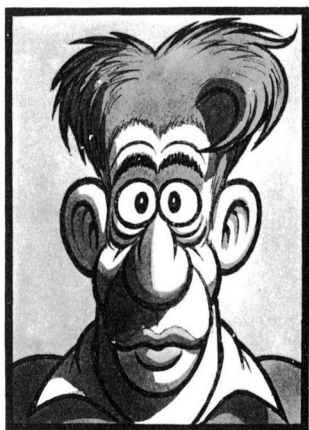
Si incontrarono il pomeriggio di un giovedì (la «Buzzona» era chiusa per riposo settimanale) al pianterreno di una casa costruita a metà e poi rimasta lì per mancanza di fondi.

C'era un guardiano, che era appunto uno dei tre giovanotti reclutati da Salomè: si chiamava Franco, ma da

Picciotto

militare lo avevano ribattezzato Picciotto perché era siciliano e perché era il più basso di tutti. Forte, però, e con una testa dura che era la sua arma migliore: Picciotto era molto apprezzato appunto per le zuccate che avevano messo kappa-o tipi alti il doppio di lui.

Gli altri due erano fiorentini: Giovanni, detto Finfero fin da ragazzo, forse per la sua rassomiglianza con un fiammifero, e Garibaldo (nome di battesimo) che aveva bazzicato in parrocchia fino a quando non avevano scoperto che annacquava il vino della Messa. Garibaldo aveva fatto la terza media; Finfero, invece, era stato sul punto di diventare maestro elementare.

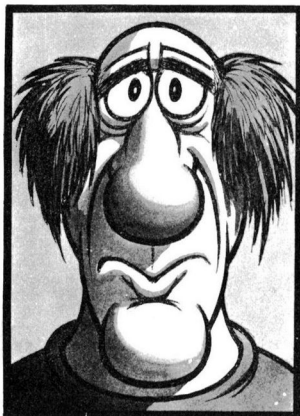
Dopo i primi scippi in bicicletta, avevano comprato una Vespa e avevano lavorato con i turisti stranieri: ma, anche tenuto conto del cambio favorevole per la valuta estera, non erano riusciti a strappare una borsa con più di centomila lire.

Sospiro parlò subito chiaro. Armi niente e violenza meno che mai.

Finfero

«Se la 'osa la si imbroglia, tutti a gambe. Tanto i' peggio gli è per me che fo tre passi su un mattone...». E concluse: «Se gli è così... è così! Altrimenti, vi pago un quartino a testa alla "Buzzona" e amici 'ome prima».

Consenso generale. Finfero non disse che, col ricavato dell'ultimo scippo, s'era comprato una Beretta tipo militare e che se la portava sempre dietro. Garibaldo non disse che lo sapeva e, quanto al Picciotto, lui non immaginò nemmeno che se avesse piazzato una delle sue formidabili zuccate in pancia a qualcuno, quella sarebbe stata "violenza".

Salomè, invece, era sincera. Le cose dovevano andare lisce come voleva Sospiro. E, in più, lei non voleva responsabilità. Anzi che fosse chiaro: se venivano fuori complicazioni, lei non sapeva nemmeno chi erano Finfero, Garibaldo, il Picciotto e Sospiro.

«Mi dovete 'apire. Sono donna e ho diritto a un certo riguardo. E che sono onesta, lo sapete tutti!».

Garibaldo

Lo disse convinta e, sulla sua specchiata onestà, nessuno fece obiezioni. Ma Sospiro sospirò alla maniera flautata che gli aveva fruttato l'appellativo.

Però ci fu qualche altra perplessità.

«Ma, allora, te icchè tu fai?...», chiese Finfero, rivolto a Salomè. «Vieni o non vieni? S'è detto che si fa le viste di fare una scampagnata e poi si va in tre grulli più i' nonno?! Tu ci pòi giurare che ci pigliano subito per finocchi!».

«I' discorso 'un fa una grinza», disse Garibaldo.

Figurarsi se non era d'accordo il Picciotto, che sulle questioni sessuali aveva principi di ferro.

D'accordo, d'accordo. Salomè si prendeva un giorno di ferie. Però, insomma, restava con un piede dentro e uno fuori. Questo si sarebbe visto sul posto.

Il posto era una villa isolata sulle colline dell'Arno, tra Montopoli e San Miniato, chiusa tra un sipario di cipressi svettanti. C'era una storia piuttosto complicata che riguardava la gente di quella villa, una storia che Sospiro conosceva dall'A alla Zeta.

Un commendatore (il padrone della villa) che trafficava in valuta; una fuga all'estero con la famiglia sparsa tra Svizzera, Francia e Algeria; un bel mucchio di lingotti d'oro rimasti lì, alla villa, perché era mancato il tempo di portarli via.

C'era un guardiano a trecentomila lire al mese, che il sabato e la domenica andava dall'amante a Pisa e lasciava l'incarico a un guardacaccia di San Romano, che, per tradizione, faceva il pieno di acquavite e di vino proprio il sabato mattina e andava con la sbornia fino all'alba del lunedì. I quattro avevano ascoltato Sospiro come se il vecchio stesse raccontando una favola. Ma una favola con tanti milioni veri che già loro si sentivano in tasca.

«Co' fagioli gli è finita, per chi li 'ucina e per chi li mangia!», sbottò Finfero, abbracciando Salomè.

Una mano finì sulle tette, ma Salomè la respinse subito. Per ora i giovanotti erano tutt'e tre alla pari («Sarò tua, eccetera», l'aveva detto a tutti e tre).

«Anche da i' punto di vista sociale mi sento la 'oscienza a posto», aggiunse Finfero. «Questo commendatore gli è un paravento che gli si farebbe un onore a tenerlo alle Murate. Altro che galera, per certa gente! Fucilazione e n' i' groppone!».

«Cacommo?!...», chiese il Picciotto, che non aveva capito dove doveva essere fucilato quel paravento del commendatore.

«Il groppone, la schiena, le spalle, i' didietro, chiaro?!», spiegò euforico Finfero.

Garibaldo, anche in onore al suo nome di uomo d'azione, disse che era meglio parlare dell'organizzazione del colpo e trovò subito il consenso di Salomè che saggiamente ammonì:

«Non siamo qui per fare i balocchi e, prima di dare l'addio a' fagioli, ricordatevi che, ora come ora, siamo co' i' culo per terra!».

Un brusco richiamo alla realtà (oltre tutto, erano seduti sul pavimento), che consentì a Sospiro di impostare con la giusta gravità il discorso sull'organizzazione.

A bordo di una Millecento vecchiotta ma in buone condizioni, rubata il sabato mattina dal Picciotto, avevano raggiunto San Miniato passando per Empoli; poi avevano deviato verso Montopoli e avevano seguito diverse strade di campagna tra le colline.

Una volta nascosta la macchina, fu uno scherzo per i giovani saltare oltre il muro di cinta di Villa Arcobaleno ("Però, che bel nome", pensò Salomè). Quanto a Sospiro, due lo avevano spinto da sotto e due lo avevano tirato da

sopra. Le ossa avevano scrocchiato un po', ma il vecchio ladro subito dopo aveva dimostrato di essere in gran forma. In meno di cinque minuti aveva aperto il portone di ingresso della villa (tre serrature) e altre due porte interne (due serrature ciascuna).

Salomè era rimasta fuori, sia perché lei (l'aveva detto) non voleva rischiare più di tanto, sia perché una sentinella era necessaria. Per l'allarme, poteva usare il clacson della macchina o un fischietto da arbitro a due modulazioni che le aveva procurato Sospiro. Tempo scuro, niente pioggia, nemmeno una voce. Il guardacaccia forse maturava la sua sbornia settimanale da tutta un'altra parte.

Nella villa, sotto a battere muri e pavimenti per scoprire dove si sentiva il "vuoto". Già, perché Sospiro sapeva di sicuro che i lingotti c'erano, ma non sapeva dove.

Il primo "vuoto" lo trovarono in cantina (c'erano anche tre botti di vino e cinque prosciutti), ma appena cominciarono a rompere il pavimento un puzzo insopportabile fece capire che, lì sotto, c'era qualche vecchia fogna.

Secondo, terzo, quarto e quinto tentativo tra il salone, la tavernetta da gioco e la piccola biblioteca: avevano scoperto vecchi armadi a muro, caminetti e buche di cessi usati chissà quando.

Passavano le ore e passava l'euforia. Salomè, fuori, non sapeva che pensare. Intanto, aveva cominciato a raccogliere cicoria.

Sospiro era un genio nella sua professione, aveva intuizioni folgoranti. Proprio mentre stava nella stanza da bagno al primo piano, per motivi privati, osservò con sospetto le mattonelle del *dente* rientrato sulla fiancata della vasca.

"Mi pigliasse un accidente se i lingotti 'un son lì...", pensò.

L'accidente non arrivò e vennero, invece, alla luce cinquantadue lingotti d'oro, ognuno con doppio sacchetto di plastica.

Ma, fuori, Salomè fischiò come per un calcio di rigore. Via tutti dal gabinetto. Si fermarono per le scale e Garibaldo andò a vedere che succedeva.

Accidenti, il guardacaccia! Il guardacaccia col fucile e una ragazzona florida e volgare, puttana a prima vista.

Lui era brillo ma non troppo; e lei era lucidissima.

«Icchè succede?!... O 'ndo tu m'ha' portato, Baldassarre?... Qui frana tutto!».

Stavano nel salone dove c'erano due buchi alle pareti e uno sul pavimento, mattoni e calcinacci dappertutto.

Garibaldo, che era sceso in avanscoperta fino a metà della scalinata di legno che saliva dal pianterreno al primo piano, si accinse precipitosamente a tornare di sopra. Invece, mise un piede in fallo, schizzò all'indietro, rotolò per le scale e finì a bocca in giù sul pavimento del salone, a tre passi dal guardacaccia.

Baldassarre, che non era poi tanto sbronzo, fece come

THE DAILY BIRD
SBÈNGT!
THREE DOGS
ENCICLOPEDY
VIETATO
COSARE
SE SPARA SI SPIRA!

faceva coi bracconieri. Due cartucce in canna e puntò il fucilone verso Garibaldo, che gridò uno spaventoso «Noooo!».

Finfero, intanto, era sceso fino a metà scala e da lì sparò deciso con la Beretta. Uno, due colpi che fischiarono a un palmo dalla testa della ragazzona, che urlò: «Mamma!», e si buttò al collo del guardacaccia.

Finfero prese meglio la mira, ma non sparò perché gli arrivò sulla testa un volume dell'Enciclopedia Treccani che Sospiro aveva lanciato con l'energia dei tempi giovanili.

Adesso, Finfero era arrivato svenuto in fondo alle scale; Garibaldo stava in ginocchio sul pavimento e Sospiro guardava la scena appoggiato alla balaustra della scala.

«È finita a frittata, ma i' morto 'un c'è scappato!», sentenziò. E, poi, sospirando alla sua maniera, «però, be' mi' lingotti... È destino che si deve restare a' fagioli!».

«Noi siamo de' ragazzi... La 'olpa gli è tutta sua...», si lamentava isterico Garibaldo, indicando Sospiro; ma un calcione del guardacaccia lo mise subito a tacere.

Prima di telefonare alla Polizia, Baldassarre disse al vecchio:

«A te ti faccio dare le circostanze attenuanti...».

«E tu fa' di molto bene», confermò la ragazzona. «Se 'un c'era lui, qui' figlio di puttana d' i' seccardino», e indicava Finfero, «...ci mandava a' i' camposanto!».

Mentre il Picciotto, che era saltato da una finestra e si era fratturato un piede, fu preso in serata, Salomè venne arrestata tre giorni dopo, a casa della vecchia zia nel Mugello, dove era andata a nascondersi.

«A dire i' vero, mi sento responsabile», disse la zia al brigadiere dei carabinieri. «L'avevo consigliata di non fare la puttana...», scosse la testa, desolata, «...perché non conoscevo le nuove tariffe!».

TRE OSTAGGI DAL BARBIERE E CINQUE IN SARTORIA

Serenella era andata in terrazza assieme a zia Susanna che doveva stendere i panni.

Zia Susanna era sempre allegra e sempre distratta: anche adesso si accorgeva di aver dimenticato le mollette per attaccare i panni al filo.

«Susanna, svampita di una svampita!», si rimproverò. E, poi, raccomandò alla bambina: «Sta' lì buona, neh Serenella, che mí vado e torno».

Serenella, rimasta sola, si sporse dal davanzale della terrazza e cercò di sputare in testa a un bambino che andava avanti e indietro sul triciclo, giù nel cortile. Ma qualcuno le gridò: «Sporcacciona», e, allora, lei andò ad affacciarsi dall'altra parte, dove non c'era nessuna finestra e nessuno la poteva vedere.

Ma che facevano quelli, giù nello spiazzo dove erano ammucchiati i vecchi copertoni?

«Zia! Zia!», chiamò.

Zia Susanna stava tornando con le mollette e aveva il fiato grosso.

«Ma che te ciami, benedeta! Non vedi che son qua?».

La bambina, tutta sporta sopra il davanzale, fece segno con la mano per invitare la zia ad avvicinarsi.

«Santantonio benedeto, che vedo?! Vien, vien!», gridò alla zia.

Con aria di sopportazione, zia Susanna andò ad affacciarsi e, per poco, non lanciò un grido. Prese la piccola per

un braccio e corse di nuovo verso le scale, trascinandosela dietro.

Quattro rampe di scale (l'ascensore era guasto) col cuore in gola per raggiungere il suo appartamento («zia, zia, ahi, mi strapi el bracio!», gridava invano Serenella) al terzo piano; e, di corsa, al telefono a chiamare il "Centotredici".

«Sì, "Centotredici"», rispose l'agente di polizia in servizio alla Questura di Padova.

«C'è i banditi. Con quel coso in viso, quell'afare, acidenti, come el se ciama! Di certo, van alla Banca... han le armi... La Banca qui dedrío».

«Bene, signora. Do subito l'allarme. Mi dica dove».

«Dove son mí, o dove sta la Banca?».

«Tutt'e due, presto... il nome della strada!».

Figurarsi con quell'emozione zia Susanna era più svampita che mai. Macché, il nome della strada non le veniva mica.

«La me scusa... Me so desmentegada... Ma mí ce l'ho sula punta dela lingua».

«E allora, signora?!», incalzò l'agente del centralino.

Per fortuna, Serenella aveva capito tutto e suggerì lei alla zia il nome della strada e quello della Banca: che, poi, era una Cassa di Risparmio.

Quindi, la bambina afferrò il telefono e aggiunse:

«I ho visti mí: quatro, e coi fucili con tuti quei busi!».

Serenella ne aveva visti quattro, ma erano cinque (compreso l'autista) i banditi che si accingevano ad attaccare la filiale bis della Cassa di Risparmio Agricola, alla periferia di Padova.

Il basista aveva lavorato bene perché, quella mattina e a quell'ora (le nove e trentacinque), c'erano quasi trecento milioni in cassaforte.

La rapina cominciò come sempre («Tutti fermi», ec-

cetera) e un vecchio e robusto contadino, che stava proprio davanti alla cassa, cominciò a sternutire per l'emozione. Uno dei banditi lo colpì con un calcio; ma fu peggio che mai, perché gli sternuti si fecero più forti e frequenti. Uno scout che stava lì con la madre credette di fare la sua buona azione quotidiana dicendo: «Salute!», ma il contadino non rispose «Grazie» e la genitrice gli allungò un ceffone, per tenersi buoni i banditi.

Due borse gonfie di milioni e i banditi già in ritirata. Via dalla Banca, sulla strada; e di corsa alla macchina.

Adesso, cominciava a funzionare la telefonata di zia Susanna.

Gli agenti già appostati tutti intorno, una quindicina, intimarono l'alt e spararono la prima raffica in aria. Il bandito sull'Alfetta partì a razzo, senza aspettare l'arrivo

dei complici. Ma non fece in tempo ad innestare la *seconda* che una grandine di pallottole afflosciò tutti e quattro i copertoni e la macchina finì contro un'insegna pubblicitaria sopra il marciapiede.

L'autista aveva sfondato con la testa il parabrezza: ma era una cosa da quindici giorni salvo complicazioni.

Intanto, fuoco a volontà contro gli altri quattro banditi che avevano reagito sventagliando raffiche tutto intorno.

Affiancati a due a due, i banditi entrarono a valanga in un negozio di barbiere grazie anche alla spinta delle pallottole che li raggiunsero prima dell'impetuoso ingresso.

Titolare del negozio, aiutante e un cliente (con faccia insaponata e asciugamano al collo) stavano al sicuro schiacciati contro una parete, ma furono subito presi ed esposti sulla soglia del negozio come ostaggi.

Dei quattro banditi solo Seminario e Tresette erano rimasti illesi. Gli altri due, feriti alle gambe, erano sdraiati sul pavimento e gridavano. Più di loro, gridavano i tre esposti sull'ingresso e specie quello con l'asciugamano al collo, che era un tenore.

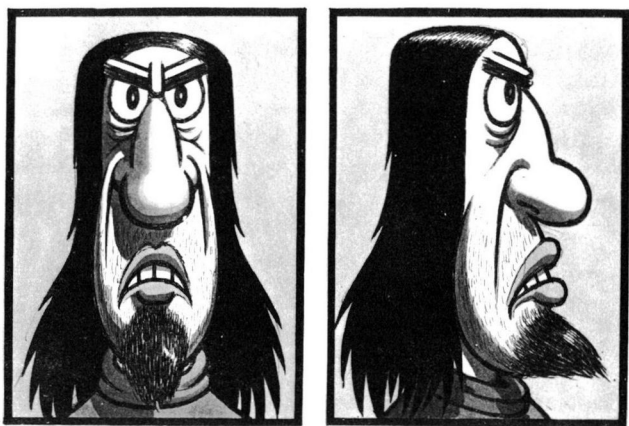
Tresette andò nel retro del negozio e scoprì un gabinetto con finestrella sul cortile. Fuggirono da lì lui e Seminario, portandosi dietro le borse del malloppo. Dal cortile, alla strada; quindi, vertiginoso dietro front, perché anche da quella parte stavano arrivando i poliziotti. Non restava che prendere la scala. Salirono al primo piano, dove si infilarono in una porta assieme a una donna che, fino a quel momento, aveva invano gridato: «Aiuto, aprite!».

All'interno, c'era una sartoria. Le lavoranti e la proprietaria, la colossale signora Amalia, erano tutte davanti alle finestre a sbirciare con cautela quello che succedeva di sotto, tra la Cassa di Risparmio e il negozio di barbiere.

Così, gli ostaggi erano diventati otto: tre dal barbiere e altri cinque in sartoria: Amalia, tre ragazze e la cliente arrivata poco prima.

RAGAZZO, SPAZZOLA!

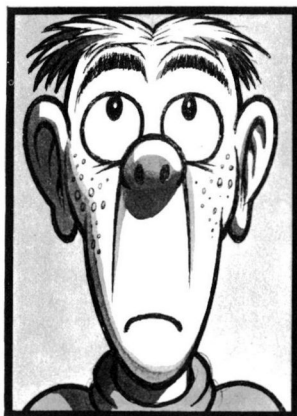
Tresette, tutto sudato (come gli altri banditi, aveva ancora la calza sul viso), sí appartò con l'Amalia che, mentre le altre donne erano tutte pianti e lamenti, era rimasta quasi imperturbabile. Era solida di carattere, lei, come era solida di struttura, con il suo metro e ottanta di altezza e quasi un quintale di peso.

Dunque, spiegò concitato Tresette, l'Amalia doveva scendere a parlamentare con la Polizia, se non voleva morire ammazzata assieme alle sue lavoranti e alla cliente. Lei era o non era d'accordo? Certo, era d'accordo.

Tresette

Tresette voleva due macchine veloci per la fuga, col pieno di benzina e tutto il resto in regola. E, lì intorno, via tutti i poliziotti; e guai a chi cercava di fregarlo, perché lui si portava dietro due ostaggi, uno per macchina, e sei bombe in tasca.

«Mí son uno, se mi volete», si offrì Amalia, senza battere ciglio.

«No, pesi troppo», rifiutò Tresette. «E, del resto, hai già una missione importante».

Dalla finestra, Tresette lanciò l'annuncio dell'invio di un parlamentare e la situazione si fece più tranquilla: specie dal negozio di barbiere non arrivavano più né minacce, né invocazioni. Ora, le decisioni importanti spettavano tutte a Tresette e a Seminario. Tresette, ventitré anni, era un figlio di cane e un dritto, dicevano i suoi amici di Roma. Era stato una peste fin da ragazzo, quando legava i barattoli alla coda di cani e gatti e fregava alla nonna i soldi che lei gli dava per giocare al lotto. Più tardi, aveva rubato un po' di tutto e la prima rapina l'aveva fatta a un frate cercatore. Un

Seminario

violento, ma con la testa quadrata. A scopone, a poker, ma soprattutto a tresette, spopolava. Di solito lavorava a Roma e dintorni; ma questa volta era in trasferta nel Veneto per via di una ragazza che aveva conosciuto quando era militare e gli aveva presentato Seminario.

Seminario, naturalmente, era stato in seminario perché voleva diventare prete e missionario. Poi, aveva cambiato vocazione, specializzandosi, prima, in truffe travestito da prete e, poi, in rapine. Era biondiccio, aveva un na-

setto petulante coi buchi all'insù, il colorito roseo e il viso pieno di brufoli come un seminarista tedesco.

Dunque, le decisioni. Prima di tutto, si trattava di scegliere i due ostaggi da portarsi dietro.

Quella sì, quella no: perché, no? Allora, quell'altra e così via. Seminario e Tresette discutevano a voce alta e le quattro donne assistevano sgomente.

Arrivò la sentenza: «Tu e tu».

Il primo *tu* era per Biancamaria, una trottoletta dagli occhi color carne in scatola, che si buttò subito in ginocchio a invocare Seminario e sant'Antonio (sempre quello di Padova).

Secondo *tu* per Alice, forse perché era antipatica con tutti quei denti in fuori. Lei si mise a piangere; ma, sul momento, non disse niente.

Ormai rincuorata, la cliente, una piacente e distinta signora con occhiali cerchiati d'oro, fece una proposta: «Ma perché, la me scusi, vero? Perché non prendono degli uomini, che giù dal barbiere xe n'è tre che fan li ostagi come noi?».

«Meglio le donne», fu la risposta di Tresette.

«La me scusa, ma perché xe meglio noi done?».

Invece di una spiegazione, Tresette le dette uno schiaffone. E quella, tenendosi la guancia colpita:

«Alora, la me scusa ancora, sior: un ostagio uomo e un ostagio dona».

Evidentemente era una che credeva nella parità tra i sessi.

Intervenne Seminario e disse anche lui che stava bene come era deciso: gli ostaggi erano Biancamaria e Alice, la dentona.

Ma lei, Alice, aveva una carta di riserva:

«Mi go un fratelo che sta in carcere, a Trieste, proprio per una rapina a una banca». E rivolta a Seminario: «Se lu' el vol', el po' telefonar per acertarse».

Invece, Tresette disse che se ne fregava e fu chiaro

che veniva così a mancare ogni solidarietà col fratello rapinatore di Alice.

Amalia aveva fatto la parte sua ed era già di ritorno con le controproposte della Polizia. Prese atto degli ultimi suggerimenti di Tresette e Seminario, scese di nuovo in strada; ritornò con un giovane commissario di Polizia, che entrò con le mani in alto.

Ostaggi, sì; ostaggi, no: quello era il problema. La Polizia dava due macchine e anche tre, bloccava il traffico fin dove i banditi volevano, ma ostaggi niente.

Amalia intervenne per dire che bastava un ostaggio e che si offriva lei, che, in fondo, valeva per due (lo disse proprio lei ché valeva per due, per rivalsa contro Tresette che le aveva detto: «Pesi troppo»).

Intervenne la cliente, per riproporre la sua idea degli ostaggi uomini, ma stavolta lo schiaffone se lo prese da Seminario, che aveva decisamente perso la calma e la lucidità. Tanto è vero che, dopo quel po' po' di schiaffone, disse:

«Che la me scusa, siora», e sembrava tornato ai tempi del seminario.

Il commissario scese; scese di nuovo Amalia; risalì con un altro commissario e con due bottiglie di whisky.

Perché non ci fossero trucchi, Tresette pretese che Amalia bevesse il whisky prima di lui e di Seminario. Lei bevve tutto il collo della prima bottiglia e della seconda; poi, ne consegnò una a Seminario e l'altra a Tresette.

La trattativa restava a un punto morto. Ostaggi sì e ostaggi no. Tresette disse che se non si decidevano faceva una carneficina. Fece saltare dalle tasche una bomba e gridò che lui la buttava addosso alle donne che stavano lì, al barbiere e ai clienti, ai poliziotti, a tutti.

Né chi comandava a Padova, né chi comandava a Roma (la cosa, ormai, era arrivata fino alla capitale) sapeva che pesci prendere. Però, nella zona della rapina c'era lo stato di assedio e una specie di mobilitazione in tutta la regione. Erano uscite dalle caserme perfino le autoblindo.

Sul tetto dell'edificio della Cassa di Risparmio e su quelli intorno, erano appostati i cecchini; nelle strade vicine erano oltre cento tra agenti e carabinieri.

Per rompere gli indugi, Tresette lanciò dalla finestra sulla strada la prima bomba. Il lancio era stato annunciato, per cui tutti avevano fatto a tempo a mettersi al riparo (anche il barbiere, l'aiutante e il tenore erano stati fatti rientrare), ma il botto ci fu lo stesso e fece impressione a tutti. Insomma, tornò giù Amalia; risalì con un terzo com-

missario e carta topografica alla mano. Si cominciò a discutere sul dove gli ostaggi sarebbero stati liberati.

Il terzo commissario indicava ai rapinatori un certo bivio, quando Amalia arrivò col braccio da stiro per maniche e spalle. Lo rovesciò sulla testa di Tresette, mentre il commissario si tuffava sul mitra di Seminario.

Seminario fece partire una raffica, che finì sul soffitto e Amalia, facendo un mezzo giro su se stessa, gli scaraventò tra capo e collo il solito braccio da stiro, salvaguardando per un pelo l'incolumità del terzo commissario che teneva il bandito per le braccia.

Tresette e Seminario erano così sistemati per qualche ora.

Di sotto, nel negozio del barbiere, le cose andavano già bene, perché gli altri due banditi, a forza di perdere sangue dalle ferite, avevano perso anche i sensi.

Tutte le lavoranti e, con loro, la cliente erano aggrappate ai cento chili dell'Amalia e l'abbracciavano, la ringraziavano; ma lei le depositò a terra e disse: «Via al lavoro, ciò, s'è già perso tropo tempo».

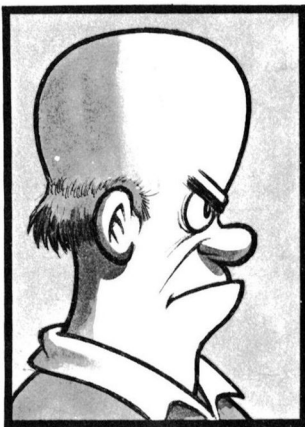
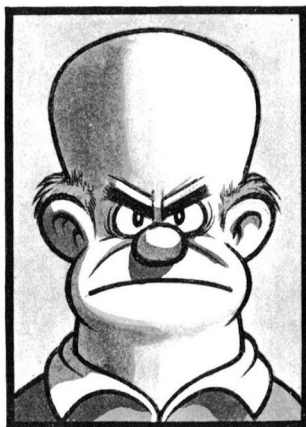
Intanto, i ricordi la riportavano indietro negli anni. A tanti, tanti anni prima, quando il braccio da stiro l'aveva rotto sulla testa del suo povero marito, che era anche peggio di Tresette e di Seminario; e, invece, l'avevano processata e condannata.

MANOVRA A FUOCO

Di lassù, Crapapelada avrebbe dovuto controllare un tratto della strada fino al cancello d'ingresso e, soprattutto, il resto della villa.

«Che vedi?...», chiese Rosario (Carruba, il suo nome d'arte nella "mala") a Crapapelada, che aveva raggiunto il terzo ramo della quercia.

«L'è una lavanderia, porca Eva!», imprecò l'altro. «Gh'è una fila de pann de chì a lì e dedree, el tècc dela villa».

«Parla piano e vai più su...», replicò Carruba.

Crapapelada

Carruba

Crapapelada non parlò più piano e non andò più su. Lanciò un angosciato «Signôr!», e, tradito dal ramo che si era schiantato, precipitò diritto addosso a Carruba, che, per attutire il danno, non seppe far altro che coprirsi la testa con le mani.

Crapapelada stava sugli ottanta chili e questo fu, per un po', l'argomento principale che i due dibatterono nelle pause tra gli insulti calabro-lombardi che si scambiarono con una notevole dose di inventiva.

Infatti, Carruba affermava che gli era caduto addosso un quintale abbondante, mentre Crapapelada sosteneva di essersi pesato in farmacia (ottanta chili abbondanti, ma col paletôt) il giorno prima, quando era andato ad acquistare le compresse di sonnifero per il commendator Tolenghi.

Già, il commendator Tolenghi. Era lui il proprietario della villa con quel sipario di lenzuoli stesi ad asciugare.

Arturo Tolenghi, stabilimento di tessuti all'estrema periferia di Bergamo e la villa lì, a mezza costa sulle alture

che costeggiavano il Brembo, verso San Pellegrino Terme.

Col rapimento di Tolenghi, l'organizzazione aveva preventivato un introito netto di un miliardo e duecento milioni. Questo, come ultimo prezzo: perché la prima richiesta doveva essere di due miliardi tondi. L'imponibile-riscatto era sempre calcolato alla lira dall'organizzazione e i margini d'errore erano trascurabili.

Beninteso, gli scagnozzi come Carruba e Crapapelada lavoravano a cachet, e non sapevano niente dell'imponibile.

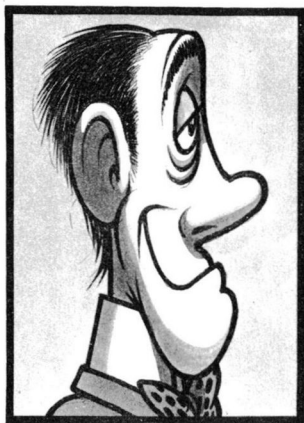
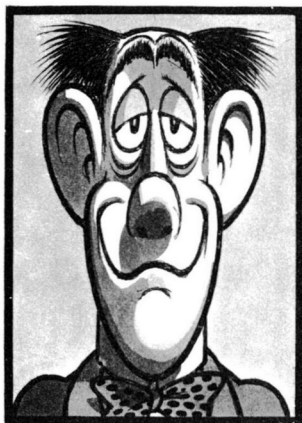
Il rapimento era programmato per quella sera, più o meno davanti al cancello della villa. In giornata si doveva solo stabilire se tutto procedeva come al solito o se c'era qualcosa di nuovo.

Considerato che non avevano visto niente, Carruba e Crapapelada decisero che, sul retro della villa, non c'erano novità e si accinsero a raggiungere i soci, come convenuto, verso il bivio di Somendenna.

Le sette e mezzo. Spuntino a tre in una piccola radura, in attesa dell'arrivo del Moro che, al telefono di un bar sulla provinciale, aspettava la segnalazione dei movimenti del commendator Tolenghi.

Con Carruba e Crapapelada stava ora Capoccia, un romano sui trenta, tutto lingua e ragionamento, smilzo e in un certo modo ben portante, almeno rispetto ai due compari.

Crapapelada – gambe storte sotto una figura legnosa, testa calva già a venticinque anni (solo una coroncina di capelli rossi, che girava da un'orecchia all'altra), aveva il meglio della personalità nello sguardo ottuso e cattivo. Carruba era un ventenne bellone di campagna, con le sopracciglia folte, la bocca sensuale e gli occhioni di velluto nero.

Capoccia era uno che amava parlare e, quando poteva,

Capoccia

si dava un certo tono. Come ora che illustrava il suo punto di vista sulle imminenti elezioni.

«Siete due autolesionisti...», si accorse che gli altri non capivano e spiegò: «...due che se fregano con le mano sua. Chiaro?».

Carruba e Crapapelada avevano detto che, come pluripregiudicati (rapine e omicidi, con assoluzione per insufficienza di prove), non avevano diritto al voto. Se avessero potuto votare, però, avrebbero votato a sinistra. Crapapelada aveva precisato: «Voterei Picì. Urca, mi sont per la giustizia sociale!».

Nemmeno Capoccia – e per gli stessi motivi – aveva diritto al voto. Ma lui intendeva riferirsi ai parenti, ai conoscenti da influenzare.

«Io pure, di sentimenti, so' de sinistra...», chiarì. «Picì e puro più mancino! Ma, se quelli vanno al potere, qui viene l'ordine e la gente come noi quando lavora più?... Annamo pe' stracci... Mi capite, o no? Sia chiaro che noi siamo vittime della società, ma oggi come oggi il disordine ci serve: più casino c'è, meglio si lavora!».

Carruba disse: «Mi sei convinto», e Crapapelada rise, ma non per ragioni grammaticali. Nel voltarsi, Capoccia era finito a tu per tu con una barbutissima capra, spuntata chissà da dove e che ora lo fissava con profonda antipatia.

Capoccia mise subito mano alla Luger, ma la capra non si intimidì per questo. Del resto, stava avvicinandosi il padrone che la chiamava a gran voce: «Delfinaaaa!».

Siccome non era possibile sparare, l'incontro con Delfina finì coi tre in fuga – in testa Capoccia, in coda Crapapelada – e la capra lanciata all'inseguimento, finché non si commosse all'accorato richiamo di «Delfinaaaa!» e decise di tornare dal padrone.

Quando arrivò, il Moro – un cristone di calabrese, dallo stomaco prominente e l'aria da padrone – disse che il

Commenda era uscito dallo stabilimento, ma si era diretto a Bergamo. Insomma, non rientrava alla solita ora e bisognava aspettare. Cambiava l'ora, ma non cambiava altro. Per il momento bastava sistemare tra gli alberi, lontano dalla strada, l'Alfetta e la BMW che dovevano servire per la prima parte della fuga, dopo il rapimento.

Capoccia era piuttosto nervoso, ma gli altri avevano appetito: sotto con le pagnottelle al prosciutto e le bottiglie di birra. Il Moro ne scolò due a garganella, una dopo l'altra.

«Ci scommetto che questo cornuto di Commenda è andato dall'amante», disse poi accarezzandosi lo stomaco gonfio. «Lui si diverte e noi qui, con questa schifezza di pagnottelle, gli pigliasse un accidente a chi l'ha comprate!». E siccome nessuno rispondeva: «Chi l'ha comprate, eh?!». L'"eh?!" era piuttosto un "ah!", pieno di spocchia e di minaccia.

Infatti, una pagnottella ancora completa di prosciutto finì come uno schiaffo in faccia a Crapapelada, che aveva appena detto: «Sont stà mi».

Dopo un «Côppet» che sembrava uno squillo di fanfara, Crapapelada cercò di rilanciare la pagnotta, ma la manona del Moro gli si schiacciò sulla testa pelata e lo fece precipitare sul terreno.

«Era uno scherzo, ah!», e stavolta era proprio un "ah!" tutto di naso. «Voi l'avete capito, no?», aggiunse, rivolto agli altri due.

Carruba rise e Capoccia, invece, si assaggiò la saliva. Veleno. Pensò a una pistolettata in mezzo alla pancia, gravida di birra, del Moro e poi disse: «Capirai se nun se scherza un po', come s'ammazza er tempo?!».

Le dieci e mezzo. Tutto pronto. Passamontagna in testa, armi e pietre in pugno. Dalla strada in salita, nel bosco di abeti, arrivava la Mercedes del commendator To-

lenghi. Lui alla guida, l'autista a fianco con un mitra tra le braccia.

Tre colpi di clacson per avvisare quelli della villa, che provvidero subito ad azionare il congegno elettrico per l'apertura del cancello.

Come era previsto, la Mercedes aveva gli sportelli chiusi e i vetri alzati. Allora, sotto con le pietre, prima che il cancello finisse di aprirsi.

Due pietre contro il finestrino di destra, una su quello di sinistra e una tra la testa e il collo di Carruba. Era stato Capoccia, che aveva sbagliato mira.

L'autista-gorilla sparò una raffica di mitra, che bruciacchiò il passamontagna di Crapapelada e si perse tra gli alberi.

Intanto, la mano enorme del Moro aveva afferrato il Commenda, lo strappava dal posto di guida. Tolenghi cercò di addentarla, quella mano; ma, ormai, il Moro aveva aperto lo sportello: con uno strattone tirò giù il commendatore dalla macchina.

Il gorilla riuscì a sparare una seconda raffica, ma Crapapelada stavolta fu lesto ad assestargli un colpo in testa col calcio della pistola. Siccome il gorilla era fuori uso, Capoccia – per far vedere che faceva la sua parte – si avventò per affibbiare un calcio al posto giusto al Commenda, che si dibatteva per non farsi trascinar via.

Ma Capoccia era fuori mira, quella sera, e il suo calcione finì sul polso del Moro. Cento rotelline di un cronometro tutto d'oro schizzarono intorno, ma salvarono il polso da una frattura disastrosa.

Dalla villa giungevano disperate grida di aiuto e forse qualcuno stava ormai scendendo lungo il viale di accesso. Ma arrivavano le macchine. Carruba con la BMW e Crapapelada con l'Alfetta.

Sulla prima salì il Moro, trascinandosi dietro il commendatore. Capoccia saltò sull'altra e, mentre si allontanava, sollevò il passamontagna e, sporgendosi dal finestrino, gri-

dò in franco-romanesco: «Vive la France et vive la différence!». E poi spiegò a Crapapelada che, ingobbito sul volante, lo sbirciava di sotto in su: «L'ho pronunciato in dialetto marsigliese, così ci scambiano per francesi!».

L'organizzazione aveva anche provveduto a tagliare i fili del telefono a Villa Tolenghi (dato e non concesso che volessero avvertire la polizia) e così c'era un buon margine di tempo per raggiungere il primo nascondiglio a Bergamo alta, in attesa di trasferire il prigioniero in un cascinale del bresciano.

Ma il piano non aveva tenuto conto della raffica di mitra (la seconda) sparata dal gorilla, che aveva piazzato tre pallottole nei serbatoi della benzina: due su quello dell'Alfetta, una su quello della BMW. Insomma, restarono all'asciutto mentre erano ancora in Val Serina e dovettero abbandonare le macchine.

Tra un infuriare di maledizioni, i banditi spinsero le auto fuori strada, per nasconderle in qualche modo; poi, si avviarono sulla montagna alla ricerca di un rifugio.

A turno, in due, dovevano portare il commendator Tolenghi che, imbottito di sonniferi fin dalla partenza, dormiva della grossa.

In due, a turno: ma, del turno, non faceva parte il Moro, che come capo non portava pesi. E il Commenda stava sul quintale.

«Presto, presto, rammolliti!», gridava il Moro, che alla luce di una torcia elettrica guidava il gruppo su per i sentieri del bosco.

Capoccia, ora di turno con Crapapelada, teneva il commendatore per le gambe. Aveva cominciato a coprirlo di insulti a causa del suo peso, ma adesso non poteva più sprecare fiato.

«Porca Eva, se capiss adess che mi pesi minga on quintal!», disse, compiaciuto, Crapapelada.

L.1.200.000.000
QUI NON C'È SCRITTO NIENTE!

Percorsero molti chilometri, certo più di dieci, finché trovarono una baita e il Moro decise che sarebbe stata, per il momento, il loro rifugio.

Legarono mani e piedi al Commenda, che continuava a dormire; poi, cercarono di stabilire un collegamento con i soci a mezzo della ricetrasmittente.

L'addetto al collegamento radio era Carruba. Provò una prima volta e gli rispose un radioamatore di San Giovanni Bianco, che credeva di essere collegato con l'Australia.

«Sei un emigrato italiano?», chiese, ma ebbe in risposta solo un rabbioso pernacchio di Carruba, che – oltre tutto – aveva un male cane al collo per via della pietrata di Capoccia.

Il Moro disse che Carruba era un rincoglionito e allora Capoccia provò a dire che tutta l'organizzazione era uno schifo; ma una gomitata del Moro in pieno stomaco lo indusse a lasciare il discorso a metà.

Carruba non desisteva e dalla ricetrasmittente arrivava di tutto: musica, notiziari d'attualità in tutte le lingue, perfino una ricetta di cucina e una canzone cantata da Nilla Pizzi, da Radio Montecarlo. Ma il collegamento coi soci non arrivava.

Un freddo cane, niente da bere e da mangiare, la paura (che per Capoccia era già tremarella) e, lì per terra, il Commenda che dormiva il sonno del giusto.

Il Moro riassunse la situazione. Non c'era da preoccuparsi nemmeno un po', perché la famiglia del rapito almeno per qualche giorno sarebbe stata zitta e buona. Le informazioni assunte erano sicure. Però, qualcuno doveva andare a San Giovanni Bianco per riprendere i collegamenti con l'organizzazione, visto che quel coglione di Carruba non ce la faceva con la radio.

«Vado io!», e Capoccia fece un passo avanti e mise il petto in fuori come aveva visto fare ai volontari per missioni pericolose nei film western.

Per tutta risposta il Moro sputò (sulla testa di Crapapelada; ma non era, quella, l'intenzione) e poi disse che doveva andare Carruba, perché i collegamenti spettavano a lui. Doveva andare e tornare al più presto con una macchina, per portare al sicuro il Commenda.

L'alba, le sette, le otto del mattino. Crapapelada, seduto in un angolo, dormiva con la giacca ripiegata sulla testa (e, sulla testa, aveva già il passamontagna). Il Moro aveva preso il portafoglio dalle tasche del Commenda e, dopo aver trasferito nelle sue le duecentotrentatremila che conteneva, esaminava a uno a uno i documenti.

Capoccia era fuori, in turno di guardia, ma pensava a un modo per squagliarsela prima di restare congelato.

Ed eccoti un *bum-bum-bum* da tutte le parti del bosco e un finimondo di pallottole che fischiavano proprio sopra alla sua testa.

Si tuffò a terra, schiacciò il naso sull'erba gelida e prese a invocare la Madonna, san Pietro e san Paolo; e, poi, sua madre buonanima.

Arrivò subito il Moro, abbracciò un albero e invocò santa Rosalia, perché con lei aveva dei precedenti favorevoli.

Gli spari si intensificavano, erano man mano più vicini.

Crapapelada arrivò saltando a quattro zampe, la giacca ripiegata sulla testa.

«Lassa sta i sant! Stavolta ne côppen tucc!...».

Gambe, porca Eva! Un attimo dopo Crapapelada era già scomparso.

Si faceva più fitta la grandine di pallottole: fucilate, revolverate, colpi di mitraglia.

Capoccia cominciò a gridare: «Mi arrendo, non sparate!». E il Moro lo accompagnò a gola spiegata. Subito dopo cessarono gli spari che arrivavano più da vicino. In lontananza, invece, la guerra continuava.

Mani in alto, cercando l'espressione giusta, il Moro e Capoccia fecero qualche passo verso il limitare del bosco, dove un sergente con un gruppo di soldati si erano affacciati e li osservavano sbigottiti.

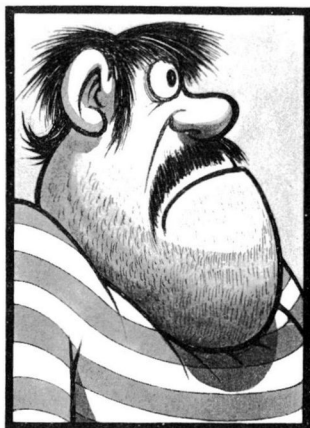
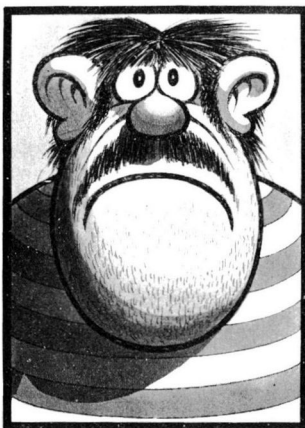
«Il commendator Tolenghi è qui, sano e salvo...», disse il Moro e cercò di fare il sorriso di uno che, in fondo in fondo, ha scherzato.

«Lo abbiamo trattato con tutti i riguardi. Siamo tra gente civile...», aggiunse Capoccia.

«Bon per lu che sta ben! Com'è che se ciama 'sto commendator?», chiese il sergente che comandava la pattuglia.

E il Moro che non capiva:

«Tolenghi, proprio lui...», disse e indicò la baita. «Andate pure a vedere».

Il sergente scoppiò in una risata e, con lui, risero i soldati che aveva intorno. Ma non rise il sergente maggiore che stava sopravvenendo e che tirava per il colletto Crapapelada, che si lamentava e saltellava perché, fuggendo, aveva perso una scarpa.

Il Moro

Il sergente maggiore ormai sapeva già tutto e aveva provocato l'ordine di sospensione della manovra d'addestramento a fuoco (ma le pallottole erano a salve). L'obiettivo convenzionale assegnato al suo plotone era l'occupazione della baita e, a quanto pareva, il nemico immaginario che doveva stare lì, in qualche modo c'era davvero.

Il Commenda si risvegliò completamente imbambolato e, sotto gli occhi teneri e severi del sergente maggiore, disse subito che il riscatto lo pagava senza tante storie e tenne a precisare che, in fondo, lui capiva la situazione sociale che imponeva certi sacrifici.

Quando, infine, si rese conto che aveva a che fare con un sergente maggiore di fanteria, si sollevò di scatto gridando: «L'esercito!». Ormai era un leone. «'Sti banditi della malora, più tardi li impicchiamo e peggio l'è, car el mio sergente!».

Toh, quelli dell'organizzazione chiamavano alla rice-

trasmittente. E il Moro fu costretto a rispondere e dire che tutto andava bene, malgrado un certo incidente.

Dall'altra parte, risposta in chiaro: «Famiglia paga. Nessuno ha parlato. Vi aspettiamo in via Armando Diaz, 32, a Piazza Brembana».

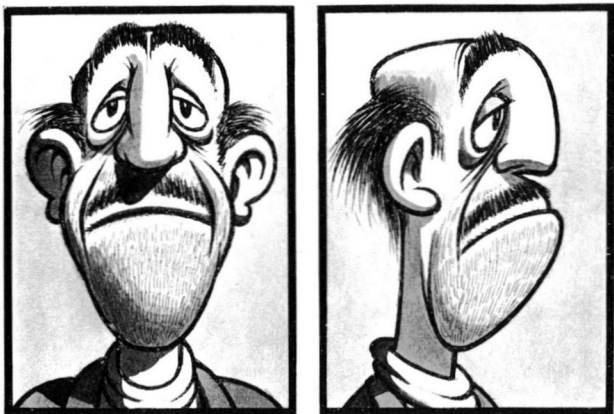
La Fanteria aveva assolto il suo compito. Al numero 32 di via Armando Diaz, un'ora più tardi, arrivarono i carabinieri.

LA CHIATTONA SALDA IL CONTO

« Nella zuppa di pesce alla marinara, il peperoncino ci può essere e non ci può essere; e, se non ci sta, allora ci deve stare il pepe. Ma se ci sta il peperoncino, non può essere piccante assai. Né aspro, né dolce: insomma, una cosa giusta, una via di mezzo ».

a' Chiattona

La Chiattona (veramente, a Napoli, la chiamavano *'a Chiattona fetente*: anche per questo era emigrata) era impegnata in questa raffinata spiegazione (parlava in italiano pensato in napoletano), quando la zuppa di pesce fu servita.

Il ristorante era di lusso, con grandi finestroni che davano sulla spiaggia, le luci al neon, lo chef in giacchettina e i camerieri che parlavano le lingue. La Chiattona, pacchiana e sontuosa, si era portato lì il Greco (ma che faccia da scimmione, quello) perché voleva fare buona impressione: da Viareggio al confine francese non c'era un altro ristorante "faccia al mare" con la classe del «Condor».

Il Greco

Lei lo sapeva bene, perché era un personaggio in gran vista sulla costa, in ragione della sua professione di contrabbandiera di sigarette.

E dire che aveva cominciato sui marciapiedi di Napoli, a vendere sigarette sciolte e a pacchetti. Altre cose (come concedersi al piacere maschile) non le voleva fare; e, se le faceva, era solo per amore o per cercare un poco di miglioramento sul prezzo di acquisto delle sigarette.

A quel tempo non era chiattona, anzi era così magra che qualcuno si credeva che fosse malata (malata lei, Anita 'a Chiattona, che faceva vedere i sorci verdi ai maschi, faceva vedere!).

Migliora il prezzo d'acquisto, oggi; migliora il prezzo d'acquisto domani e poi dopodomani, era passata da venditrice al minuto a venditrice in piccole partite: da una stecca, a dieci; da dieci, a un cartone intero.

Poi, era diventata chiattona e fetente, perché era aumentata di ventinove chili e aveva messo insieme imbrogli di tutti i tipi e aveva fatto "'a spiona" per buttare a mare la concorrenza.

Subìti tre attentati tre e rimasta viva grazie alla Madonna di Pompei (lei, san Gennaro, non lo aveva mai considerato santo per le donne), aveva poi perso il lobo dell'orecchio sinistro per via di un morso. Si era fatta fare la plastica ed era emigrata. Gaeta, poi Nettuno, Orbetello, Viareggio; finché aveva fatto la pendolare tra la Versilia e Montecarlo.

Altro che peperoncino dolce. Questo, scorticava la lingua! Forse proprio a causa del peperoncino, il Greco (ma che faccia di scimpanzé, quello), dopo aver assaggiato la zuppa, si alzò di scatto e corse verso il gabinetto.

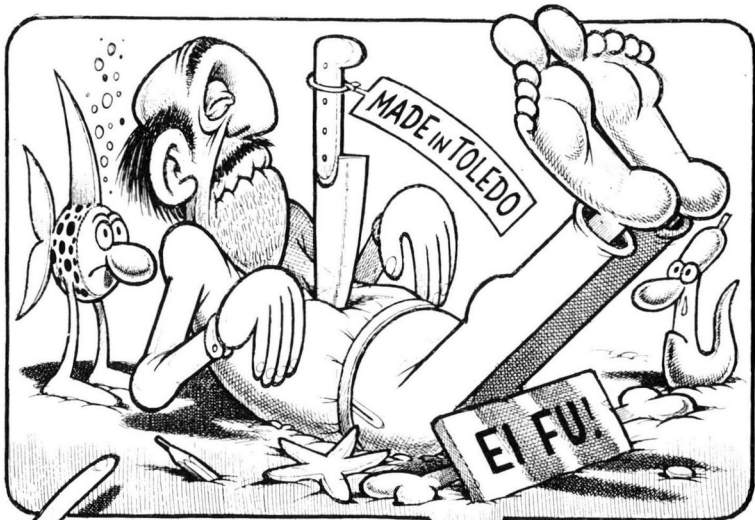
La Chiattona, un po' a disagio, aspettò un quarto d'ora, mezz'ora col cucchiaio che pescava e non pescava. Ma, dopo che la chiamarono al telefono e seppe che il Greco se n'era andato («'stu fetente, e perché mai?») chiese scusa allo chef, corse fuori a prendere la Mercedes e partì senza nemmeno dare la mancia al posteggiatore, che pure aveva fatto la solita scappellata.

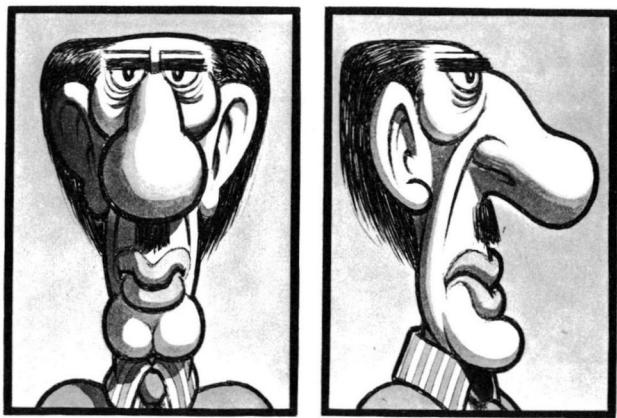
Alla villa trovò Cacciucco, il livornese, con la faccia stravolta.

«E il Greco addo sta?!», chiese lei tutta incacchiata. Cacciucco strisciò l'aria col palmo della mano destra in basso.

«Morto stecchito, sulla spiaggia».

A dire il vero, la Chiattona non era mai stata innocente come quella volta lì. Ma se trovavano morto quel

MADE IN TOLEDO
EI FU!

Greco (mammamia, ma era un uomo o un gorilla?) lei passava i guai suoi, perché con quella faccia da scimmia, pace all'anima sua, di certo la gente del ristorante se lo ricordava. E, allora, bisognava ritrovare il Greco, metterlo sopra una macchina e buttarlo a mare il più lontano possibile.

Cacciucco fece tutto in nottata (prese il morto, lo caricò in macchina e lo buttò in mare; o, almeno, questo riferì) e confermò, così, di essere un socio veramente in

Cacciucco

gamba; sicché la Chiattona quasi quasi si pentì di tutte le fregature che gli aveva dato e che, a volerle contare in milioni, erano parecchie centinaia.

Lei (pensandoci in napoletano) ci andava anche a letto, con Cacciucco, con un poco di schifo. Brutto era brutto, perché uno che tiene le guance risucchiate e, in mezzo, quello vommero di naso, risulta – con la faccia che ha – una schifezza. Però, aveva altre doti: era alto, benportante, sessualmente aggressivo ed era pure di discendenza nobile, conti o marchesi.

E poi devoto, altruista, fiducioso; e sempre vestito come un figurino.

Ma la Chiattona («Madonna di Pompei e Madonna do' Carmine, che ci posso fare?») le divisioni per due non le poteva accettare, erano contro la sua natura. Ecco, magari d'ora in avanti («Promessa e giuramento, Madonna mia bella!»), con Cacciucco avrebbe rubato un po' meno; questo sì, lui se lo meritava.

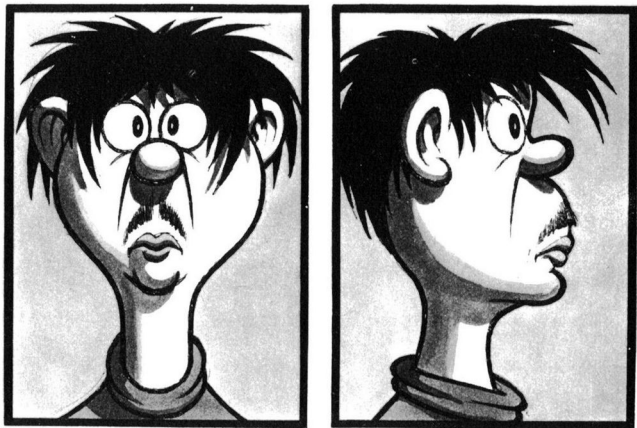
Si rividero alla villa di Cacciucco nella tarda mattinata del giorno dopo; e c'era pure il Morino, che faceva da mediatore e informatore.

Portava notizie catastrofiche, il Morino. Secondo la soffiata che aveva raccolto, la Finanza aveva individuato il nascondiglio delle sigarette sbarcate dalla nave del Greco defunto.

«Sanno, fino da stanotte, dove sta il padiglione e, per

ora, fanno i furbi perché aspettano che qualcuno le vada a prendere», riferì. «Poi, fanno tutta una retata».

Capirai! Il danno era di un miliardo. La Chiattona sgomenta così non era mai stata: tanto è vero che non volle parlare della situazione nemmeno alla Madonna di Pompei.

Cacciucco andò per le spicce. Spedì il Morino alla ricerca di altre informazioni e disse alla Chiattona che aveva un piano.

Morino

«Prima di dirmi che sono un povero brodo, tu mi devi stare a sentire», disse in fiorentino-livornese. Infatti era nato a Livorno, ma aveva studiato a Firenze fino al terzo anno di agraria.

«E parla, parla!», lo incoraggiò lei.

Dunque, spiegò Cacciucco, si poteva pensare a vendere la merce a un altro: «Facendo le 'ose in apparente buona fede». Tanto, la Finanza aveva deciso di intervenire solo al ritiro della merce e loro, al momento, non lo potevano sapere: sempre parlando da un punto di vista strettamente logico.

«Infatti, se non c'era i' Morino», proseguì Cacciucco, «noi si trattava l'affare 'ome sempre. I' Morino non ha detto niente e noi siamo in regola: si vende, si incassa e, poi, se la vede chi se la vede! Però», concluse, «non c'è un minuto da perdere».

La Chiattona stava già pensando a chi poteva fare il bidone. E più ancora pensava alla maniera di restare fuori dall'imbroglio, perché, insomma, il rischio c'era e pure grosso. Ma ora lei teneva già l'idea.

«Tu, Cacciucco, mi puoi comprendere. Un morto è sempre un morto. E se viene a galla, a galla sul mare, e viene identificato il guaio è tutto mio. Si collega tutto quanto, mi spiego?».

Lui disse che il discorso era giusto, non faceva una grinza.

E, allora, lei disse commossa che tutta la faccenda se la doveva vedere lui, trattando in proprio e che magari lei si contentava di riprendere giuste giuste le spese (tanto, alla faccia di Cacciucco, alle spese lei aveva già aggiunto centoventi milioni tondi).

Ma ora bisognava designare la vittima. Cominciò la rassegna: Gianni il pompiere, no; il Barba, no; magari il Granchio o Sesterzio, o il Dottore?

«Senti un po': e Sanremo?», disse Cacciucco. «Mi pare il tipo bischero abbastanza».

Ma certo, Sanremo, quello che avevano conosciuto al Casinò qualche settimana prima. Uno che faceva il guappo e parlava torinese.

Com'è che lei, la Chiattona, non ci aveva pensato? E dire che quello, ora che ricordava, aveva fatto subito proposte concrete: «Un carico, due, tre, basta solo che lo sappia in tempo», aveva detto.

Dunque, obiettivo Sanremo. Prezzo, un miliardo e anche il cinque per cento di sconto, magari il dieci, perché bisognava vendere subito.

«Innocentemente, mi raccomando, Cacciucco», disse,

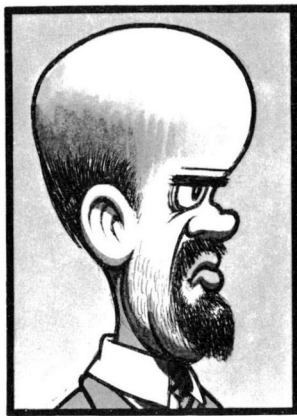
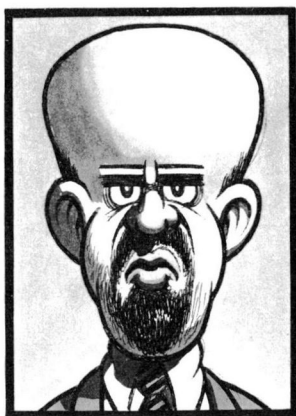
tutta melliflua, la Chiattona. Poi, ripensandoci: «Tu guarda, 'sta polizia che se la prende con le sigarette. Ci stanno banditi che fanno la guerra per le strade; anche le bombe tirano..., hai letto?... hai letto?... e loro fanno la guerra a noi, che abbiamo prezzi più bassi del Monopolio e, in fondo, diamo una mano alla povera gente».

Cacciucco non la contraddisse e non l'approvò. Non poteva dire che non era d'accordo; e, allora, disse:

«Questa è la vita».

Un giorno, due giorni. Nel suo albergo a Viareggio, la Chiattona non faceva che leggere giornali e ascoltare notiziari radio.

Chissà chi lo aveva ammazzato, il Greco (però era più scimmia che uomo, mammamia). Magari, c'era sotto la politica, cose greche. O, magari, c'era sotto gente della sua nave. Una storia d'amore, no, perché il Greco era proprio una schifezza, anche più brutto di Cacciucco.

A proposito di Cacciucco. Trattava, bruciava le tappe.

Sanremo

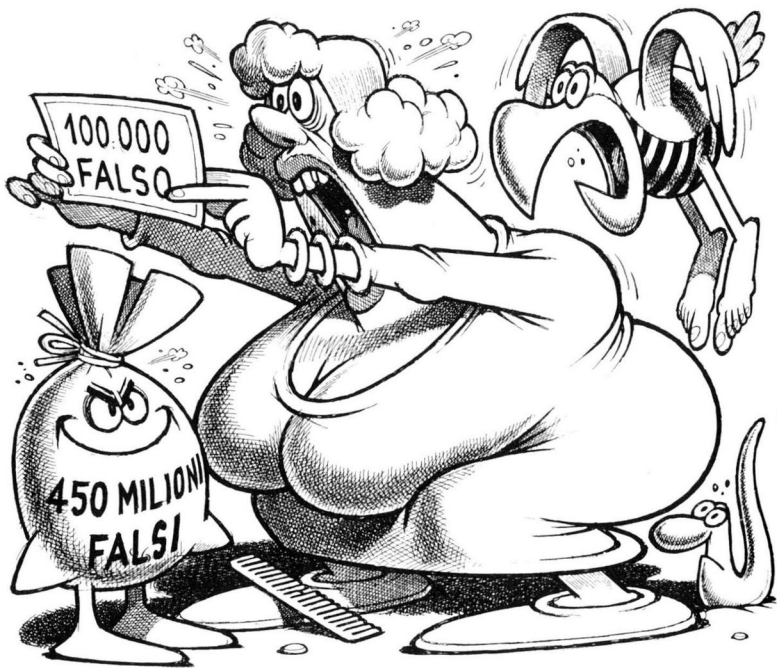
E ogni passo avanti telefonava. Un miliardo, novecento-cinquanta milioni, novecento e affare fatto.

Da Viareggio, appena incassati i suoi quattrocentocinquanta milioni, la Chiattona si trasferì subito a Montecarlo con la Mercedes che aveva un doppiofondo per nascondere il denaro.

Dalla Versilia, Cacciucco comunicò che Sanremo aveva cominciato a caricare le casse delle sigarette nascoste nel deposito nella pineta e che, per il momento, non succedeva niente.

"Aspettano il momento buono", pensò la Chiattona. « Prendi il largo », suggerì a Cacciucco. « Ma famme 'a cortesia di non venire qui. Tu mi capisci... ».

Il giorno dopo la Chiattona scoprì che, tra il denaro consegnatole da Cacciucco, c'era un biglietto da centomila falso. E, il giorno dopo, scoprì che altri quattromilaquat-

trocentonovantanove biglietti da centomila erano falsi. Insomma, nemmeno una lira buona.

Una cosa così a lei, la Chiattona! A lei, la regina del Tirreno, da Napoli a Montecarlo! A lei, che aveva fatto scemo qualsivoglia socio, compare, parente, amante e conoscente!

La prima volta che lasciava fare uno al posto suo per superiori necessità, ecco che succedeva! Però, lei lo doveva sapere, lo sapeva che Cacciucco era cretino e imbecille: «Cretino e imbecille più assai che brutto; e, come brutto, era da esposizione, mammamia!».

Invece Cacciucco era brutto, ma non stupido; e non era imbecille; e, soprattutto, sapeva fare i conti.

Arrivò a Montecarlo, qualche giorno dopo, a braccetto col Greco, vivo e vegeto, e presentò alla Chiattona la fattura. Tanto mi hai fregato; quattrocentocinquanta milioni li ho recuperati e, questo, è il resto che mi devi dare.

Ma, allora, era tutto un imbroglio! Il Greco morto che era vivo; la Finanza che sapeva e, invece, non sapeva; e i soldi falsi che erano falsi, perché quelli buoni se l'era intascati Cacciucco.

«Tutto un imbroglio», confermò Cacciucco. «Il Greco è amico mio; la Finanza non sapeva niente e i soldi falsi te li ho dati io».

Gesù! Quello, Cacciucco, era un vampiro. Sembrava un ommo 'e niente e, invece, era un ommo 'nsisto; e teneva pure un amico come il Greco, che più che altro era un gorilla. «So' finita cornuta e mazziata», ammise la Chiattona. «Ma giustizia è, e giustizia sia fatta!».

Decise di trasferirsi all'estero; ma, prima, compilò l'assegno che saldava tutte le pendenze con Cacciucco: seicentotrentadue milioni e seicentocinquanta lire.

E quando Cacciucco poté appurare che l'assegno era scoperto, la Chiattona era ormai lontana. In Francia, o chissà dove.

PER GRAZIA RICEVUTA

Negli ultimi tempi, per Bovino e Dispari le cose non erano andate male.

Oltre ai soliti proventi come magnaccia, tre scippi di lusso che avevano reso sul mezzo milione, una rapina a un tabaccaio che, solo a francobolli e carta bollata, aveva passato il milione, un'altra in una trattoria dei Castelli, che aveva fruttato sulle settecentomila e più di trenta metri di salsicce.

Così, su un'idea della Zozzetta avevano imbastito il programma di una vacanza sulla neve a Marsia, in Abruzzo, dove appunto la Zozzetta aveva una roulotte in comproprietà con la Tardona.

Magari due, tre giorni e non di più, perché per le ragazze era facile perdere il posto. Il posto, loro, lo avevano ormai da tre anni sulla strada dell'Acquacetosa, più o meno sotto il ponte Flaminio. Lì, le ragazze si rispettavano: ognuna aveva i suoi dieci metri di marciapiede col segno del confine fatto con la vernice rossa e, in quel tratto, ogni cliente che fermava la macchina era acquisito di diritto.

Il posto della Zozzetta e quello della Tardona erano confinanti; ma loro, nei primi tempi, non si conoscevano. Un rapporto di vicinato casuale. Buongiorno, buonasera e buonanotte; e ognuna si faceva gli affari suoi.

Poi, un giorno era venuta una giornalista e aveva fatto l'intervista: prima, all'una; poi, all'altra; e poi a tutte e

due insieme. Oh! nemmeno a farlo apposta avevano dato le stesse risposte (pur tenendo conto che la Tardona parlava, si fa per dire, più raffinato) e fu così che scoprirono di avere, in un certo modo, l'anima gemella.

Per esempio, alla domanda (da loro giudicata scemotta): «Se le offrissero duecentomila al mese, vitto, alloggio, un appartamentino con cucinino e bagno, un minimo di due giorni di libertà alla settimana, lei cambierebbe vita?», la risposta era stata:

«Io non potrei sopportare di fare la serva» (Tardona).

«Io, la serva, non la faccio a nessuno» (Zozzetta).

E all'altra domanda (da loro giudicata domanda di una che dava "li numeri"): «Lei pensa che gli uomini abbiano diritto di disporre del suo corpo, alla sola condizione di pagare un certo prezzo?», la risposta era stata:

«L'importante è che paghino!» (Zozzetta).

«Mammamia! Quello che conta è che ci sia il dovuto rispetto e il saldo subito, a cose fatte» (Tardona).

Quando avevano ascoltato le risposte dal registratore della giornalista era stata tutta una risata e s'erano abbracciate strette.

E così la Zozzetta e la Tardona erano diventate amiche; anche se, dati i dieci anni di differenza (se poi la Tardona aveva davvero trentun anni, come diceva) e la superiorità di stile, la seconda aveva dato al rapporto un carattere, per così dire, di sorella maggiore.

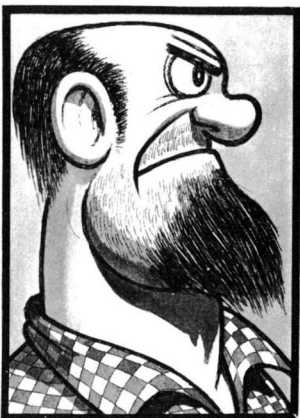
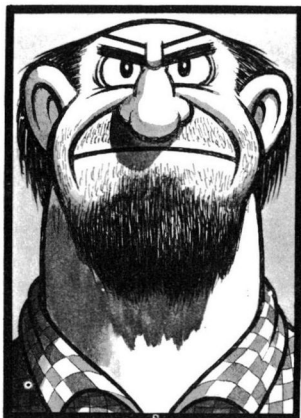
Poi, la Tardona aveva fatto conoscere il suo uomo e protettore, Dispari, alla Zozzetta; e Dispari le aveva fatto conoscere Bovino (e, perciò, anche lei aveva trovato il protettore). E così eccoli tutti e quattro insieme sull'Alfa coupé, diretti alla vacanza sulla neve.

Niente autostrada. Tiburtina Valeria fino a Carsoli e Colli di Monte Bove fino al bivio per Marsia; e, ora, su per la salita.

Dispari era alla guida, una guida un po' troppo allegra, secondo la Tardona che ogni tanto raccomãdava: «Di-

spari, piano! ». E lui, come niente fosse, sotto a tagliare le curve.

«Alé, Tardona! E che fai, nun te fidi de me? Sono, o non sono, er santo protettore?».

Ma, ora, con quella pendenza c'era poco da correre. E, mentre ai lati della strada la neve era sempre più alta, in mezzo cominciava il ghiaccio.

Dispari

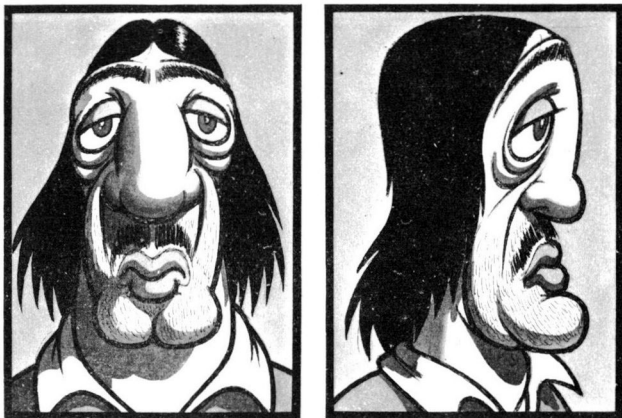
Prima sbandata; e Bovino gridò a Dispari: «Ahò, sta' 'n campana!». Seconda sbandata e la macchina si girò e iniziò la discesa, pattinando paurosamente, finché (abbandonata da Dispari, ma guidata dallo spirito della mamma della Tardona che, appunto, invocava «Mammamia»), si adagiò sulla neve della cunetta, a monte.

Danni, niente: né alla macchina, né ai viaggiatori. Paura tanta e non era ancora passata, specie per la Tardona. Anzi, per via del freddo e della paura, doveva correre ad appartarsi nel bosco che, del resto, cominciava subito lì dietro la cunetta.

La Zozzetta disse che era meglio mettere le catene e Dispari fece presente che non le aveva.

«Come? Si dice che si va sulla neve e nun te porti manco le catene! E mo che famo?», disse lei, allarmata. «Su, nun se va; e, giù, se va troppo!».

Dispari non voleva rimproveri.

«Ahò, vor di' che famo notte qui!», e mandò su e giù più di sempre il pomo d'Adamo.

Bovino

No, no. Bovino (però, era vero; somigliava proprio a una mucca) disse che la faccenda era semplice: uno di loro si faceva alla pedona tre chilometri, arrivava a Marsia e comperava le catene.

Uno di loro: e Dispari scelse subito Bovino.

«Co' 'sto sole, quattro passi te fanno bene».

«Puro a te!», muggì, polemico, Bovino.

«Meglio te, che te cresce la panzetta».

«E allora, famo la conta», propose l'incauto Bovino.

Fecero a pari e dispari: e venne fuori un cinque contestato da Bovino che aveva detto pari e, nella conta, vo-

leva considerare il pollice di Dispari che faceva cinque più uno e, dunque, sei.

Ma Dispari si chiamava così perché, avendo il pollice rigido, lo metteva nella conta o non ce lo metteva secondo la convenienza. E, così, faceva sempre dispari.

Dunque, ora non lo contava e così veniva cinque dispari; e Bovino se la prendeva in quel posto e andava a comprare le catene.

Per molto meno, Bovino aveva rotto una bottiglia di birra in testa a uno del Quarticciolo, ma con Dispari voleva andare d'accordo (anche perché pesava venti chili più di lui e, se menava, menava di brutto).

Allora disse: «Ciccia!», come se fosse stato tutto uno scherzo e s'avviò verso Marsia. Naturalmente, non passava

uno straccio di macchina e così se la doveva fare davvero tutta alla pedona.

I tre rimasti presero lo slittino dal portabagagli e Dispari lo collaudò in un tratto in discesa sulla neve e il ghiaccio, a valle della strada.

Siccome lo slittino scompariva completamente sotto la mole di Dispari, la Zozzetta gli gridò:

«A Dispari, me sembra che scenni cor culo per tera!».

E la Tardona allora disse che lei la parola «culo» non la diceva mai. Ecco lo slittino per lei, la Tardona. Era appena partita che gridò: «Mammamia!», si rovesciò e rimase pancia all'aria, finché non arrivarono a rialzarla.

La Zozzetta invece filava più di tutti, anche troppo. Adesso, finita la discesa e superata la salita che doveva servire a frenarla, schizzò con un urlo al di là del versante.

Naturalmente, toccava a Dispari recuperarla. Si avviò imprecando tra la neve che gli arrivava al ginocchio e, giunto al punto da cui la Zozzetta aveva spiccato il volo, la vide in una buca trenta metri sotto a lui. C'era lei, c'era lo slittino e c'era un'altra cosa.

«Dispari, scenni!», gridava la ragazza.

E la Tardona, dalla strada:

«Mammamia, che s'è fatta male?!».

Dispari partì con cautela, ma la pendenza era troppa e così arrivò a valanga in fondo alla buca: occhi, bocca, orecchi e naso tutti pieni di neve. Tanto è vero che la Zozzetta gli diceva: «Guarda, guarda», e lui non vedeva niente. E, quando finalmente vide, si credeva di non vedere bene.

Dunque, la Zozzetta stava abbracciata a una borsa di pelle color marrone, a soffietto, grande come una valigia. La borsa era aperta, e dentro era piena zeppa di banconote.

«Dispari...», disse lei, emozionata.

E lui: «Che succede, Zozzé?».

«Tutti da centomila e da cinquantamila», mormorò lei e aveva lo sguardo che pareva miracolata.

Arrivava un'altra valanga.

Vuoi la curiosità, vuoi l'intuizione, vuoi il ghiaccio, la Tardona aveva imboccato a testa in giù la discesa della buca e l'aveva percorsa rotolando a velocità crescente, per finire direttamente sulla borsa.

E dire che, su idea e proposta della Zozzetta, lei e Dispari avevano già deciso di non parlare del ritrovamento.

Ma, ora, la Tardona i soldi li aveva direttamente in bocca, visto che era finita con la testa nella borsa.

Tante «Mammamia» e tante domande inutili: «E questo che è? Perché? Come mai? Allora?»; Dispari tagliò corto: «Zitta e conta!».

Ma chi contava veramente era la Zozzetta, che coi biglietti da centomila faceva i mazzetti da dieci e, con i biglietti da cinquantamila, quelli da venti: e così ogni mazzetto era un milione.

Erano tutti e tre come rimbecilliti quando misero da parte il duecentosettantatreesimo mazzetto e avanzavano tre biglietti da cinquantamila.

«Tie' e tie'», e Dispari infilò come un fiore una cinquantamila in bocca alla Tardona e alla Zozzetta. La terza banconota se la mise in bocca lui.

Si guardavano in silenzio, ciglia e sopracciglia piene di ghiaccioli che sembravano tre bambocci di neve.

Dalla strada Bovino urlava: «Sono qui, dove siete? Li mortacci vostri!».

«Lui non c'era, e nun se becca gniente», propose, sicuro, Dispari visto che prima la Zozzetta aveva parlato di divisione per due.

«Semmai, je famo 'n regalo», ammorbidì la Tardona. «Magari anche di prezzo».

Ma la Zozzetta aveva fatto i suoi conti. Da sola, prendeva la terza parte; con Bovino, prendeva la metà. Sì, perché lasciava la professione e si faceva sposare. Capirai, con la dote che gli portava lei, Bovino cacciava le carte subito.

«Sarebbe 'na cosa zozza», disse, «e, a me, 'sto nome de Zozzetta me l'hanno dato, ma nun me sta bene! E aricordateve che il ritrovamento l'ho fatto io e, stando alla legge, me potrei prenne tutto. E, invece, dico famo tanto per uno: quattro siamo e quattro so' le parti».

Ora dovevano risalire alla svelta, perché Bovino riempiva la montagna di «Li mortacci vostri», con l'eco che lo ripeteva tre volte.

Arrivati al camping, a Marsia, si sistemarono subito nella roulotte delle ragazze; ma non riuscirono nemmeno a parlare, finché il termosifone non cominciò a portare la temperatura sopra lo zero.

Baci, abbracci, pacche, bevute di grappa e una fratellanza che faceva venire le lacrime agli occhi.

«Mammamia, ma chi ce l'avrà mandata questa benedizione?», continuava a dire la Tardona.

La risposta arrivò via giornale radio. Due noti pregiudicati romani, reduci probabilmente da una rapina, erano stati trovati, gravemente feriti, in fondo a una scarpata accanto alla macchina distrutta. Tutto questo, nei pressi della Tiburtina Valeria e non lontano dal bivio per Marsia. Si pensava appunto che, salendo verso Marsia, la macchina coi due a bordo fosse uscita di strada a causa del ghiaccio, precipitando poi in fondo alla scarpata.

Il resto veniva da sé. La borsa stava sulla macchina e, quando c'era stato il capitombolo, si era fermata subito sulla neve. E quanto ai soldi, disse Dispari, li volevano meglio di così, prelevati direttamente in banca?

«Però, poveracci... quelli all'ospedale!», disse la Tardona; ma, poi, fu inghiottita dal carnevale che si scatenò in quei due metri quadrati di roulotte (tanto il camping era quasi deserto) e che durò finché ci furono grappa ed energie.

Nuova mattinata di sole, il giorno dopo. Dispari e Bo-

vino, dopo aver parlottato tra loro, decisero di ripartire per Roma.

«Voi due, attente al malloppo», fu l'unica raccomandazione per le donne; e Dispari, prima di allontanarsi, accarezzò la borsa che stava sul letto sotto la finestrella.

«Però, che fiducia», disse la Zozzetta, appena gli uomini furono partiti. E pensava che lei, la stessa fiducia, col cavolo che l'avrebbe avuta.

«Dispari è fatto così, peccato che ha sbagliato strada», disse la Tardona. «Te lo dico io, che poteva diventare qualcuno».

E la borsa? Dov'era la borsa? Ma se prima era lì sotto la finestrella! Già, sotto la finestrella. E quei due *morammazzati*, prima di partire, si erano affacciati da fuori e addio milioni!

Il cielo di Marsia si riempì di una nuvola di grida e di maledizioni: proprio la Tardona, dopo i «Mammamia», parlava delle madri mignotte dei due bastardi che, a quest'ora, erano già a Roma; sempreché non gli fosse preso un accidente secco, eccetera eccetera.

Figurarsi, poi, la Zozzetta che, dopo aver sputato a mitraglia sulla foto di Bovino, si era strappata i capelli e si era rotolata sulla neve.

Era lei, lei che aveva trovato la borsa! Tutto suo di diritto e l'aveva diviso per quattro. Ma lei, quei due, li faceva fuori in un modo o nell'altro, anche se doveva tirare una bomba. Zozzetta lei, che era 'na santa a petto a 'sti zozzi veri trucidoni, che – oltre tutto – le avevano lasciate sole e a piedi, lì sulla montagna.

Cinque giorni dopo, la Tardona e la Zozzetta stavano di nuovo, piene di rabbia e di maledizioni, al posto di lavoro sotto ponte Flaminio. Si avvicinò uno con la macchina, accostò al marciapiede e fece cenno a tutte e due di avvicinarsi.

«Ne vòi una, o ce vòi tutt'e e due?», chiese, scontrosa, la Zozzetta.

«Tutt'e due», disse quello. «Comprate parecchia frutta, perché domani è giorno di passo, a Regina Coeli».

Come, come? La frutta era per Dispari e Bovino che stavano al fresco, spiegò quello. Stavano al fresco e chissà per quanto ci restavano. Tutti tranquilli, avevano sganciato qua e là bigliettoni da cento e cinquantamila, che venivano dal sequestro Bottaglioni, quello che – stando ai giornali – aveva versato un miliardo e passa per il riscatto. Capirai, col sequestro c'era stato pure un omicidio; insomma, la faccenda si metteva brutta, eccome.

Ecco, tra la mamma e i santi invocati dalla Tardona e i satanassi scatenati dalla Zozzetta, giustizia era fatta.

L'informatore si allontanò e le due donne si abbracciarono commosse.

E ai due camionisti che si presentarono poco dopo

con la prima offerta della giornata fecero uno sconto per grazia ricevuta, che era quasi del venti per cento.

Tanto, ormai, non c'era più da pagare la percentuale ai magnaccia, che mangiavano a Regina Coeli a spese dello Stato.

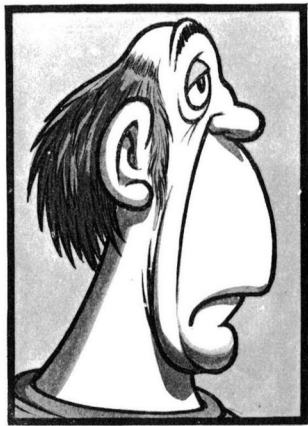
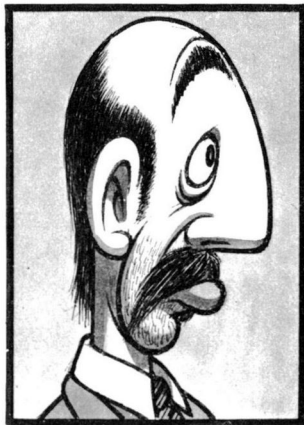
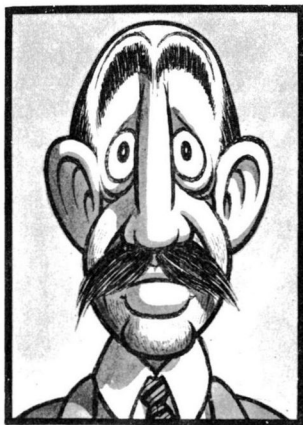
GLI EVASI DELL'INTERNO SEI

Erano passate centinaia di macchine e tutti i guidatori avevano fatto l'occhio vago di chi si trova l'autostoppista di qui a lì, che manca poco gli infili il pollice in un occhio, e lui fa le viste di non vederlo. Invece un generoso rappresentante di oggetti di cancelleria (e che tra l'altro, quel giorno, non aveva venduto altro che dodici biro da trentacinque lire l'una) si era fermato e aveva preso a bordo della sua Centoventicinque i due tipi dal-

l'aria triste, che chissà da quanto stavano lì col pollice al vento. Lui aveva preso a bordo loro, e loro avevano messo a terra lui nemmeno cinquanta metri più avanti.

Il generoso rappresentante si era reso conto (troppo tardi) che i due autostoppisti erano feriti e, così, aveva sperato almeno che non arrivassero lontano. Invece, eccoli già qui a Torino: prima, sul lungo Po; quindi, su una strada in collina verso il Parco Europa, fino a una casa col portone incorniciato da mattoni rossi.

Carrù e Vesuvio, detenuti in attesa di giudizio nel carcere di Alessandria, erano fuggiti la notte precedente.

Per chi è responsabile di rapina e duplice omicidio pluriaggravato l'ergastolo è sicuro: ragione per cui, giudiziariamente parlando, loro stavano al punto di prima. Quello che avevano fatto per aprirsi la via della fuga, soprattutto le botte in testa alle guardie, poteva valere un'altra condanna da un minimo di cinque a un massimo di dieci anni, più un'altra interdizione dai pubblici uffici. E siccome l'ergastolo finisce quando uno crepa, loro due si facevano altri cinque o dieci anni di galera in più nell'ol-

Carrù

Vesuvio

tretomba, esclusi anche lì dai pubblici uffici, che forse ci sono e forse no.

Carrù era piemontese, pessimista, cinico e (lo diceva lui) gastroenterico.

Se continuava a mangiare la sbobba dei carcerati, non avrebbe nemmeno cominciato l'ergastolo.

Vesuvio era napoletano a metà, con padre nato e cresciuto a Posillipo e quindi emigrato a Torino, dove aveva fatto *'a schifezza* con una minorenne locale, che poi si era rifiutata di sposarlo e, per di più, gli aveva fatto affidare il figlio.

Però, Vesuvio era cresciuto di buon carattere e se poi le cose si erano messe male, più che altro era stato un caso. Magari lui per eredità paterna era portato alla truffa, all'imbroglio, all'intrallazzo, ma col mitra in mano era fuori personaggio, sparava e pensava ai botti di Piedigrotta, dove tutti sparano e non muore nessuno.

E anche se, a conti fatti, i morti c'erano stati, questa non poteva essere ai suoi occhi una buona ragione per

passare tutta la vita dentro a una prigione. O sole e libertà, o finiva come finiva.

Cosa c'entrasse con lui Carrù era difficile da dire. Perché Carrù prima di tutto era misterioso e incazzato con l'universo come si conviene a un uomo sfortunato, incompreso e, per giunta, sofferente di stomaco.

Per Carrù, la fregatura-vita era venuta con l'atto di nascita e qualcuno, prima o poi, questo fatto di essere nato glielo doveva pagare.

Aveva ammazzato e non aveva rimorsi; così come Vesuvio aveva ammazzato e non se n'era reso conto, anzi, tutto sommato, non ci credeva.

Comunque, erano capitati insieme e insieme erano rimasti, chissà come e chissà perché.

Una bella sorpresa, per gli evasi, all'interno sei della casa col portone incorniciato dai mattoni rossi. Anita era appena rientrata dall'ufficio. Tutta gentilezza, tutta affabilità e, poi, tutta cantilenata commozione quando si rese conto che Carrù e Vesuvio avevano i pantaloni intrisi di sangue. Certo che lei li aiutava, ma non era mica facile! Magari ci voleva un dottore. Carrù, povero Carrù (lui era il suo uomo), ma cos'era mai successo? E anche Vesuvio in quelle condizioni!

Quando arrivò, Costanza (che, del resto, non aveva mai spasimato per Vesuvio) ebbe un'espressione di schifo subito controllata; ma fu chiaro che non intendeva accettare quella situazione, anche se disse che lei capiva quanto i due amici, poverini, stessero soffrendo. Comunque, almeno per il momento, decise di dare una mano ad Anita che medicava le ferite (sei colpi di una raffica di mitra di una guardia del carcere, equamente finiti tre sulle gambe di Vesuvio e tre su quelle di Carrù).

Anita era distintamente racchia, una specie di sogliola più un paio di gambe e due piedi notevoli. Ma i capelli

castani erano molti e anche ondulati naturalmente. Insomma, la donna giusta per un tipo di becchino come era Carrù.

Costanza, invece, era un'altra cosa: aveva in curva tutto quello che Anita aveva in rettilineo. E, in più, aveva classe e sussiego, un'aria da signora compassata e strafottente. Naturalmente, non poteva avere interesse per Vesuvio, che era basso e rotondetto e aveva la faccia pacchiana di uno che non ha diritto alla cravatta.

Finite le medicazioni e consumato un risotto coi funghi, galleggiò sull'aria un «e adesso che si fa?», che Carrù prese al volo. Intanto Vesuvio si lamentava per il gran dolore, ma insisteva per avere notizie da Costanza sul suo lavoro di cassiera ai grandi magazzini.

«Care le mie madamine...», lo interruppe Carrù, «...voi pensate al modo di metterci fuori e noi, invece, abbiamo una proposta».

Anita fu lì lì per piangere; invece Costanza sbatté le palpebre con molta classe.

Nel suo consueto tono funebre, Carrù buttò lì come niente la proposta: trecento milioni. Trecento milioni divisibili per due coppie. Centocinquanta per Anita-Costanza, centocinquanta per Vesuvio-Carrù.

Come niente, vennero fuori una bottiglia di vermouth e un vassoio di biscottini, e per Vesuvio, che diceva a intervalli regolari: «Che male, che male», arrivò una scatolina di cachet.

E, allora, cosa si doveva fare e cosa non si doveva fare?

Primo, non si doveva far sapere a nessuno che loro erano lì.

Anita si rattristò come una sogliola finita nella rete. Boccheggiava davvero perché, magari, lei al tradimento non ci aveva proprio pensato. Invece, Costanza, che aveva già pensato al come e quando denunziare alla polizia quei due tipacci senza fortuna e senza speranza, fece una protesta tutta grazia, stile e cortesia: ma quando mai, ma non era il caso, certe cose non si dovevano nemmeno

pensare. Lei, alla cassa dei grandi magazzini, non aveva mai dato una lira in meno di resto; e, tanto per fare un altro esempio chiarificatore, lei, come sua madre e sua nonna, votava ancora per la monarchia, quella sabauda.

Un po' per il vermouth mescolato coi cachet, e molto per Costanza che era quel pezzo di ragazza che era, Vesuvio se ne uscì con un «Viva il re!», che rattristò Carrù e commosse, invece, Anita. Costanza sorrise a tutti e disse: «Su, andiamo avanti».

Carrù, torvo e meditabondo, andò avanti. Al tempo della rapina al furgone postale, come era noto, lui e Vesuvio erano stati presi dai carabinieri. Ma questo solo alcuni giorni dopo il colpo e per circostanze disgraziate che non era il caso di rievocare. Intanto, però, loro avevano messo al sicuro trecento milioni e passa, che ora bisognava recuperare.

Anita più che altro era inebetita, mentre Costanza si dava l'aria di essere molto incerta e preoccupata, pur avendo già deciso quello che intendeva fare.

Intanto, fece presente che lei come lei non aveva mai assunto responsabilità dirette, anche se molto indirettamente sapeva che la sua amica Anita era la donna di Carrù e che Carrù, insomma, si guadagnava la vita in un certo modo. Ecco, dal punto di vista diciamo della legge, lei era assolutamente vergine (Vesuvio la guardava incantato) e, quindi, il rischio ero molto grosso: bisognava pensare, valutare, considerare.

Disse altre cose piene di dignità e di prudenza, fece molte considerazioni logiche, ma non fece parola di Pierre, il nasuto amante parigino che aveva da qualche tempo e che, dal punto di vista della legge (italiana e francese), non era di certo da considerare vergine. Alla fine disse che, sì, accettava e così dovette anche accettare l'abbraccio di riconoscenza che Vesuvio fece, sporgendosi fuori dalla poltrona, e il «Costanza mia bella!» che le disse con raccapricciante inflessione dialettale.

Non era finita lì. Carrù non si fidava e lo disse con funebre chiarezza.

«Siamo qui tutti e due feriti e, per molti motivi, non ci possiamo muovere. Quindi, qualcuno si deve muovere per noi, ma dobbiamo prendere le nostre precauzioni. Costanza va a recuperare la borsa coi soldi; Anita, invece, rimane qui; e tanto peggio per lei se tutto non va come deve andare».

«Va tutto bene, va», intervenne Vesuvio. «E che deve succedere? Una ragazza, tutta di classe come la Costanza, può stare sicura che nessuno la disturba. E ché, uno ci va a chiedere cosa tiene nella borsa?».

Ma il discorso di Carrù era un altro. Il suo motto non era: «Finché c'è vita, c'è speranza», ma: «Finché c'è vita, c'è qualcuno che ti frega». Costanza poteva essere uno di questi qualcuno e così si rendeva necessario che Anita restasse lì a fare l'ostaggio.

«E come faccio, per l'ufficio?», chiese, allarmata, la povera sogliola.

«'nduma! Gli spieghi il caso e vuoi che non ti capiscano?».

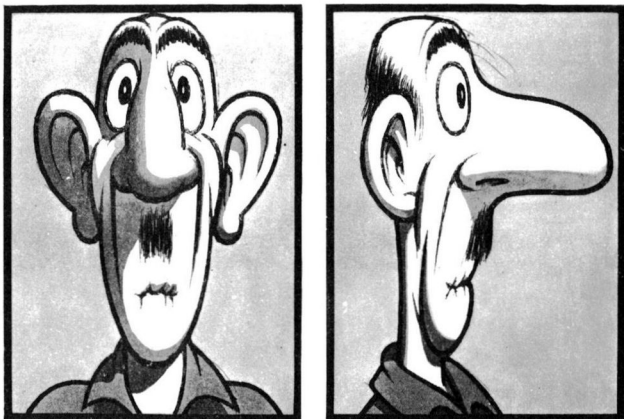
Toh. Carrù aveva provato a dire una battuta. Ma aggiunse subito: «Stupida di una cretina», e la situazione si normalizzò.

Costanza uscì di casa il mattino presto e aveva già tutte le indicazioni necessarie sul come trovare la chiave dell'appartamento (camera e cucina al piano terra in uno stabile brutto e nuovo, verso l'autostrada per Milano), sul come entrare e sul come trovare la borsa col denaro della rapina.

Nei pressi di via Bertola l'aspettava Pierre con la Diesse ventuno, come erano rimasti d'accordo durante la telefonata che Costanza aveva fatto uscendo di casa.

E, a bordo della macchina, Costanza mise al corrente

l'amico francese della grossa novità. Lui di solito si occupava di droga, ma era ovviamente disponibile anche per altri affari importanti e, questo, gli sembrò subito importante.

A parte l'altezza che non era quella, Pierre rassomigliava in maniera impressionante a un grande personaggio della recente storia di Francia, lo scomparso generale De Gaulle. Questa rassomiglianza non gli aveva giovato nel lavoro; anzi! Tutti i poliziotti lo riconoscevano come niente e, come niente, lui rimediava testimoni a carico, perché chiunque l'avesse visto qua e là, poi se lo ricordava: «Sì, sì, quello con lo stesso naso del generale e *demi-mètre au dessous*: mezzo metro al di sotto».

Pierre

Rassomiglianze a parte, Pierre era una carogna e con Costanza aveva trovato l'anima gemella. Senza nemmeno dirlo, capirono subito di avere la stessa idea. Ma, intanto, lui volle sapere come erano e chi erano questo Carrù e questo Vesuvio.

«Guarda che, per me, sono due sanguinari», comin-

EH! EH!
EH! EH!
EH! EH!
POLIZIA

ciò lei. «Però, specie quel Vesuvio lì, in Francia non avrebbe potuto fare nemmeno il ladro di biciclette».

Il Carrù – disse, poi – era più scorbutico e, secondo lei, aveva gli istinti di un animale come potrebbe essere la jena (il francese, però, non capì «jena» e, allora, Costanza ripiegò su «animale mangiatore di cadaveri»). Insomma, il Carrù era pericoloso in quanto animale, in quanto furbo e in quanto diffidente, oltre che sanguinario.

Il Vesuvio, invece, benché sanguinario, era come se non ci fosse. Per dire quanto era stupido, bastava pensare che credeva di andare a letto con lei, quando Pierre sapeva quali esigenze di classe e di buoni odori avesse lei anche nel rapporto nudo.

Era ormai chiaro il da farsi. Prelevare i milioni e tenerseli tutti; quindi, trovare il modo di avvertire la Polizia, perché almeno Carrù riprendesse al più presto il suo posto in galera. Si poteva magari sottolineare, nella soffiata alla Polizia, la pericolosità di Carrù: di modo che lo prendessero sì, ma preferibilmente morto.

Restava il caso di coscienza per Anita, la sogliola dall'anima candida che era rimasta a fare l'ostaggio. «Guarda che, per me, il Carrù non la uccide mica, quella», assicurò Costanza. E, per mettersi meglio l'anima in pace, aggiunse: «D'altra parte, se uccidessero il Carrù, lei non resisterebbe al dolore».

Attraversarono mezza Torino, grigia, solenne e nebbiosa come sempre d'inverno, raggiunsero il palazzone del tesoro dove non videro altro che ragazzini («terroni emigrati», spiegò Costanza) che giocavano al calcio davanti all'ingresso con un pallone mezzo sgonfio.

L'appartamento indicato da Carrù era piccolo e puzzolente, ma la borsa col denaro era lì, nel vano dell'avvolgibile sopra alla finestra. I soldi erano rimasti ammazzettati come al momento della rapina, per cui ci volle niente a controllare quanti erano. Trecento milioni e passa, proprio come aveva detto Carrù. Nella borsa c'era anche un

pacchetto di sigarette Gauloises e Pierre prese anche quello; per quanto, di solito, fumasse il sigaro.

Ora, dovevano affrettarsi a comunicare con la Polizia, anche perché la povera Anita non restasse troppo tempo in pericolo.

Carrù aveva previsto molte cose. Primo, che Costanza potesse impossessarsi del malloppo; secondo, che potesse avvertire la Polizia; e, terzo, che – come del resto era implicito nei primi due punti – fosse assolutamente insensibile al fatto che Anita facesse la fine dell'ostaggio sfortunato.

Tre previsioni aveva fatto e tre soluzioni aveva previste: il tutto, all'insaputa di Anita e del commovente Vesuvio, che ormai parlava di Costanza come della Vergine di Pompei.

Secondo una delle tre soluzioni, se entro le dieci del mattino Costanza non fosse tornata, dovevano trasferirsi subito di residenza. Anita li avrebbe accompagnati in macchina in un certo posto che sapeva lui.

Ma Carrù non aveva tenuto conto delle ferite che, grazie alle cure di Anita, in nottata si erano molto aggravate. Alle dieci del mattino lui dormiva con quaranta di febbre e Vesuvio vaneggiava e riuniva sotto un'unica bandiera sabauda, la monarchica Costanza, se stesso e il vecchio padre di ritorno a Napoli con una bancarella di cozze e vongole nuova di zecca, acquistata coi sudati soldi della rapina.

La Polizia arrivò in forze un po' prima delle undici. Tanti agenti sulla strada e in sei su per le scale della vecchia casa sulle prime pendici della collina del Parco Europa.

Sia che Pierre si fosse spiegato male (era stato lui a fare la telefonata anonima), sia che Costanza si fosse confusa, sia che l'agente in servizio al centralino non avesse capito bene, fatto sta che il primo: «Polizia: arrendetevi,

sappiamo che siete lì! », fu intimato all'interno tre del primo piano, anziché all'interno sei del secondo.

All'interno tre c'era un vecchio pensionato del catasto, che si arrese subito, ma volle sapere di cosa lo accusavano e fu subito rimesso in libertà.

A questo punto, data per buona la telefonata e fatti salvi almeno il nome della strada e il numero civico, bisognava proseguire col: « Polizia: arrendetevi », appartamento per appartamento (cinque piani, tre appartamenti per piano: quindici appartamenti).

Fu così che la faccenda diventò estremamente movimentata e rumorosa; e Vesuvio, pistola in pugno, corse alla finestra che dava sulla strada e come niente sparò i primi colpi. Ormai era in completo delirio, tanto è vero che non faceva altro che gridare: « Viva il re » e « Viva Costanza », e non si mise nemmeno al riparo quando le raffiche di mitra polverizzarono la cornice della finestra.

Al momento in cui i poliziotti raggiunsero la porta d'ingresso dell'appartamento (finalmente era quella giusta), Vesuvio si barricò in camera da pranzo dietro al divano letto.

Anita urlava, piangeva, correva avanti e indietro, finché un ufficiale di Polizia la convinse a parlare con lui attraverso la porta d'ingresso già sbarrata dall'interno da Carrù.

Il discorso fu piuttosto confuso, ma qualcosa di chiaro venne fuori. Lei, Anita, doveva convincere Vesuvio ad arrendersi.

«Io, e com'è che faccio?», chiese lei, implorante.

«Almeno provi, gli dica che la casa è circondata».

Anita corse a riferire a Vesuvio, che era inginocchiato dietro al divano e che stava più che mai in delirio.

«Io ammazzo tutti», rispose.

E lei di nuovo alla porta:

«Ha detto che vi ammazza tutti».

Risposta:

«Cinque minuti e sfondiamo la porta».

E lei di nuovo a riferire a Vesuvio che questa volta disse:

«Viva il re!».

Anita, tornata alla porta, si sedette per terra. «Viva il re! Ha detto, viva il re», riferì e riprese a piangere.

L'ufficiale cominciò a non vederci più chiaro. «Che c'entra "Viva il re"? Ma, per caso, è ammattito?».

«No, ma sta in delirio, capisce? Per la febbre».

«Cacchio! E non me lo poteva dire prima?», replicò furioso l'ufficiale. E poi pianissimo: «Mi scusi. Veda se può aprire la porta».

Anita poté aprire la porta. Entrarono l'ufficiale e tre agenti, ma Vesuvio ormai nuotava a faccia in giù sul pavimento, in preda alle convulsioni della febbre. Quanto a

Carrù riprese conoscenza soltanto tre giorni dopo, all'ospedale.

Le tre soluzioni previste da Carrù comprendevano la fuga (che non c'era stata); il recupero dei quattrocentocinque milioni della rapina (che forse poteva ancora avvenire); la giusta paga a Costanza se avesse fatto quello che aveva fatto (e Costanza stava appunto per avere la giusta paga).

Tenuto conto della faccia da madamina spudorata di Costanza, Carrù l'aveva messa alla prova mandandola prima a prelevare quei *trecento milioni che sapeva lui.* Se lei tornava a portarli e a salvare l'amica in ostaggio, allora era il caso di fidarsi e di mandarla a prelevare i quattrocentocinque milioni che stavano da un'altra parte.

Dunque: tempo di paga per la madamina. Arrestata mentre stava a letto, a Sanremo, col nasuto Pierre, "generale mezzo metro al di sotto", Costanza disse, nobilmente incacchiata, che non era possibile, e che era tutto un errore.

E, infatti, l'errore c'era stato. Carrù si era dimenticato di dirle, e lei non se n'era accorta, che i trecento milioni erano fatti tutti di banconote false: un residuato dell'attività collaterale che Carrù svolgeva quando, come rapinatore, si metteva in ferie.

LA BATTAGLIA DI MONTE ANTENNE

Trecilindri, che in gioventù aveva fatto il borsaiolo e il meccanico (le sue diagnosi per i motori delle macchine malate erano sempre: «Va a tre cilindri») e poi si era adattato a fare il posteggiatore, adesso, passati i cinquant'anni, era diventato – per così dire – cameriere e anche una specie di maggiordomo tuttofare.

Quella mattina era uscito in giacca di rigatino per portare il barbone Alì a fare i suoi servizi; aveva comperato i cornetti, i maritozzi con la panna e i giornali.

Conosceva già tutti i cani e gli accompagnatori dei cani che, a quell'ora, passavano come lui per quel parco dell'EUR, e così ci fu il solito scambio di «Buongiorno», mentre Alì faceva tappa qua e là, con preferenza per le auto in sosta lungo il marciapiede.

Proprio lì, la giornata dette i primi segni di essere cominciata male, perché un imbianchino, che aveva appena parcheggiato una vecchia Cinquecento giardinetta, allungò un calcio ad Alì e, poi, se la prese con Trecilindri.

«Co' tutti l'arberi che ce stanno, 'sto zozzo de cane la vie' a fa' sulla macchina mia! E te, che fai? Stai a dormì de prima matina? A rigatino! Dico a te, dico!».

Siccome Trecilindri aveva molti motivi per non farsi pubblicità, tirò diritto assieme ad Alì che si lamentava e non si voltò nemmeno quando gli rimbombò alle spalle lo «Zozzone!» lanciato dall'imbianchino, che suscitò l'ilarità di molti accompagnatori di cani.

In certe circostanze, un calcione ad Alì glielo avrebbe dato volentieri anche lui, ma sapeva che quel figlio di cane poi lo raccontava subito a Stella (ahò, quando voleva, quello era come se parlasse), che se uno le toccava il cane era rovinato.

Stella era ancora a letto assieme al Balordo. Anche Alì saltò sul letto e Trecilindri servì la colazione per tutti e tre.

Il Balordo

Il Balordo cominciò subito la rassegna stampa (si era fatto comprare «Messaggero», «Tempo» e «Paese Sera») e, appena lesse la notizia, apriti cielo! Schizzò dal letto e si portò dietro coperte, piatti, tazze, maritozzi, cane. Stella riuscì a restare al suo posto, ma si rovesciò tutto il caffellatte dentro la camicia da notte appena inaugurata.

La notizia diceva che ignoti ladri, il giorno precedente, avevano asportato dalla villa del marchese Treré, all'Aventino, la solita argenteria, pellicce, preziosi eccetera. I giornali non dicevano invece (perché nessuno, evidentemente, lo aveva detto) che i ladri avevano prelevato soprattutto

IL MATTINO DELLA SERA
THE STUPID HAIRY DOG

Tuttavita

una montagna di verghe d'oro, che stava sul mezzo miliardo.

Il Balordo aveva preparato il colpo assieme a Tuttavita, aveva fissato con lui la data del mercoledì e quello – Tuttavita – aveva giocato sull'anticipo e aveva fatto tutto il lunedì. Un bidone di sette-ottocento milioni a lui, il Balordo! Tuttavita doveva crepare subito: morto ammazzato va bene, ma anche sbudellato, crivellato, torturato, fatto a pezzi, triturato, bruciato.

Il Balordo sospese l'enumerazione delle tipologie di supplizi da preventivare per Tuttavita (artro che Tuttavita, Tuttamorte doveva da diventà!) un po' perché non gliene venivano altre, un po' perché Stella – che aveva finito di asciugarsi il caffellatte sulla camicia da notte – diceva a brutto muso che, se non la piantava, lo sbatteva fuori di casa.

Stella era una sventola di ragazza, tutta unghie e grinta. E, soprattutto, sapeva che il Balordo si chiamava così perché, di bidoni, ne aveva manovrati più lui che un monnezzaro della nettezza urbana.

Sia chiaro che lei lo apprezzava anche per questo, ma chi di bidone colpisce di bidone perisce. E lo stesso Tuttavita – tra note, ignote o solamente sospettate – di fregature dal Balordo ne aveva prese, eccome.

Dunque, calma, ragionamento e attenti a non rovinare la posizione sociale che ormai avevano, col cane barbone, il cameriere-maggiordomo, le rendite dei negozi, degli appartamenti acquistati col sudato lavoro e il *coiffeur pour dames* che lei gestiva all'EUR, con tanto di clientela di riguardo.

Il Balordo, allora, la buttò sul solenne-patetico. «Qui è questione di reputazione. So' almeno cinque che sanno come stanno le cose co' 'r marchese Treré e sì mò abbozzo e non succede gnente, ho chiuso!».

Ci voleva una lezione, un esempio che mettesse sottosopra la città e dimostrasse a tutti i colleghi grandi e piccini – da San Giovanni ai Parioli, dal Tufello al Trionfale – che il Balordo era sempre il Balordo, l'unico a Roma e anche in Italia che aveva rapinato tre banche tre, in un giorno solo.

Stella, che lo conosceva bene, adesso aveva capito che tutto lo sfracello che il Balordo voleva fare sarebbe finito a tarallucci e vino, e, allora, gli dette via libera. Ma gli raccomandò di non esagerare, perché tanto tutto il mondo è paese, e i delinquenti (veramente, disse: «La gente che opera nel settore») non sono poi meglio degli altri uomini, che le fregature se le sono sempre date e che continuano a darsele.

Per fare un esempio importante, Stella gli citò il caso del «Padrino», un film che avevano visto e ammirato insieme in prima visione a Roma, e in seconda visione al cinema all'aperto a Ladispoli.

«Si tu ce vai a guardà bene nella storia, che fanno tutti da una parte e dall'altra? Se danno fregature, se danno! Er sugo è tutto lì».

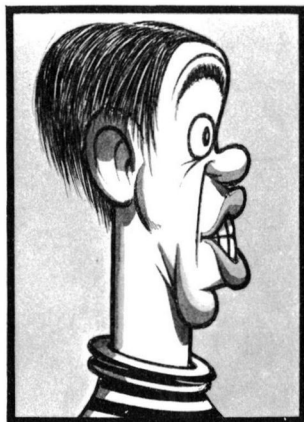
Tuttavita stava nell'appartamentino annesso al night «La bombardona», che aveva fondato da un anno e che dirigeva con successo.

Le prime voci sulle reazioni del Balordo al bidone del marchese Treré gliele portò Gringo, che più che altro era un mezzo matto, tanto è vero che quel soprannome se l'era trovato da sé e, tutti i giorni che poteva, ammazzava a colpi di Luger decine di barattoli di pomodori (vuoti, s'intende). Oltre ai barattoli, aveva anche ammazzato un complice, ma quello era stato per un fatale errore durante una fuga dopo una rapina andata a male.

Gringo ripeté che, secondo il Balordo, Tuttavita e soci ormai se la facevano addosso e che potevano essere perdonati solo a condizione di dividere il malloppo Treré.

E proprio mentre Gringo raccontava questo ci fu un gran *bum* davanti al night. La gente del Balordo aveva lanciato una bomba a «La bombardona», massacrando un marciapiede e un muro; e schiantando una porta a vetri.

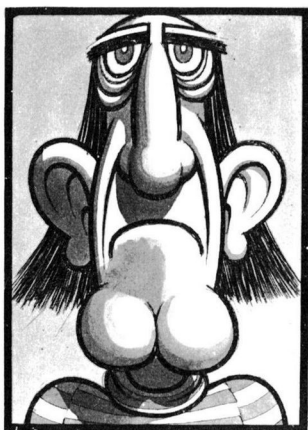
Gringo

«Semo a la guera!», gridò, trionfante, il Gringo; e, prima che Tuttavita potesse dire la sua, corse a dare l'allarme a Pallonaro, a Saponetta e al Culone, che erano rimasti in cantina a giocare a poker.

Saponetta

Senza volere, Tuttavita si fece prendere la mano e così, in giornata, ci furono bombe di ritorno davanti al bar che il Balordo gestiva per interposta persona e sulla Maserati dello stesso Balordo, dove non si salvò nemmeno la ruota di scorta.

Poi, di prima sera, la sfida: sfida che fu ricevuta da Zitone, braccio destro del Balordo, mentre giocava al biliardo con altri tre fedelissimi: Pozzonero, er Fracico e Spaccatutto. Zitone, come di solito a quell'ora, era a quota sbronza, aggressiva per giunta, perché stava perdendo oltre duecentomila lire a parigina.

Prese una mano del Pallonaro, latore della sfida, e ci sputò sopra; poi, non contento, mentre lo sfidante si allontanava, gli tirò dietro la stecca segnapunti.

Così il Balordo si trovò tra le mani una sfida già accettata e definita e non c'era modo di dire che non gli stava bene, perché era chiaro che si sarebbe troppo sputtanato. Ma il conto in banca, gli appartamenti, i negozi, il *coiffeur pour dames*, il bar e tutto il resto (la Maserati non c'era più, ma forse pagava l'assicurazione)?

Er Fracico

Stella non considerava l'onore e il prestigio, d'accordo, però aveva visto giusto quando aveva detto che lui trascurava il fatto di essere ormai un benestante, un uomo arrivato. Va bene che il Balordo doveva tenere alto il nome, ma, se moriva ammazzato, il nome finiva basso, sul marmo al camposanto.

E poi che fregnaccia era questa sfida tipo film western americano, dove uno la sfida la fa perché tutto sommato o è un morto di fame o ha la paga di uno statale, come sarebbe, in fondo, uno sceriffo? Però, ormai, per merito di Gringo e di Zitone, la sfida Balordo-Tuttavita c'era e tutta programmata. Per quella notte all'una, nella pineta alta di Monte Antenne dietro Villa Ada.

Dopo una lunga meditazione, il Balordo tornò a casa dove, grazie all'assenza di Stella, poté parlare a lungo da solo con Trecilindri. Gli spiegò e gli rispiegò, per quasi un'ora, cosa doveva fare e siccome la cosa era semplice per non dire cretina, alla fine Trecilindri si spazientì. «Stamme a sentì», disse, in tono risentito. «O te credi che so' rincojonito e, allora, tutto come non detto. Ma se nun te lo credi, allora te poi fa passa' tranquillo er mal de panza» (per la terza volta in un'ora il Balordo era finito al cesso).

Sull'altro fronte, Tuttavita, anche lui rassegnato alla dichiarazione di guerra fatta dal Gringo, aveva studiato con la sua donna un modo per limitare i danni.

Veniva dalla Ciociaria, la sua donna, ma si chiamava Sonia. Magari aveva meno classe di Stella, però la pensava esattamente come lei sulla vita e la malavita, e sul prestigio legato ai bidoni fatti e a quelli ricevuti.

E siccome Tuttavita non si divertiva a fare il pazzo furioso come il Balordo, ma anzi era pronto a collaborare, per Sonia fu facile ragionare sul possibile rimedio alla sfida che quel disgraziato di Gringo aveva lanciato.

E com'è, come non è, arrivarono insieme alla stessa

conclusione del Balordo. Unica differenza che, da una parte, avrebbe operato Trecilindri; dall'altra, Sonia. Però non potevano sapere che sarebbe capitato a tutti e due lo stesso inconveniente.

A mezzanotte Trecilindri uscì in compagnia di Alì, ma il povero barbone dovette rassegnarsi ad alzare la zampa in autorimessa perché il cameriere-maggiordomo non andò al vicino giardino pubblico ma si fermò, appunto, in autorimessa. Doveva fare una telefonata importante e chiamava da lì per non farsi sentire da Stella, come aveva raccomandato il Balordo.

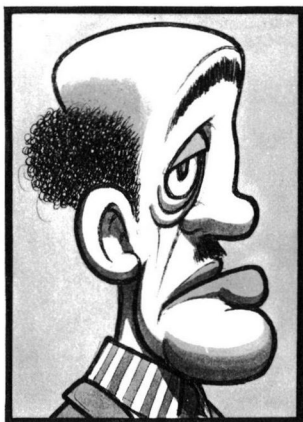
Una telefonata da niente: «Pronto, "Centotredici"? Guardate che a Monte Antenne sparano come matti. Fate presto, correte, per l'amor di Dio!» punto e basta.

Con questa chiamata fatta a mezzanotte, era sicuro che la sfida infernale non cominciava nemmeno, dato che l'inizio era stato stabilito per l'una.

La stessa telefonata, parola più, parola meno, si stava accingendo a farla Sonia, la ciociara. Col suo telefono a grillo dall'attico dell'EUR.

Ma certe sfide possono nascere sotto il segno di un destino irriverente. «Pronto, pronto, pronto», diceva senza successo Trecilindri e «Pronto, pronto, pronto», diceva con uguale insuccesso Sonia. Gli apparecchi un po' erano muti, un po' mandavano strani suoni, sibili, miagolii e una sorta di colpi di tosse secca. Fatto sta che né Sonia né Trecilindri riuscivano a entrare in comunicazione col "Centotredici" e, già, era passata mezzanotte e si avvicinava vertiginosamente l'una, l'ora della sfida infernale.

Intanto, il Balordo da una parte di Monte Antenne, Tuttavita dall'altra, facevano la parte dell'eroe tranquillo, sorridente, distaccato e spiritoso, secondo le migliori tradizioni delle sfide infernali viste al cinematografo.

Il Balordo era praticamente il solo del suo gruppo

Pozzonero

che ostentava tranquillità e spavalderia. Zitone, che già a tarda sera aveva smaltito la sbornia, aveva una paura silenziosa e solenne, fatta tutta di sospiri. Pozzonero, er Fracico e Spaccatutto, invece, parlottavano tra di loro e si sfor-

Spaccatutto

zavano di ridere alle battute del Balordo, che prometteva fuoco e fiamme e cadaveri, con fuga a piedi dei nemici superstiti sulla via Olimpica e poi giù, a tuffo nell'Aniene.

«Me possino cecamme», stava dicendo, adesso, «se Tuttavita nun sarà er primo der gruppo a buttasse a capofitto ner fugone. Questo, sempreché nun sia già stato centrato; e, allora, bonanotte al secchio!».

Dall'altra parte, Tuttavita fumava, mangiava cioccolatini amarissimi Streglio e si lamentava perché nessuno dei suoi aveva portato *'na chitara* per una serenata funebre al Balordo e Soci.

«Così prima d'ammazzà loro, s'ammazzava er tempo», disse mentre stava seduto sull'erba, le spalle appoggiate contro un pino.

Gringo era davvero in forma, parlava, sputava sentenze e maledizioni finché cominciò a esibirsi in una danza di guerra, che però interruppe bruscamente perché era finito con un piede su una cosa molliccia che uno zozzone aveva fatto proprio là.

«Ammazzalo, e che aveva magnato 'sto fijo de mignotta?!», gridò, quando si accorse che la scarpa era scomparsa sotto quella cosa e che, per la puzza, il Pallonaro, Saponetta e il Culone si erano allontanati a precipizio.

«Boni, che porta fortuna», disse Tuttavita, ma nessuno rise. Specie Saponetta stava proprio male e, per non ammettere che era fifa, disse che batteva i denti per la febbre.

Mezzanotte e mezzo, un quarto all'una. Né Sonia, né Trecilindri erano riusciti a chiamare il "Centotredici" e solo il giorno dopo avrebbero scoperto il perché. Un gruppo di extraparlamentari avevano messo fuori uso tutte le centraline telefoniche dell'EUR proprio la notte della grande sfida.

L'una era scoccata anche a Monte Antenne, e la faccenda si era fatta drammatica anche per il Balordo e Tut-

Culone

tavita che fino allora avevano giocato alla guerra e, invece, adesso sentivano i primi spari.

Naturalmente, aveva cominciato Gringo, che non per niente aveva fatto fuori nelle esercitazioni non si sa quanti barattoli di pomodori. Tre colpi e aveva già centrato Pozzonero che stava bene infilato in una buca, ma sporgeva troppo col didietro, ben visibile al chiaro di luna.

Allora, tutti a sparare, se non altro per farsi coraggio. Ma, fatta eccezione per Gringo, nessuno pensava a prendere la mira e badava, invece, a stare bene al coperto.

In certi casi, però, bisogna anche tener conto delle pallottole di rimbalzo, come quella che finì addosso al Culone e lo indusse a lanciare uno spaventoso grido di: « Aiutooo! », che mise paura a tutti.

Il Balordo non pensava ad altro che a schiacciarsi sull'erba e a stramaledire Trecilindri che, di certo, lo aveva tradito, magari d'accordo con Stella. E quando arrivava la Polizia? Mai! Arrivava quando lì erano tutti morti, quando era finita la strage degli innocenti. E lui, balordo di un Balordo, che aveva accettato quella schifezza di sfida,

accidenti a lui, al marchese Treré e a Tuttavita, che oltre tutto s'era preso un tuttomatto come Gringo, che sentilo come sparava e come gridava.

«Tutti co' le budella de fori, ve volemo vede!», ripeteva ora 'sto disgraziato.

Tuttavita non si spiegava il tradimento di Sonia, non ci poteva credere. Però, a pensarci bene, se lui finiva nella battaglia di Monte Antenne, lei era una vedova piena di grana.

Ma guarda come s'era fatto incastrare con questa sfida del cacchio, che pareva 'na barzelletta pareva, e invece già due pallottole si erano infilate in terra lì a un palmo da lui.

Guerra e guerra, un inferno di *bum, zac, sden* e *ahi ahi ahi*, ché un altro era stato beccato, forse Zitone.

Poi, passò giù sull'Olimpica un'ambulanza e il Balordo non aveva ancora udito il suono della sirena che

gridò: «La Polizia, si salvi chi può!». E, quasi assieme a lui, lo gridò Tuttavita. Poi giù a rotoloni per l'erta fuori della zona della sfida.

«La guera nun è finita!», gridò Gringo, ma non si era accorto di essere già rimasto solo. Tutti, anche i feriti, al «Si salvi chi può» avevano deciso che si potevano salvare, eccome.

Quando più tardi arrivò il "Centotredici" (Trecilindri e Sonia erano corsi a telefonare a casa di amici al centro di Roma), sul campo di battaglia gli uomini della grande sfida non c'erano più.

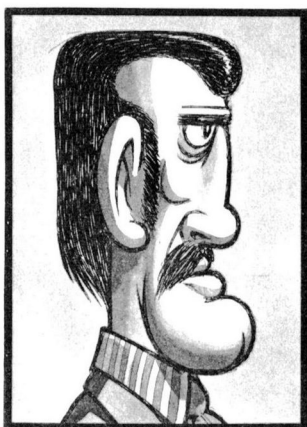
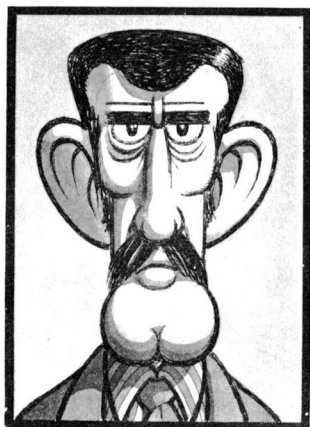
Per iniziativa del Balordo, il giorno dopo corse subito voce tra la "mala" che Tuttavita e Soci si erano salvati da una strage a causa del tempestivo arrivo della Polizia.

Per iniziativa di Tuttavita, invece, corse la voce esattamente opposta: che il Balordo e Soci si erano salvati da una strage eccetera, eccetera.

Per iniziativa del Gringo, però, stava per correre la voce che tutta la sfida era finita in cacca, per via della fifa generale e con la scusa di un'ambulanza che era passata sull'Olimpica.

Ma il Gringo fu inviato subito da Tuttavita in vacanza-premio al Terminillo, dove si doveva ossigenare e dove si poteva perfezionare nel tiro al barattolo di pomodoro.

CIMURRO, DOPO LA BUFERA

Amilcare Grotelli, marchigiano emigrato, con premiata oreficeria a Roma, al quartiere Prati, era – o credeva di essere – un uomo pratico. Visto che il costo dell'assicurazione contro furto, incendio e rapina saliva vertiginosamente, lui aveva abbassato i massimali per contenere la spesa. E, poi, aveva fatto un'assicurazione – si fa per dire – ufficiosa con Cimurro, il quale dava le garanzie e riscuoteva la tangente a nome dell'organizzazione che faceva capo a Malboro (un trentenne siciliano di Bagheria che si era, appunto, fatto un nome nel contrabbando delle

Malboro

sigarette. Di qui, appunto, con una lieve variante il suo nome).

La tangente era di duecentomila al mese (da versare in contanti, il primo lunedì) e copriva i rischi di furto, incendio e rapina.

«Come sarebbe 'sta garanzia dell'incendio?», aveva chiesto Grotelli, al tempo dell'adesione.

Cimurro

E Cimurro (un torvo fachiro tutto tosse e catarro):

«Sarebbe che nessuno te po' da' foco ar negozio. Certe cose càpitano a chi nun è protetto: nun so si me spiego».

Grotelli, che aveva conservato un certo candore legalitario, aveva voluto una precisazione.

«Ma se, Dio non voglia, me scoppia un incendio diciamo... fortuito?».

«Vòi di'...», precisò Cimurro che sapeva la lezione a memoria, «...incendio da cicca, da corto circuito o da circostanza non prevedibile?».

«Appunto».

Cimurro aveva allargato le braccia.

«Si è destino... è destino. Che ce potemo fa', principa'?».

Grotelli aveva avuto un sorriso amaro.

«Niente». E aveva consegnato le prime duecentomila lire per la protezione.

Protezione un accidente! Dopo sette mesi di regolari versamenti a ogni primo lunedì, quella mattina Grotelli aveva trovato il negozio vuoto.

Un colpo a tre buchi: uno nel pavimento; due nelle pareti e, per una notte intera, avevano portato via anelli, collane, braccialetti, orecchini, catenine. Perfino l'ombrello avevano rubato. Il danno stava di certo sopra ai trecento milioni e lui, Grotelli, l'assicurazione regolare l'aveva per cinquanta.

Telefonò a Cimurro, sperando chissà cosa e trovò un messaggio alla segreteria telefonica, dove si diceva che il signor Procioni (Cimurro era il nome d'arte) era fuori Roma e sarebbe tornato tra due settimane.

Polizia, verbali, rilievi e visite di condoglianze di amici, conoscenti e negozianti del quartiere. Con aria fraterna, il signor Melansi – negozio di salumi e formaggi – anche lui oriundo marchigiano, gli dette un consiglio.

«So' cose che stanno sullo stomaco, lo so... ma c'è un mezzo solo, oggi come oggi, per mettersi al sicuro. Faccia come me...», abbassò la voce, «...paghi un tanto a 'sti porci, schifosi, maledetti. Io pago centomila di tangente, ma i prosciutti e i formaggi sono lì, al sicuro».

Grotelli aggiunse dolore a dolore. Lui, cretino, pagava duecentomila.

«Centomila, al mese?», provò a domandare, sperando in una risposta di centomila quindicinali.

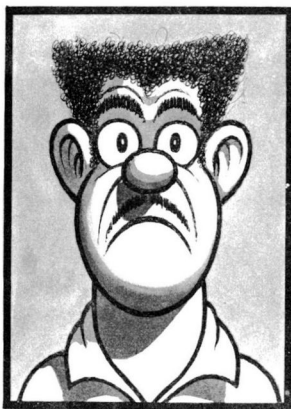
«E come no? Al mese», confermò, invece, Melansi. «Il primo lunedì. Pensa a tutto un tipo con la faccia da cammello. Cimurro. Se vuole, la metto in contatto».

Cimurro era davvero fuori Roma: partecipava a una riunione d'emergenza al quartiere generale di Malboro, una villa sulla Tiburtina Valeria, oltre Tivoli, su un poggio che guardava l'Aniene.

Era una furia, Malboro, ed erano lingue di fuoco gli insulti che gli uscivano dalla bocca, diretti ai collaboratori, ai concorrenti, ai figli di *bottana* che popolavano Roma, l'Italia e il mondo. Appunto tra questi figli erano quei quattro disgraziati che avevano fatto lo sgarbo con un furto nella zona di sua competenza.

Per quella agitazione forsennata e per quella faccia grottesca, Malboro ricordava molto Angelo Musco, il grande attore siciliano. Ma se, con Musco, era facile ridere, con Malboro era facile piangere: non era provato, ma aveva sulla coscienza una mezza dozzina di omicidi.

Perciò, tutti serissimi intorno a lui, che continuava a mimare la frenetica tarantella della vendetta.

Serissimo Cimurro che, del resto, aveva sempre la faccia di un cammello affamato. Serissimo Merluzzo, il tren-

Merluzzo

tenne siciliano di fiducia di Malboro, dagli occhi tondi color nerofumo; serissimo Piedone, che teneva appunto lo sguardo fisso sulle sue scarpe numero quarantasei.

Non proprio serissima Cornelia (la donna di turno di Malboro), che era nata a Trastevere e si era divertita coi tipi bulli fin dalla più tenera infanzia. Ora, Malboro, che buttava fumo dal naso e dalle orecchie, era magari uno che metteva paura, ma era sempre un bullo tradotto in dialetto siciliano.

Dunque, a maledizioni concluse, la vendetta. Attraverso i ricettatori era uno scherzo risalire ai ladri che avevano ripulito l'oreficeria dell'associato (Malboro lo definì proprio così: «associato») Amilcare Grotelli. Niente azione diretta, sul momento. Si doveva solo spargere la voce che lo sgarbo sarebbe stato pagato caro. Carissimo.

«Paura, devono avere! E che dico? Terrore, devono avere! Mia non sugno sagrestano, mia sugno Malboro!».

Cimurro, forse anche perché gli faceva male un molare, fu di un'imprudenza spaventosa. Con Malboro che minacciava il finimondo, tutto tronfio dei suoi anatemi, il povero Cimurro pretese di andare subito al sodo.

«Insomma, che se deve da fa'?».

Si trovò solo in mezzo al temporale che aveva scatenato e che gli rimbombò sulla testa, finché Malboro non restò letteralmente senza fiato e senza saliva e la lingua gli si inceppò.

In relazione a quello che sarebbe accaduto la settimana seguente, il temporale anti-Cimurro era stato il momento più importante della seduta, ma per intanto nessuno lo sapeva (tranne lo stesso Cimurro).

Gli altri pensavano che l'importante fosse, invece, quello che diceva Malboro (aveva bevuto una mezza minerale e ora masticava gomma americana) dopo la bufera. Era venuto al dunque, al «che si deve da fa'?» che Cimurro aveva così incautamente anticipato.

Il piano di vendetta era un po' elaborato, ma poteva dare grosse soddisfazioni. Era necessario, innanzitutto, individuare il gruppo che aveva fatto il colpo all'oreficeria e, per questo, bastavano i ricettatori. Poi bisognava mettere il gruppo sotto controllo e aspettare che si rimettesse al lavoro. Cercare, anzi, la maniera per indirizzarlo verso un altro colpo nella loro zona di competenza, in Prati.

«Lì, a casa nostra, il regolamento dei conti si deve fare...», concluse Malboro e guardò ancora di traverso Cimurro.

I "quattro disgraziati" contro cui Malboro preparava la vendetta erano cinque. Quattro giovanotti di borgata tra i venti e i venticinque anni, più Mezzolitro che stava sui quaranta e proveniva dalla "mala" del rione Ponte, dove suo padre possedeva un'osteria e dove lui aveva pre-

so le prime sbronze scolandosi, volta per volta e sempre tutto d'un fiato, mezzo litro di vino di Frascati.

«Si er bucio lo sai fa' e lo fai al punto giusto...», diceva Mezzolitro, «...quello è er modo più sicuro pe' lavora' tranquillo».

Infatti, aveva lavorato tranquillo e quasi incensurato fino a quando era venuta fuori la novità del controllo a zona, con protezione, tangente, eccetera.

Mezzolitro

Già, per Mezzolitro «controllo a zona» suonava male, perché c'era il precedente della «Roma», la sua squadra del cuore (era lui che, anni prima, aveva inventato – dopo sei mezzi litri – il «Forza Roma, forza lupi... son finiti i tempi cupi!»), che appunto per via del controllo a zona applicato nelle partite di calcio dell'ultimo campionato, c'era mancato un pelo che finiva in serie B.

E, poi, che zona e zona? Lui lavorava dove, quando e come gli pareva. E una volta ripulita la "premiata oreficeria Amilcare Grotelli" si era messo senza rimorsi a preparare un nuovo colpo col buco.

Questa volta pensava alle cassette di sicurezza di una banca, perché ormai sapeva anche come usare la lancia termica. Bucio più lancia, lui era capace da solo di scoprire un giacimento di petrolio.

Trovò facilmente (troppo facilmente) un'idea sulla filiale bancaria da scegliere per il prossimo colpo e trovò facilmente (troppo facilmente) tutte le indicazioni che gli servivano. Insomma, il piano Malboro era scattato e dava i primi frutti. Mezzolitro e C. si preparavano a un nuovo sgarbo nella zona di competenza già violata.

Tutti al lavoro. La gente di Malboro preparava divise di agenti di Polizia, complete di cappello, scarpe, fregi (per le armi, però, meglio tenere quelle della banda, che erano tutta un'altra cosa). Più precisamente, sei divise per agenti, più una coi gradi da sottufficiale, più una coi gradi da ufficiale.

Mezzolitro e C. mettevano a punto la pianta del fabbricato che accoglieva la filiale della Banca; in particolare, delle cantine, del pianoterra e del primo piano. E, intanto, facevano ricognizioni sul posto ed esperimenti con la lancia termica in un deposito di ferrovecchio.

Tra i "tutti al lavoro" c'era anche Cimurro, che però lavorava per conto suo e, intanto, ogni notte faceva sogni strani col cielo squarciato da fulmini e saette, e la faccia di quello stronzo di Malboro che spuntava ghignante tra i nuvoloni, orlati di fuoco.

Dunque Malboro gliene doveva pagare tre, di mignottate. La prima, un calcio in culo, di notte, davanti a Ponte Sisto, che lo aveva mandato a sbattere col naso sulla spalletta.

La seconda, quando gli aveva sputato in faccia a tavola, a un ristorante di Tivoli, oltre tutto mentre lui, Cimurro, stava a bocca aperta.

W.C.

La terza, quando l'aveva imbottito di insulti (da «cammello bavoso», a «faccia di latrina») al quartiere generale, davanti a tutti, per sei minuti filati di orologio senza nemmeno un'interruzione.

E allora Cimurro glielo faceva vedere lui chi la faceva peggio, l'Apocalisse.

Era la notte tra il sabato e la domenica; ed erano già passate le tre. Le cassette di sicurezza (tutte aperte da Mezzolitro) erano settantanove, ma era difficile stabilire quanto era il ricavato anche se Tigna (uno dei ragazzi di borgata) aveva detto: «Qui ce spartimo 'n miliardo bono».

Ma, coi gioielli non si sapeva quanto li valutava il ricettatore; con la valuta estera i conti erano tutti da fare. Insomma, il colpo aveva reso bene, ma non si poteva dire quanto. Adesso, bisognava fare il cammino all'indietro (quattro buchi: dalla Banca allo studio di un dentista, all'appartamento di una manicure AAAAAA – momentaneamente all'ospedale –, a una fogna, alla strada) e c'era un sacco di roba da portare, oltre agli attrezzi. Anche a portare due valigioni a testa, ci volevano due viaggi.

L'autofurgone del «Biscottificio senese», rubato in serata, era lì a due passi. Più avanti, c'era la macchina con Ponentino che faceva da sentinella e da autista. Sotto col primo carico!

Piedone, travestito da poliziotto (solo le scarpe erano le sue personali, perché non aveva trovato la misura giusta), aspettava il segnale del tenente che era Malboro in persona. Per la precisione, Merluzzo era maresciallo perché a Cimurro avevano rifiutato i gradi e lo avevano fatto agente semplice come gli altri cinque soci aggregati, che Malboro aveva convocato, per l'occasione, da varie parti d'Italia.

Piedone, nascosto dietro un'edicola di giornali, aspettava il segnale del "tenente" quando arrivò dalla penombra

un agente. Non lo riconobbe perché doveva essere uno dei nuovi reclutati.

«Piedone!...», soffiò quello.

«Che c'è?».

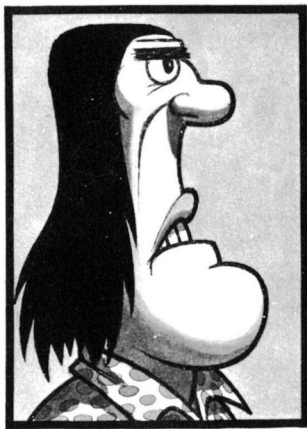
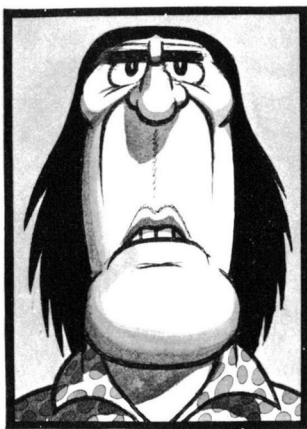
«Malboro dice di andare in quel portone».

«E che cavolo ci faccio?».

«Vai e vedi».

Piedone andò e vide. Vide poco, oltre la coperta che gli buttarono in testa e, mentre mugolava: «Uh, uh!», finì in un sottoscala.

L'ordine di Malboro di raggiungere il portone arrivò rapidamente a tutti gli altri agenti, compreso Cimurro che – una volta giunto, completo di coperta in testa, nel solito sottoscala – fu preso da un attacco di tosse violentissimo, per cui si rese necessario trasferirlo in un cesso nel cortile dello stabile.

Il "tenente" Malboro, intanto, assieme al "maresciallo" Merluzzo si era appostato dietro una macchina parcheggiata davanti all'autofurgone, mentre stavano arrivando

Piedone

dalla fogna Mezzolitro e i giovani col resto del raccolto.

Quando fu intimato il «Polizia, arrendetevi!», i sei ladri (compreso Ponentino, l'autista) avevano tutt'e due le mani impegnate coi valigioni, sicché non era nemmeno possibile tentare una reazione.

E poi, a un segnale di Malboro, arrivò un gruppo di agenti che si misero alle spalle dei ladri, chiudendo ogni possibile via di uscita.

«Mezzolitro...», disse il "tenente" in tono grave e ufficiale. «Noi della Polizia non dobbiamo avere rogne. Quando una zona è controllata, c'è chi paga e chi riscuote: e tutti si fanno i fatti di rispettiva spettanza. Chiaro? Per questa volta, sequestriamo la merce e passi. La prossima spariamo a vista. Ora correte e fatelo sapere a tutti... a tutti i fetenti come voi come stanno le cose. Via!».

Il «via» gli venne fuori fiacco e stentato, perché si era accorto che il conto non tornava. Gli agenti dovevano essere sei ed ora lui – anche se faceva scuro – ne vedeva almeno una dozzina. E poi, dopo il suo «via», tutti restavano lì.

Difficile, sul momento, spiegare al "tenente" Malboro come e perché i suoi agenti erano tutti al sicuro in un sottoscala e questi poliziotti veri stavano lì con le armi spianate.

Più difficile ancora spiegare cosa succedeva a Mezzolitro che, infatti, urlò: «Ma che cacchio succede?!», mentre arrivavano a sirena spiegata da piazza Mazzini le auto e i furgoni della Polizia, che erano da ore nella zona.

Cimurro, che con regolare permesso dei poliziotti veri era uscito subito dal cortile, si poté godere tutta la scena dell'arresto (ormai sorgeva l'alba) appostato dietro un bidone della monnezza.

E così Malboro era sistemato. E lui, Cimurro, poteva sempre dire che era stato messo nel sottoscala con gli altri e che, poi, era riuscito a fuggire dal cesso.

Dice che uno è un Giuda. Ma Giuda se l'era presa con Cristo che era pure figlio di Dio; e lui, Cimurro, invece se l'era presa con Malboro che era figlio di puttana, con l'aggravante di un calcio in culo, uno sputo in bocca e una serie di insulti pubblici e di incubi notturni.

Si avviò verso il Tevere. Prese dal pacchetto una sigaretta, ma non l'accese. Ci sputò sopra, la lanciò in aria e la colpì con un calcio al volo. Era una Marlboro.

INDICE